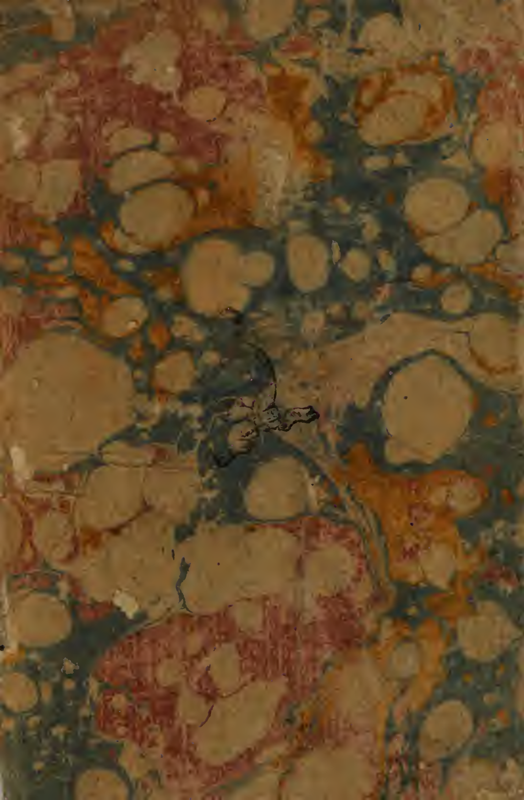


STORIA
DELLA
VITA DELLE IMPERADRICI
ROMANE,
E
PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE,

NELLA QUALE

Si scorgono li punti più importanti della Storia Romana tratta dagli Antichi Storici Greci, e Latini, ed arricchita di Note Storiche, e Critiche.

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO.

TOMO TERZO.



IN NAPOLI, MDCCLXVIII.
A Spese di DOMENICO TERRES.
Con licenza de' Superiori.



TAVOLA.

OSTI-



LE

LE IMPERADRICI ROMANE.



NON si è per anche trovato dagli Uomini il segreto di perpetuare la Felicità nelle Famiglie. Lo stesso Secolo, che, ha veduto nascere nella sua la Fortuna, l'ha per lo più veduta morire; e non di rado un Nipote passa dall'abbondanza alla povertà, e dagli onori alle infamie, con quella medesima rapidità, con cui l'Avolo suo era passato dalla povertà all'abbondanza, e dalla oscurità della nascita a' più distinti gradi d'onore. La fortuna si burla de' progetti, e delle speranze degli Uomini, e si reca a piacere il rompere tutte le loro misure. Tutti que' begli edificj della Grandezza, li quali muovono gli animi all'ammirazione, e alla invidia, sono fabricati su fondamenti cotanto deboli, che ha sempre a temersene la caduta; ed i sostegni, che loro si danno, sono appùnto quelli tal volta, che affrettano il lor precipizio.

Plauziano si era sollevato tanto alto, ed era diventato sì grande, che altro non gli mancava se non la moderazione; se pure una tale virtù può tro-

varsi in coloro, che si veggono ricolmati di onori, e di doni da quella stessa fortuna, che gli ha tratti dal nulla. Quel Favorito arrogante, stravagantemente abusandosi del credito, e delle ricchezze, che aveva, ad altro più non pensava, che al porsi in sicuro contro le vicende istabili della sorte. Da quì nacquero in lui le forti premure di collocare la Figliuola in Matrimonio con Caracalla, acciò una parentela così grande, e gloriosa valesse a conservargli la sua Fortuna; ma ad ogni modo quella medesima parentela ad altro non servì, che ad accelerare la sua rovina. Caracalla non aveva avuta giammai veruna sorta di affetto per Plauziano; anzi, col diventare suo genero, si convertì nel suo più crudele Nimico. La soggezione tormentosa. o piuttosto il dolore amaro, e cocente, in cui passava i suoi giorni dopo d'essere stato costretto da Plauziano a porgere la mano da Sposo alla Figliuola Plautilla, gl' ispiravano ad ogni momento nel cuore sentimenti di vendetta, i quali non poteva talmente frenare, che dispettosamente non giugnesse a dire a sua Moglie, che, non così tosto Severo suo Padre averebbe cessato di vivere, si sarebbe vendicato sopra di lei, e sopra Plauziano della violenza statagli usata.

Spaventato Plauziano da tali minacce, sentiva nell' anima tutti i terrori, che possono ispirarsi dal più acerbo timore; e, ben' informato de' pensamenti furiosi di Caracalla, prevedeva quali trattamenti doveva attendere da un Principe superbo, ed al più alto segno contro di se incollorito. La trista immagine del suo pericolo, rendendosi padrona de' suoi pensieri, lo agitava con ragione tanto maggiore, quanto non gli si presentava altro modo, per assicurarsi dalla vendetta del Genero, se non, prevenendolo, togliergli la vita, ed usurpargli lo Imperio. Considerando le cose nel primo presentarseli alla fantasia, vedeva essere quella una impresa difficile,

le, e di pericoli piena, e lungi da se le cacciava; ma quando la paragonava col suo interesse, parevagli necessaria, e ne concertava la esecutione. Collocato nel mezzo di agitazioni così tormentose, fluttuando, tremante, e pallido, tra la speranza, e il timore, divenne la preda delle interne sue Furie. Cotesta suol'essere la miserabile condizione degli Uomini, che, posti in braccia della più ridente Fortuna, e dell' abbondanza, inalzati a' gradi li più eminenti, divengono la vittima lagrimevole de' più crudeli pensieri dubbiosi.



NONIA CELSA,

Moglie dell' Imperatore Macrino.



A Bellezza può ben'essere la ricca dote d'una Femmina; ma le qualità virtuose sono il di lei più prezioso ornamento. Felici quelle, la virtù delle quali serve alla Bellezza di onore, e di guardia! Ha preteso un Poeta ne' Secoli trapassati [1], che il numero di coteste fosse assai scarso; ad ogni modo, con una buona pace di quel Satirico, la bellezza, e la castità possono stare benissimo insieme in lega; onde, senza cercarne gli esempli fuori della Storia delle Imperadrici, abbiamo veduta Calpurnia, Agrippina Moglie di Germanico, Ottavia, Sabina, e molte altre unire il buon costume alla bellezza, ed essere nel tempo medesimo caste, e belle. Non posso negare, che da molte non sia stato fatto un mal'uso della bellezza. Parecchie di questa sorta sono state sin qui da me riferite, ed ora la Imperatrice Celsa accresce agli altri un'esempio nuovo.

Era

(1) *Giuvenale è il Poeta, in una delle sue Satire, inveisce contro le Donne, dicendo.*

Rara avis in terris, nigroque simillima Cycno.
Sat. 6. v. 165.

Raro augello per certo.
Cigno di nere piume ricoperto.
Camill. Silvestri.

Era ella Figliuola di un certo Diadumenieno, della Famiglia del quale s'ignorano le notizie. Può ben' essere, che fosse Congiunta alla Famiglia di que' due grandi Uomini, de' quali portava il nome, li quali furono tanto famosi tra quelli, che si distinsero nella jurisprudenza; ma la Imperadrice, di cui parliamo non ebbe la loro virtù; anzi il suo dolce temperamento, e amoroso la fece piegare, ove la invitavano le delizie, e i piaceri. Non isdegnò di ascoltare i sospiri continui d'un numero infinito di Amanti, che le spiegavano le tenerezze de' loro amori; e porgeva loro l'orecchio con quel diletto, che suol' essere un contrassegno troppo sicuro degli avantaggi, che la passione amorosa riporta sopra de' cuori. Quell'amore, che nel principio era un semplice divertimento, si cambiò in un commercio amoroso, che la rese ben presto soggetta alle mormorazioni di tutto un Pubblico. Fu accusata di troppa gratitudine verso le premure de' suoi Amanti, ed avvalorò ella que' molesti sospetti con la irregolarità del suo vivere, la quale degenerò finalmente in aperta dissolutezza; (2) essendo pur troppo vero, che quando una Femmina

(2) *Li Versi Satirici, pubblicatisi intorno a Diadumenieno dopo che prese il nome di Antonino, fanno il ritratto al naturale di Celsa, e danno una ben giusta idea delle sue prostituzioni.*

Vidimus in somnis Cives (nisi fallor) & istud
Antoninorum nomen puer ille gerebat,
Qui Patre venali genitus, sed Madre pudica,
Centum nam Moechos passa est, centumque rogavit;
Ipse etiam calvus Moechus fuit, inde Maritus,
En Pius, en Marcus, Verus nam non fuit ille.
Jul. Capitol. in Marc.

Ciò in sogno, o Cittadini, abbiam veduto.

mina ha oltrepassati i confini dalla erubescenza prescritti, non ha più ritegno veruno, che la trattenga dal porsi in braccio agli sfrenati suoi appetiti.

Tra tutti quelli, che sospiravano per Celsa, Macrino era quello, che con più di ragione temeva d'essere posposto ad ogni altro. Era egli nato fra' Morì, d'ignobilissima prosapia (3), nè aveva alcuna

(Se la memoria poi non ci è fuggitta).
Quel Giovane avea 'l nome d' Antonino.
Che di Padre venal nato, e di Madre
Pudica, che a gran numero d' Adulteri
Si sottomise, Adultero fu anch' egli,
Calvo; e di poi Marito; ecco in lui Pio.
Ecco in lui Marco ancor, ma non già Vero.

(3) *Macrino medesimo nella lettera, che scrisse al Senato dopo la sua elezione, si chiama dell' Ordine de' Cavalieri*. Neque tamen est, quod quisquam indignum Imperio censeat, aut fortunæ crimen putet esse, quod ex equestri ordine ad Imperium pervenerim, *cioè*: Non sia chi mi creda indegno d' essere salito sul Trono di Roma, nè sia chi in ciò accusi la Fortuna, mentre io sono dell' Ordine de' Cavalieri. *Anzi pare, che Dione dica, Macrino non essere di Famiglia cotanto oscura; ad ogni modo Capitolino, Lampridio, Aurelio Vittore, e molti altri lo fanno uscire da una assai vile, ed abietta, e ci rappresentano li mestieri, ch' esercitava in tempo della sua giovanezza. Dione medesimo si contraddice, dicendo, come cosa certa in un' altro luogo, che Macrino aveva de' Parenti, tra la feccia del Popolo. A nulla monta la lettera scritta da Macrino al Senato, ne pruova, ch' egli fosse dell' Ordine de' Cavalieri; mentre quel Imperadore, temendo d' essere disprezzato a cagione della bassezza della sua nascita, proccurava per quella strada di rendersi illustre. Anche in* que'

cuna di quelle belle qualitadi, che tengono luogo di nascita, e rendono stimabile quello, che le possiede; anzi per lo contrario era un' Uomo di molta brutta figura. Le narici aveva rivolte allo insù, era calvo di capo, tetro nella riguardatura, aspro, e grossolano nelle maniere, con lo ingegno assai limitato, di natura feroce, e crudele, ed aveva in oltre la fisonomia d' Uomo vile, e disagradevole. Carico di tutti questi difetti fece ascoltarsi da Celsa, ed ebbe da lei de' pegni sicuri di non esserle stato discaro. Era costei della spezie di quelle Femmine, cui fa bisogno un Marito, sotto l' ombra del quale porre al coperto la loro diffamata riputatione. Non poteva lusingarsi di sceglierne uno tra quelli, che avevano participato alle sue tenerezze, perchè gli Amanti più favoriti non sono d' ordinario quelli, che si compiacciono di essere Sposi. Era pertanto riserbato a Macrino l'avere per Moglie l' Amante di tutti li suoi Rivali.

Con il Matrimonio non ebbero fine le disolutezze di Celsa; anzi quello non servì ad altro, che a renderla più coraggiosa nel vizio; nè Macrino era un' oggetto amabile tanto, che potesse fare scudo al cuor di sua Moglie contro le insidie di moltissimi Amanti gentili, e solleciti nel corteggiarla, oltre di che la lunga consuetudine, avuta da Celsa con quella sorta di colpa, era troppo forte per aver' a cedere alle leggi del suo dovere. Non si privò di alcuno di

que' tempi, come a' dì nostri, si truovavano di quelli, che fabbricavano a capriccio genealogie. Alcuni da loro medesimi si creavano gli Avoli, e lavoravano una discendenza ripiena di favole; ed altri aggiugnevano al loro nome una lettera dello Alfabeto, e' s' innestavano a una Famiglia, nella quale i loro Antenati non sarebbero stati ammessi, nè meno tra' servidori del primo ordine.

di que' piaceri, che sono proibiti dal **Matrimonio**. **Si** diede tutta all'arbitrio del proprio temperamento, nè prendendo più misura, ò precauzione veruna ne' suoi disordini, non si curò, che tutto il mondo sapesse le sue scorrette licenze, ed apertamente si espose alle maledicenze de' Critici. Sopra le sue sfrenatezze si fecero de' Commentarj, che la infamavano al pari delle sue sfrenatezze medesime. Si lessero quà, e là de' Versi che pubblicamente rendevano conosciuta la infamia, gli eccessi, ed il numero delle prostituzioni della Moglie di Macrino. Ma Celsa, giunta ormai a non più vergognarsi di nulla, proseguì lo scostumato suo tenore di vita con isfrontatezza maravigliosa; ridotta ad essere tra le impudiche quella, cui l'essere disonesta non recava più rossore veruno. Stimava così poco le voci insolenti sparsesi in suo pregiudizio, che, più non temendo, nè le lingue, ne le penne de' detrattori (*a*), accrebbe il numero de' suoi Amanti con lo andare ella medesima loro incontro.

Favori con tanta prodigalità distribuiti, sarebbesi detto non dover' essere preziosi a segno di guadagnare il cuore di que' certi Amanti, che si distinguono dal volgo degli Uomini; e pure a lei servirono molto bene per fare un' illustre conquista, perchè anche lo Imperadore Severo volle avere la sua porzione. Con la buona grazia di quel Principe la Fortuna entrò nella casa di Macrino, gli altri Amanti tutti disparvero, e sopra il Marito di Celsa discesero tutte le beneficenze della Corte Imperiale. Quell' Uomo nuovo, già veduto impiegarsi nelle professioni più vili, fu ad un tratto innalzato alle dignità più sublimi, e nello spazio di pochi giorni acquistò più, col Mezzo de' talenti di sua Consorte, di quanto gli aveva reso di profitto la industriosa fatica di tutta la vita,

(a) *Capitolin. in Macrin.*

vita. Il giudizio del Publico, che rade volte s'inganna, (*b*) decise che li favori dallo Imperadore conferiti a Macrino fossero il prezzo di quelli, ch' e' riceveva da sua consorte. Alle sole Amiche de' Re è permesso il creare in un punto la eccelsa fortuna degli Uomini. Macrino, che per lo addietro aveva fatta la professione di Notajo, e che s'era anche fatto vedere nello Anfiteatro fra' Gladiatori, con l'appoggio di Celsa fu posto nel numero de' Maggiori dello Stato; e la vittoria conseguita dalle bellezze di Celsa sopra il cuor dello Imperadore, fu più vantaggiosa a Macrino, che se avesse in una battaglia sbaragliati, e vinti gl'inimici della Repubblica. Non è già cosa nuova, ch' i Principi, schiavi delle loro passioni, facciano servire di premio alle loro debolezze medesime le dignità destinate all'onore de' Meritevoli.

In quel tempo appunto in cui Macrino era il grande Favorito di Corte, Celsa divenne incinta, e si sgravò d'un figliuolo, cui fu posto nome Diadumanieno. Venne alla luce del Mondo con la fronte circondata da una spezie di nervo molto sottile, ma duro al segno maggiore, e che allo incirca rappresentava la figura d'una Corona Reale. Gli Astronomi chiamati ad esaminare un'apparenza così straordinaria fecero le loro predizioni ripiene di adulazioni le più lusinghiere. Promisero a Celsa, che suo Marito conseguirebbe un giorno la suprema autorità, e che il nato Bambino, doveva considerarsi come Figliuolo d'Imperadore; ed aggiunsero, ch'egli pure sarebbe giunto allo Imperio. Quelli però, che sapevano qual'era il corso delle faccende di Corte, senza cercare negli Astri la spiegazione di quel Fenomeno, e senz'attendere il compimento delle predizioni di quegli Astronomi da avvenimenti lon-

(b) *Tristan. Comment. Hist. & Capitolin. loc. cit.*

lontani, dissero facetamente [c], non essere cosa maravigliosa, che il Figliuolo d'un' Imperadore potesse nascere coronato [4].

La morte di Severo non fu cagione di verun cambiamento alla fortuna di Macrino. Anche lo Imperadore Caracalla, che lasciavà guidarsi da' suoi capricci, aggiunse nuovi favori a quelli concessi dal Padre al Marito di Celsa, inalzandolo alla dignità

[c] *Lamprid. in Diadumen.*

[4] Mathematici accepta ejus genitura exclamaverunt, & ipsum Filium Imperatoris esse, & ipsum Imperatorem, qua si Mater ejus adulterata esset, quod fama retinebat; *cioè*: Gli Astronomi avendogli fatta la Natività, dissero esser' egli Figliuolo d' Imperadore, e dover' essere Imperadore, trattando in questo modo la Madre di Adultera, siccome correva pubblica voce. *Nacque Diadumenieno con una specie di Diadema, onde fu subitamente chiamato* Diademato; *essendosi considerato quel segno come un presagio di qualche grande fortuna. Il Popolo si persuadeva, che quelli i quali nascevano così segnati, cioè, con quella membrana solita vedersi in molti Fanciulli nascenti, fossero per essere fortunati. Gli Avvocati compravano a caro prezzo dalle Levatrici quella sorte di cuffie. Credevano, che, portandole addosso, avrebbono la fortuna di dar ad intendere a' Giudici tutto ciò, che avesse loro piaciuto. Anche i Cristiani della Primitiva Chiesa non erano affatto privi di tale superstizione. Il sessantesimo primo Capo del Concilio, chiamato* in Trullo, *parla d'un Notajo, che prestava fede a simili bagattelle, ed aveva nella saccoccia una cuffia d'un Bambino di fresco nato statagli data da una Levatrice. Anche a' dì nostri il Popolo è in quell' errore, e di là è venuto l'uso di dirsi*: Il tale è nato con la cuffia; *per dinotare un' Uomo, che sia fortunato.*

tà di Prefetto del Pretorio. Già si è veduto, che Caracalla pagò la pena d'una scelta sì indegna, e che Macrino non si vergognò di essere l'omicida di chi lo aveva beneficato. Commise quel parricidio con tanta cautela, che non fu nè meno creduto capace di averlo commesso; anzi, dopo che Audenzio, Prefetto anch' egli delle Guardie Pretoriane, ebbe ricusato lo Imperio, adducendo per iscusa la sua molto avanzata età, lo Esercito, indotto dalla fama sparsasi, che i Parti si muovevano armati verso i confini dello Impero di Roma, elesse tumultuariamente Imperadore Macrino, credendolo il solo, che fosse capace di far fronte a' Barbari vicini ad inondare le Provincie Romane. In fatti Artabano, vivamente offeso dalla insigne perfidia di Caracalla, si pose alla testa d' una formidabile armata per vendicarsene, e venne a gran passi ad attaccare i Romani. Questi si prepararono alla difesa, e, in due o tre battaglie datesi, grande fu il numero degli estinti dall'una parte, e dall'altra. Li Parti si attribuirono l' onore della vittoria con dimostrazioni di solenni allegrezze, quantunque il danno da loro sofferto non fosse inferiore a quello de' Romani, li quali si burlavano, che què Barbari traessero motivi di gloria da un' immaginario trionfo. Macrino ad ogni modo, che non era, nè buon Capitano, nè bravo soldato, a cui premeva, che dal Senato fosse confermata la sua elezione, proccurò d' intavolare trattati con Artabano. Gli spedì pertanto suoi Ambasciadori, che gli domandassero: se sapeva contro cui aveva posti in arme tanti Soldati; che s' egli altro non desiderava, che vendicarsi di Caracalla, dovea ormai chiamarsi pago, poichè quell' iniquo Imperatore aveva già incontrato il gastigo dovuto al suo tradimento, nel quale nessun' altro aveva participaro. Che Macrino, recentemente assunto allo Imperio, altra cosa non ave-

(d) *Herodian. & Spartian.*

aveva più a cuore, quanto il vivere in buona amicizia co' Parti, ed il religiosamente osservare i Trattati violati da Caracalla; che si offeriva di restituirgli tutte le spoglie, tolte da' Romani a' Parti, e rimettere in libertà tutti li prigionieri, che avevano fatti; e che, per dargli pruova costante del desiderio, che nudriva di risarcire l'ingiuria statagli fatta da Caracalla, voleva in oltre sborsargli una grossa somma di danaro contante. Artabano, che non era Nimico se non di Caracalla in particolare, si acchetò a tali proposizioni, e fece ritirare il suo Campo.

Subito, che Macrino fu eletto, le Milizie, afflitte dal non vedere più il nome degli Antonini regnante, dimostrarono il loro dolore col mezzo d'un silenzio malinconioso, che si vedeva in tutto l'Esercito. Gli affezionati a Macrino, li quali temevano, che fosse innalzato al Trono qualche Congiunto degli Antonini (imperocchè erano molti quelli di tale Famiglia, e non pochi anche in Campo tra gli Uffiziali) consigliarono Macrino di dare il nome di Antonino a Diadumenieno, per ingannare in quel modo il rincrescimento delle Legioni: Macrino, che ben sapeva quanto era caro quel nome a' Soldati, lo diede al Figliuolo, e lo prese per suo Collega.

Con l'avviso della morte di Caracalla, divulgatosi in Roma, tornò l'allegrezza sul volto, e nel cuore de' Cittadini, che si vedevano liberati dalla oppressione di quel Tiranno. Per dire la verità, la elezione di Macrino non era affatto di loro gusto, mentre non vedevano in quello Imperadore novello, nè nascita, nè virtù; nè merito; ad ogni modo, considerata la Signoria di Caracalla, si persuasero di non poter cadere nelle mani di un Padrone, che fosse per essere di lui peggiore. Fu ciò molte volte ridetto da' Senatori ne' trasporti del loro giubilo, quando furono da Macrino ragguagliati, che le Legioni

gioni lo avevano scelto per occupare il luogo di Caracalla. Il Senato adunque, spogliato di ogni sua libertà, approvò quella elezione, decretò a Macrino tutti gli onori, e tutti li titoli divenuti inseparabili dalla Sovranità, e confermò il soprannome di Antonino a Diadumenieno.

Se Roma ebbe in Macrino un' Imperadore privo di merito, ebbe anche in Celsa un Imperadrice senza onestà; vizio conosciuto da tutti i Romani. Nulladimeno a lei si rivolsero tutti gli Ordini della Città per tributarle gli omaggi più rispettosi. Il Senato medesimo, più adulatore del Popolo, a lei rese i doveri più vili, dichiarandola Augusta, ed onorando co' titoli più pomposi non donna già discreditata dalle sue infami lascivie.

Participò Macrino alla Moglie il suo avvenimento allo Imperio, e l' onore fatto dalle Legioni al loro Figliuolo Diadumenieno, cui avevano conferito il nome di Antonino. Dalla di lui lettera si scorge, che appresso i Romani era quel nome in venerazione maggiore di quello fosse il nome de' loro Dei, e che la loro ostinata cecità giugneva sino ad esser empia; anzi Macrino protestava a Celsa di essere meno obbligato a' Soldati dell' Imperio donatogli, che dell' onore fattogli d' aver nominato suo Figlinolo col titolo di Antonino. „ Mi è stata fatta una grazia, Signora, che non ha prezzo (le „ scrisse). Voi crederete forse, ch' io parli della „ suprema Potestà, che mi è stata data, ma la cosa non è così. Ho ricevuto un' onore ben superiore alla dignità d' Imperatore, mentre non è „ da stimarsi infinitamente una dignità, cui è alcune volte innalzata qualche persona, che non „ n' è degna? Voi siete diventata la Madre d' un „ Antonino. Mi è stato dato per Figliuolo un' Antonino. Che fortuna per Voi, e per me! Che „ gloria per la nostra Famiglia! Qual felice augurio

„ rio per lo nostro Imperio! Permettano i Dei, e
„ particolarmente Giunone, da voi con tanta reli-
„ giosità venerata, ch'io mi renda degno di avere
„ un'Antonino per Figliuolo; e che il nostro Fi-
„ gliuolo faccia rivivere le virtù di quello, del quale
„ fa rivivere l'Augusto Nome.

Ne fu solo Diadumenieno, che prendesse il nome ad imprestito, anche Macrino abbandonò spesse volte il suo per prendere quel di Severo (5); felice se, montando sul Trono, avesse rinunciato con il nome anche a' vizj. Ma non è così facile all' Uomo lo spogliarsi degli abiti suoi cattivi, e' conviene fare di quegli sforzi, i quali Macrino non era capace di fare. Egli è vero, che, per guadagnarsi l'amore de' Romani, fece ordinazione molto prudenti; regolò a misura de' delitti le pene, e ne stabilì delle severissime contro gli Adulteri, certamente non considerando, che sua moglie faceva molti essere di quel delitto colpevoli. Fece gastigare con la morte gli Accusatori, e con quel rigore soffocò, per così dire, la voce in gola a coloro, che con le loro accusazioni erano stati la cagione funesta della morte di tanta gente. Fece molti altri regolamenti; ma con il farli eseguire così rigorosamente toglieva loro la utilità, ed alienava da se li cuori de' Sudditi; perchè si giudicò che quelle Leggi fossero piuttosto trasporti dell'umor suo salvatico, e del temperamento suo aspro, e violento, che mezzi dirivanti da quella sorta di prudenza, che prevede, arrestare, e previene il male.

Diadumenieno in età, nella quale averebbe dovuto essere dolce ed ameno, si mostrò più crudele del Padre. Macrino, avendo fatto morire gli autori principali d'una cospirazione contro di lui formatosi in Asia,

(5) *Macrino fu motteggiato intorno al suo cambiamento di nome, ed i Satirici dissero, che Matrino era Severo, come Diadumenieno era Antonino.*

Asia, volle perdonare a' meno colpevoli, e fu biasimato dal Figliuolo di tale clemenza, e se ne dolse con sua Madre. Era ella in quel tempo a Roma, ove si esercitava in eccessi di un certo genere di piacere (*e*), nel mentre che il Marito, ed il Figliuolo facevano temersi in Oriente con gl' impeti della loro ardente Natura. Ivi ricevè la lettera del Figliuolo, e vi lesse le sue disposizioni alla violenza. ,, Ben si vede, Signora, (scrivevale egli,) ,, che lo Imperadore si scorda de' vostri interessi, e ,, de' suoi, quando fuor di proposito esercita gli at- ,, ti di una omicida pietà. Dovete pertanto mette- ,, re in opra l' autorità, che avete sopra il suo cuo- ,, re, per constrignerlo a gastigare Arabiano, Giulio, ,, e Gellio, a' quali egli ha perdonato. Il gastigo ,, di costoro servirà a togliere loro il modo di più ,, farci danno. Nè là si fermò la nascente crudeltà di Diadumenieno, ma scrisse intorno la stessa materia a suo Padre, nè lasciò addietro veruna ragione, che valesse a muoverlo alla vendetta (*6*). Furono rese pubbliche quelle lettere, e fecero odiosa nella mente degli Uomini la Signoria di un Principe, che dava ormai contrassegni così prematuri del feroce

(e) *Lamprid. in Diadumen.*

(6) *Diadumenieno, per impegnare suo Padre alla morte di tutti quelli, che avevano avuta parte nella cospirazione, anche in riguardo a lui suo Figliuolo, di cui sarebbero stati infallibilmente nimici, se fossero rimasti in vita, inserì nella lettera, che gli scrisse li seguenti Versi di Vergilio* Eneid. lib. 4. v. 272. & seq.

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, & spes hæredis Juli
Respice, cui regnum Italiæ, romanaque tellus
Debentur.

roce suo genio. Macrino per altro non aveva bisogno d' essere incitato alla crudeltà, poiche non passava giorno, in cui non ne desse gl' indizi verso i Soldati, li quali trattava con estremo rigore, lasciandoli privi anche delle cose lor necessarie, finattantoche egli passava in Antiochia le intere giornate ne' piaceri, ne' passatempi. Con la severità si fece temere, e odiare con la troppa dilicatezza. Non poteva tollerarsi in lui la enorme superbia affettata, la quale ben lungi dal fare, che si scordasse la bassezza della sua nascita, anzi da tutti venia rammentata. Ciò però, che mosse le Legioni a rivoltarsi, fu la sicurezza, e le pruove avute, che d' ordine suo fosse stato ucciso Caracalla, di cui amavano tuttavia la memoria, ed il nome. Allora si trovarono pentite d' avere innalzato sul Trono quell' infame Parricidia, e risolverono di dare lo Imperio ad Antonino Elagabalo, stretto Congiunto, e forse Figliuolo di Caracalla.

Quel giovane Principe, il più bello, che si fosse giammai veduto, era allora a Emessa con l' Avola sua Mesa, che dopo la morte della Imperadrice Giulia, aveva ricevuto ordine d' uscir d' Antiochia, ove viveva con magnificenza tale, che rendeva Macrino geloso. Si riparò a Emessa sua Patria in compagnia di Soemia, e Mammea sue Figliuole, ove portò le immense ricchezze accumulate sotto il Re-

gno

se il tuo proprio onore
Se la propria grandezza non ti spinge,
Che non miri a' tuoi posteri, al destino;
Alla speranza del tuo Figlio Julo,
A cui si deve il glorioso Impero
Della Italia, e di Roma?

Annib. Caro.

Si dice, che Celiano Retore sia stato quello, che gli dettasse tal lettera.

gno di suo Cognato Severo, e di Caracalla suo Nipote. Le due sue figliuole erano vedove, ed ognuna aveva un figliuolo. Quello di Soemia si chiamava Avita Bassiano, conosciuto dappoi sotto il nome di Elagabalo; e quello di Mammea era chiamato Alessiano, che poi qualche tempo dopo si fece nominare Alessandro. Si diede Mesa tutto il pensiero della loro educazione; li fece consacrare al Sole, adorato dagli abitanti di Emessa sotto il nome di Elagabalo, e li volle in oltre sommi Sacerdoti di quella Deità, cui li vicini Popoli: i Satrapi, ed i Principi stessi rendevano un culto superstizioso, e spedivano generosissimi doni.

Bassiano, maggiore di anni di suo Cugino Alessiano, esercitava l'uffizio di Sacrificatore. Vestiva egli un' abito di porpora broccato a oro, ed in capo aveva un Diadema, overo una Tiara ornata di pietre preziose, il di cui splendore accresceva la maestosa dolcezza del volto, del quale tutti ammiravano la bellezza, e particolarmente i Soldati accampati ne' contorni di Emessa, li quali frequentissimamente andavano al Tempio ad assistere a' Sacrificj d' Elagabalo, che faceva le funzioni di Pontefice con una pompa, e con una grazia, onde ne rimanevano estatici. Ciò però, che rese oltre modo caro alle Soldatesche quel giovane Principe fu la voce fatta divulgarsi [*f*] da Mesa, esser' egli figliuolo di Caracalla, cosa forse pur troppo anche vera. Li suoi Emissarj davano peso a quella opinione, dicendo, che Caracalla, acceso delle bellezze di sua cugina Soemia, quand'era alla corte, n'aveva avuto un figliuolo, e che quello era Elagabalo, cui Macrino aveva usurpato l' Imperio. Mesa dal canto suo disponeva accortamente i Soldati a credere tutto ciò, che voleva lor persuadere, mostran-

(*f*) *Capitolin. in Macrin. & Lamprid. in Diadumen.*

ſtrandoſi ſtraordinariamente generoſa, e promettendo loro conſiderabili doni, ſe aveſſero voluto difendere il figliuolo di Caracalla dalle inſidie di Macrino. Eutichiano, e Ganno, Liberti di Meſa maneggiarono con arte molta il genio delle Legioni, le quali non ſenza compiacimento aſcoltavano que' diſcorſi. Rappreſentavano loro il debito, in cui ſi trovavano di preferire un figliuolo di Caracalla, che tanto gli aveva amati, a Macrino, Uomo da nulla, l'omicida del loro Imperadore, ugualmente incapace, ed indegno di governare lo Imperio. Ricordavano loro finalmente, che per proprio intereſſe erano impegnati a collocare ſul Trono di Roma Elagabalo, ſicuri, che quella azione loro guadagnerebbe la benevolenza di Meſa, da cui ſarebbero per averne di molte ricchezze.

Li Soldati amatori de' cambiamenti, e già inimici di Macrino, che li trattava aſpramente, diedero orecchie a quelle propoſizioni, e promiſero di fare tutto ciò, che loro foſſe ordinato. Allora Meſa vedendo la buona volontà delle Milizie, aſſicurata dalla ſperanza de' doni promeſſi, colſe, come Donna di alto intendimento, il punto della congiuntura per far ſalire il nipote ſul Trono. Uſcì in tempo di notte da Emeſſa con tutta la ſua Famiglia, e conduſſe al Campo Elagabalo, veſtito d' un' abito, di cui ſi era ſervito Caracalla, di cui voleva ridurre il nome alla memoria delle Legioni. Fece Eutichiano pubblicare, che Meſa era già diſpoſta ad una grande generoſità. Guadagnò i primi tra gli Uffiziali, e fece eſſere neutrali coloro, che non gli riuſcì di fare abbracciar le ſue parti, e che la incertezza degli accidenti impediva il voler dichiararſi. Fattoſi giorno, fu Elagabalo preſentato a' Soldati, che lo proclamarono Imperadore, lo veſtirono della Porpora, e gli diedero il nome di Marc' Aurelio Antonino.

Fu

Fu quella cerimonia accompagnata dal donativo promeſſo. Con larga mano Meſa profuſe l'oro, e lo argento; ed in fatti non poteva diſtribuirlo in congiuntura più propria; imperocche, eſſendoſi ſparſa incontanente la fama, che ſi era truovato un figliuolo di Caracalla, e che Meſa impiegava generoſamente molto danaro, ſi videro giugnere da ogni parte Soldati ad ingroſſare il partito del nuovo Imperadore, e partecipare di quelle molte liberalitadi.

Rimaſe informato Macrino eſſendo in Antiochia di ciò, che ſi faceva dall'Eſercito della Fenicia, nè credette di aver molto a temere di Milizie dirette da una Donna; onde ſenza uſcir di Antiochia, giudicò potergli baſtare lo ſpedire Giuliano Prefetto del Pretorio con una porzione di Truppe, acciò diſſipaſſero quel partito. Quel diſtaccamento in vece di combattere que' ribelli, ad altro non ſervì, che ad accreſcerne il numero, imperocchè quelli, ch' erano nel Campo, avendo fatto vedere a que' nuovamente giunti Elagabalo dalle mura, loro diſſero quello eſſere il figliuolo di Caracalla. Nel tempo medeſimo li rimproverarono, come una orribile ingratitudine, della riſoluzione preſa di combattere contro un' Imperadore, figliuolo di quello, da cui avevano ricevuti tanti beneficj; e poi moſtrarono loro de' ſacchi pieni dell'oro da Meſa diſtribuito. La viſta di quel danaro fu più forte del diſcorſo degli Aſſediati; onde i Soldati di Macrino per avere un premio ſimile, ſi rivoltarono contro li proprj Uffiziali, e gli uccifero. Dopo di ciò, entrati nel Campo riconobbero per Imperatore Elagabalo, giurandogli fedeltà. Meſa, perſuaſa che non avevano tradito Macrino ſenza ſperare ricompenſa, premiò la loro perfidia, e mandò la teſta di Giuliano in Antiochia; donde Macrino, informato dello ſtato delle coſe, era già uſcito, con determinata riſoluzione di dar battaglia al ſuo concorrente; ma, avviſato della ri-

bellione delle ſue Genti, mutò conſiglio. Ritornò in Antiochia, da dove ſcriſſe a' Governatori delle Provincie, ed al Senato medeſimo lettere piene di parole ſprezzanti contro Elagabalo, trattandolo da fanciullo, e da ſciocco, e dichiarandolo inimico della Repubblica. Usò poi grandi atti di liberalita verſo i Soldati, proccurando incoraggirli contro quelli, che avevano abbracciato il partito de' ribelli; diede a ſuo figliuolo il titolo di Auguſto (7); e credendo d'avere con ciò preſe tutte le neceſſarie precauzioni, reſtò con l'animo cheto in Antiochia.

Meſa intanto, riſoluta di proſeguire l' incominciata impreſa, avendo fatto uſcire dal Campo lo eſercito, lo conduſſe verſo Antiochia, con il diſegno di aſſediarvi Macrino, o sforzarlo a venire ad una deciſiva battaglia. Allora Macrino ſi accorſe, che l'affare era di tutta importanza. Uſcì di Antiochia, e ſi preſentò dinanzi al Nimico. S'incontrarono li due

(7) *Triſtano, ne' ſuoi Commentarj Storici, narra che Diadumenieno non fu dichiarato Auguſto, ma ſolamente Ceſare, e dipoi Imperadore. Il Signor di Tillemont al contrario dice, che Macrino avendo ſaputa la ribellione dell' Armata della Fenicia, dichiarò ſuo figliuolo Auguſto, fondandoſi ambidue ſopra quel paſſo di Dione:* Filium Imperatorem, licet annum decimum agentem, deſignavit: *cioè*, Dichiarò ſuo figliuolo Imperadore, benchè foſſe unicamente nella età di anni ſedici. *Io credo, che nelle parole del citato Dione, veruna differenza non paſſi tra il titolo di Ceſare, l'autorità d' Imperadore. E ben ſi vede, per quanto a me pare, che quello Storico voglia dire, che Macrino fece il figliuolo ſuo Collega nello Imperio, e Compagno: imperocchè, ſiccome ſotto il titolo di Auguſto s' intende la ſuprema poteſtà, non altrimenti da ciò, che dice Dione, neſſuna coſa impediſce il dire, che Macrino fece ſuo figliuolo Auguſto, cioè,*

due eserciti a' confini della Fenicia, e della Siria. Quello di Macrino aveva de' vantaggi sopra dell' altro, mentre, oltre l' essere superiore di numero, era poi anche comandato da bravi Generali; e quello di Elagabalo non aveva Capi capaci di reggerlo conforme al bisogno; poichè Ganno, che faceva le funzioni di Generale, non le aveva giammai più fatte, nè si era in altro occupato per tutto il tempo della sua vita, che nel divertirsi. Nulladimeno in quella occasione si vide pur troppo esser vero, che la Fortuna prevale tal volta alla scienza; mentre Ganno da principio, incommodò non poco Macrino, avendo le Truppe di Elagabalo combattuto con molto coraggio, ajutate dal pericolo d' essere punite per la lor ribellione. Furono ad ogni modo costrette di cedere agli sforzi de' Pretoriani, e di prender la fuga.

Allora Mesa, e Soemia, vedendo cambiarsi lo stato della battaglia, scesero dal loro Carro, e gettandosi nel mezzo de' Fuggitivi, li rimproverarono, con le lagrime agli occhi, della vergognosa lor fuga, e del tradimento, che facevauo al Principe, cui avevano giurata costante fede. Da que' rimproveri, accompagnati da tutto ciò, che di più tenero poteva dirsi dalle due Principesse, rimasero punti con impegno d' onore i Soldati; cosicchè voltata la fronte ri-

cioè, Imperadore. E ciò con tanta maggior ragione, che Diadumenieno era già stato creato Cesare; onde non gli mancava se non la suprema autorità, perche la qualità di Cesare era un gradino per giugnere ad essere Augusto. Casaubono nelle sue Note sopra Sparziano, nella vita di Elio Vero, è dello stesso parere, siccome anche Enrico Valesio, che, parlando di Licinio, ha detto: Licinius ex Cæsare Augustus postea factus est: *cioè*, Licinio di Cesare divenne Augusto.

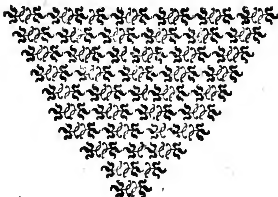
ritornarono alla battaglia. In quel punto medesimo s'avanzò anche Elagabalo con la Spada alla mano, e fece vedere una sorta di coraggio, che non doveva aspettarsi dalla sua età. Si riappiccò il combattimento con più furore, ma con differente fortuna; poichè li Soldati di Elagabalo, avendo posti in disordine quei di Macrino, presentatisi loro i primi, empierono di spavento tutto lo Esercito. Lo Imperadore giudicò perduta ogni cosa, onde lasciandosi vincere dalla paura, si diede a fuggire, accompagnato da pochi de' suoi più fedeli Uffiziali. Li Pretoriani combatterono sempre valorosamente, e mantennero l'onore della loro squadra; ma Elagabalo avendoli con alta voce interrogati, per chi ed a qual fine esponevano le loro vite, poichè Macrino abbandonati gli aveva, si dichiararono in suo favore, a condizione d'essere conservati nel loro posto.

Macrino, che aveva deposti gli abiti Imperiali, per non essere conosciuto, e fuggiva con tutta fretta, risoluto di andare a Roma per accrescere il suo partito, fu fatto prigione a Calcedonia, ove si era fermato per rimettersi dalle fatiche sofferte, ed ebbe troncata la testa. Alcuni Soldati furono di parere che non si togliesse la vita a Diadumenieno; ma la lettera, che aveva scritta alla Madre, in occasione della scopertasi congiura di Gellio fu la cagione della sua morte. In cotesto modo finì di vivere Macrino dopo quattordici mesi di Regno, la cui breve durazione dà ben a vedere, che nessuna cosa è più sottoposta alle funeste rivoluzioni, di quello possa essere una Signorìa acquistata per la via della colpa. Con la tragica morte di Macrino cessano le Storie di più oltre parlare di Nonia Celsa sua Moglie (8)

(8) *Benchè io abbia collocato lo Imperadore Severo nel numero degli Amanti di Celsa sopra l'autori-*

tà

tà di un' Autore moderno, confesso però d' essere molto più portato a credere, che Caracalla fosse l' Amante della Moglie di Macrino ed ho molte ragioni, che mi persuadono a così credere; mentre Diadumeniano, essendo morto in età di dieci anni compiti, era nato solamente due anni avanti, che morisse Severo. In quel tempo adunque Severo, cruciato da' travagli domestici, tormentato dalla gotta, e fatto assai vecchio, non era in istato di badare ad amori. Aggiungasi, che Aurelio Vittore, riferito da Giulio Capitolino, dice, che da Severo fu Macrino relegato in Africa dopo d' averlo privato delle Cariche fino a quel dì possedute. Quale cagione vorrebbe, che avesse trattato sì male il Marito di Celsa, quando fosse vero ch' ella avesse avuto per lui le più tenere condiscendenze? Oltre di che si sa, che da Caracalla fu innalzato a più cospicui impieghi, avendolo creato Prefetto del Pretorio, siccome abbiamo veduto.





ANNIA FAUSTINA, GIULIA CORNELIA PAOLA, GIULIA AQUILIA SEVERA,

Moglie dell' Imperadore Elagabalo,

GIULIA VARIA SOEMIA, sua Madre, E GIULIA VARIA MESA, sua Avola.

Fuggito Macrino, e dichiaratosi tutto lo Esercito in favor di Elagabalo, (1) Mesa condusse il nipote in Antiochia, ove fu ricevuto come Imperadore, e ricevè dalle Legioni li giuramenti di fedeltà. Quella Principessa, la cui mente era pregna di considerazioni prudenti, giudicò a proposito, che il nuovo Imperadore scrivesse al Senato, pregandolo di confermare la sua elezione. La lettera sua però non lo rese molto degno de' voti de' Senatori; imperocchè laddove gl' Imperadori precedenti non avevano preso verun titolo, se non dopo d' essergli stato quel-

(1) *Lo Imperadore, di cui quì si parla, è da molti chiamato Eliogabalo, e da altri Elagabalo. Egli è quello tra gl' Imperadori, che più di tutti fu chiamato con varj nomi, e sopranomi di burla. Si nominò Avito, Bassiano, Aurelio, Antonino, Vero, Elagabalo, e per ischerno poi Pseudo Antonino, Sardanapalo, Assirio, Tiberino, ed ebbe molti altri sopranomi*

quello destinato dal Senato, egli all'opposto con insolenza prese quelli d'Imperadore, di Cesare, d'Augusto, di Figliuolo d'Antonino, di Fortunato, ed altri, tutti pomposi, tutti magnifici. Il Senato nulladimeno confermò l'elezione delli Soldati, e, per piacere al novello Imperadore, fece grandi elogj della memoria di Caracalla, del quale si voleva che fosse Figliuolo. In virtù dello stesso Decreto, Mesa, e Soemia ebbero il titolo di Auguste, e riceverono tutti gli onori soliti conferirsi alla Madre degl'Imperadori.

Li Senatori per altro si rammaricarono altamente della morte di Macrino; e non senza ragione; poichè venendo lor dato per Successore Elagabalo, non potevano essere sotto un peggiore Padrone. A dire la verità era un Principe ben fatto, di bella presenza, e che aveva un'amabile volto; ma sotto un'esteriore sì bello occultava l'anima più scellerata; il cuo-

nomi quasi tutti di poco decoro. Molti hanno creduto, che fosse veramente Figliuolo di Caracalla, o di alcun'altro, ma non già del Marito di Soemia, e che il nome di vario gli fosse dato a cagione della incertezza del Padre. Ajunt quidam Varii etiam nomen idcirco ei inditum a Condiscipulis, quod vario semine, de Meretrice utpote, conceptus videretur: *cioè*: Alcuni hanno detto, essergli stato dato il nome di Vario da'suoi Compagni di Scuola, quasi fosse nato dal miscuglio di vario seme, come accade alle Meretrici. *In fatti non senza fondamento prese corso quella opinione; mentre sua Madre Soemia, visse con tanta licenza, che si dava liberamente a chiunque l'avesse voluta avere. E' però cosa certa, che il nome di Vario era ordinario nella Famiglia di Elagabalo. Molti de'suoi Antenati lo ebbero avanti di lui, e Mesa sua Avola attualmente il portava, imperciocchè chiamavasi Giulia Varia Mesa.*

cuore più guasto, e la mente più stravagante, che fosse al Mondo. In lui si vide un'accordo funesto di ogni sorta di colpa, perch'ebbe la malizia, e la crudeltà de' Tiranni più barbari; s' immerse nelle sporcizie più infami, e spinse il lusso, la prodigalità, e la insolenza a' più orribili eccessi. Dopo la notizia avuta, che il Senato aveva confermata la sua elezione, e che nulla più gli rimaneva a temere, si compiacque di rendere segnalati i principj del Regno suo con barbare inumanitadi, e con orribile ingraditudine. Incominciò dalla morte di Ganno, cui era debitore della sua educazione, e dello Imperio medesimo. Erasi quel Liberto avvanzato in Corte in grazia di Mesa, dalla quale era stato molto sempre amato, perchè lo aveva trovato fedelissimo agl' interessi di sua famiglia. In fatti si era egli presa la cura di allevare Elagabalo sin da fanciullo, e lo aveva, per così dire, fatto salire sul Trono, Elagabalo stesso era stato testimonio di veduta di ciò, che quel Liberto aveva fatto in suo favore nell'ultima battaglia, che aveva deciso di tutto il suo Essere, ed aveva così bene conosciuta la importanza di quell'azione, chè, in occasione di un certo di quegl' impeti, cui era soggetto, aveva risoluto di prenderlo in luogo di Padre, dandogli in Moglie Soemia sua Madre, e voleva dichiararlo anche Cesare. Con quella sorta di grazie si sarebbe sgravato degli obblighi, che aveva a Ganno, e nell' onore, che avrebbe reso al Liberto, averebbe dimostrata la sua gratitudine. Per far giustizia alla verità, la Principessa Soemia era screditata affatto, e viveva una vita così licenziosa, che ne rimaneva disonorata; Ganno però non era tanto delicato, che avesse avuto a ricusare l'onore di quelle Nozze. Nulladimeno, in vece di quegli splendidi favori, fu constretto a morire. Quell' ingratissimo Principe, non potendo tollerare, che Ganno vegliasse intorno la

sua

sua condotta, e s'ingerisse a dargli lezioni di moderazione, e prudenza, lo fece uccidere, nè si vergognò di bruttarsi le mani del Sangue di quel servidore fedele, portandogli egli stesso il primo colpo.

Quella esecuzione fu seguita da un numero infinito di altre non meno ingiuste. Nestore, da Macrino creato Prefetto del Pretorio, e Agrippino, che comandava all'Armata di Siria, furono dati a morte, per aver combattuto in favore del loro Imperadore. Picca, e Recano, che governavano l'Arabia sotto Macrino, furono sacrificati al suo furore, non per altro, se non perchè non avevano voluto tradire il loro Padrone; onde Elagabalo fece nelle loro persone punire una fedeltà, che avrebbe dovuto premiare. Nè si contentò di perseguitar la virtù, ma volle dar credito al vizio, ed onorare le colpe. Avvilì lo splendore di tutte le dignità dello Imperio, col farle vendibili, o conferendole a poveri Eunuchi, o a Liberti infami, conosciuti solamente per gli errori della vergognosa lor vita; annichilando per quella strada, e con quella scelta, il merito delle Cariche, e delle persone d'onore. Sdegnò di vestire alla Romana (*a*), siccome avevano fatto tutti li suoi Predecessori, e fece farsi degli abiti simili a quelli de' Fenici, e de' Medi, sontuosi senza dubbio, ma che sentivano la effemminatezza di quelle Nazioni. Finalmente, postergati, li risguardi tutti, e tutte le convenienze dovute al suo grado eccelso, abbandonossi alle più enormi licenze, nelle quali immerso passò tutta quella stagione d'Inverno a Nicomedia. Mesa sua Avola, che ben conosceva l'aria del Mondo, vedeva con suo gran dolore, che il Nipote si rendesse così osservabile per la via delle violenze, e degli sregolamenti. Temeva ella, che i Romani ricusassero di salutare Imperadore un Principe, che non ave-

(a) *Herodian. lib. 5. Lamprid.*

aveva di Romano, nè meno l'abito, e lo avvertì con tutta prudenza. Ma le voci ingannevoli degli Adulatori, fecero vana, ed inutile tutta la forza de' suoi consigli. Circondato, e per così dire assediato, continuamente Elagabalo da' suoi Favoriti, e corrotto dalle loro massime, considerava gli avvertimenti dell' Avola, come invenzioni d'una Donna in vaghita dell' antica moda, perchè lo voleva vestito alla Romana, per la ragione, che gl' Imperadori suoi Precessori avevano in uso di farsi vedere così vestiti. Per altro Soemia, co' perniciosi consigli suoi, distruggeva le tenui impressioni, che nell' animo del Figliuolo averebbero potuto fare i giudiziosi ragionamenti di Mesa, e con le vili sue compiacenze nutriva le viziose inclinazioni di suo Figliuolo. Da quì e, che quel Principe strascinato dalle cattive naturali disposizioni al male, sedotto dalle adulazioni de' Cortigiani, che gli erano sempre intorno, e autorizato dallo esempio d'una Madre impudica, la quale co' suoi formava, per così dire, i costumi del Figliuolo, si sommerse nel pelago di que' vergognosi disordini, da' quali e rimasta infame per tutti i Secoli la memoria de' Caligoli, de' Neroni, e de' Domiziani, e diventò una esattissima copia di quegl' infami originali; anzi superò gli originali medesimi.

Non è cosa nuova, che gli Adulatori esaltino con le loro lodi le debolezze, ed i vizj de' Principi, e corrompano il loro temperamento naturale con elogj attribuiti alle loro azioni degne del maggior biasimo. Non è però cosa ordinaria, che una Madre appruovi le scelleraggini de' Figliuoli. Era però di quella sorta Soemia (2), e tanto più si rendeva degna di riprensione, quanto più sapeva, che le disgrazie ac-

ca-

[2] *Soemia è degli Storici differentemente, e con varj nomi chiamata. Alcuni la dicono Semiramide, ed altri Semiamira. Da altri è poi anche detta Simia. Soemia, e Soemi.*

cadute a Caracalla per le sue violenze, ed intemperanze, dovevano farle temere d'una sorte non dissimile per suo Figliuolo. Egli è ben vero da un'altro canto, che rade volte accade, che un Figliuolo riceva istruzioni di virtù da una Madre, che non la conosce; ed in effetto Soemia era poco gelosa del suo per avere ad esserlo dell'onor di Elagabalo. Mesa era quella, che, bilanciando la importanza della materia, gli dava migliori consigli, ed uno de' più prudenti era lo andar'a Roma, ov'era necessaria la sua presenza. In fatti l'errore più massiccio da Macrino commesso fu quello di non esservisi trasferito subito dopo la sua elezione, ma d'essersi fermato nella Città di Antiochia. Lo Imperadore pertanto conobbe sì bene il vantaggio, che poteva nascergli dall'assicurarsi del Senato, e degli altri Ordini della Città, che subito cessato l'Inverno prese il cammino di Roma.

L'arrivo di Elegabalo in quella Capitale del Mondo ad altro non servì, che a far desiderare in vita Macrino: imperocchè, appena giunto, ricominciò in essa tutti gli eccessi praticati a Nicomedia. Andò in Senato, ed obbligò i Senatori a pregare Soemia, e Mesa, che volessero prendere tra essi il loro posto, ed onorare della loro presenza quell'Augusto Congresso. Cotesta senza dubbio era una novità, che avviliva la dignità de Senato; nè le più superbe tra le Imperadrici, e quelle, che nel più alto grado hanno fatto valere la loro possanza, ed orgoglio, avevano mai ardito di pretendere un tale onore; ed abbiamo veduto nella vita di Agrippina, che l'Adunanza del Senato rimase disciolta, in quel giorno in cui quella Principessa domandò di esserci ammessa. Ma perchè i Senatori non conservavano più, nè la bontà, nè la costanza de' loro Padri, la volontà degl'Imperadori era divenuta la regola della loro. Elagabalo fece dare a Mesa, e a Soemia ciò, che Agrip-

Agrippina non aveva potuto ottenere, nè Livia ardito di chiedere. Il Senato pertanto le pregò d'intervenire nelle Assemblee, presero luogo tra' Consoli, consigliarono le materie, sottoscrissero i libri de' Registri, fecero finalmente tutte le funzioni solite farsi da' Senatori, e continuarono appresso a sedere in Senato.

Non bastò ciò ad Elagabalo, che non contento di avere fatta sua Madre essere uno de' membri del Senato, volle farla Capo di un'altro Senato, in cui facesse l'ufizio di Presidente. Con tale idea creò espressamente un Senato di Dame, le quali si adunassero sul monte Quirinale in un Palazzo a ciò destinato. In quel grave Tribunale si agitavano gli affari delle Dame, e si decideva sopra ogni altra cosa di ciò, che aveva relazione col loro sesso. Sovranamente si giudicava (*b*) delle mode, delle precedenze, delle maniere del vestirsi, e degli abiti ad ogni condizione di persone proporzionati. Si trattava intorno le stoffe, ed i colori ad usarsi; si risolveva, senza dar luogo ad appellazione, a quali Dame era permesso lo andare in Sedia, o in Lettiga; a' quali era concesso il far viaggio sedendo sopra un Cavallo; o sopra un' Asinello; quali potevano adornarsi con ori, diamanti, e altre pietre preziose; si pubblicavano ordini intorno gli abbigliamenti donneschi, gli ornamenti, i calzari, ed altre simiglianti materie, molto importanti al bene dello Stato, e si fecero più Decreti, e più Riduzioni, che se si fosse trattato de' maggiori interessi del vasto Imperio Romano.

Se Soemia faceva una brillante figura alla testa di quel Senato ridicolo, e se participò agli onori de' Magistrati, non fu meno illustre. Mesa tra quelli della Milizia. Fu veduta vestita da Amazone far la rassegna delle Truppe del Pretorio nel loro Campo, e di-

(b) *Lamprid. in Heliogab.*

e dire il suo parere in tutto ciò, che risguardava un' Esercito. In questo modo Elagabalo, condotto dal suo capriccio, confondeva gli antichi costumi, e ne introduceva de' nuovi. Uno però de' più stravaganti fu il Culto del suo Dio Elagabalo (3), stabilito con insolite cirimonie, avendolo fatto condurre da Emessa a Roma. Ivi gli fece innalzare un Tempio de' più magnifici della Città (*c*), in cui fece trasportare tutto ciò, che più era in venerazione appresso li superstitiosi Romani, ed era più rispettato negli altri Tempi, e sopra tutto la Statua di Pallade condotta di Troja da Enea (4) e diede a' Romani il dolore di vedere un Dio straniero, sconosciuto, e nuovo, preferirsi a Giove. Quindi, con istravagante pensiero, stabilì di maritare quel suo Dio

(c) *Herodian. lib.* 5.

(3) *Era cotesto un sopranome dato al Sole, che si adorava ad Emessa. Non era quel Dio se non un petrone rotondo dall' uno de' canti, e finiva in figura, di cono. Aveva nero il colore, e si vedevano in esso alcune figure bizzarre. Pretendevano li Fenici, che quel sasso fosse caduto dal Cielo, ed avevano per quello, creduto un Dio, tutta la maggiore venerazione.*

(4) *La Statua di Pallade, conservata a Roma con tanta superstizione, era la medesima, che si truovava nella Cittadella di Troja, alla qual era annessa la conservazione di quella Città. Li Greci, persuasi, che non avrebbero potuto prendere Troja finattantochè il Simulacro di Pallade, o sia il Palladio, fosse in quella, deliberarono di rapirlo. In fatti Ulisse, e Diomede introducendosi per un' Acquidotto, entrarono nella Cittadella, uccisero le Sentinelle, e rapirono il Simulacro. Si vuole, che da Enea fosse condotto a Roma, e collocato nel Tempio di Vesta, era tenuto in gran-*

Dio Elegabalo ad Urania, quella Dea (5) famosa rive-

grande venerazione. Fu per altro quella Statua in grave pericolo; imperocchè, essendosi il fuoco attaccato al Tempio della Dea Vesta, il Palladio, stava in punto d'incenerirsi, se la coraggiosa pietà di Metello Cecilio, entrato in esso con pericolo della sua vita, e attraversate le fiamme, non fosse accorso a salvare quella Deità, traendola sana, e salva da quell' incendio. Gli costò la vista il suo zelo, ma ebbe per premio il privilegio di entrare in Senato in Lettiga, o in Carrozza; grazia non ad altri conceduta prima di lui.

(5) *Urania era venerata in Africa con grande superstizione, e sotto quel nome s' intendeva la Luna. Didone fu quella, che portò a Cartagine quella Dea. E' nota la Storia di quella Regina. Era ella Figliuola di Belo Re di Tiro, e Moglie di Sicheo Sacerdote di Ercole. Pigmalione di lui Fratello, che avidamente bramava di avere i tesori di Sicheo, lo assassinò con intenzione di rendersi padrone delle sue ricchezze. Ma Didone le rapì tutte in tempo di notte, uscì del suo Paese accompagnata da grosso numero di Malcontenti, e passò in Africa. Pregò gli abitanti della Provincia Zeugitana, che volessero venderle tanto terreno, quanto potesse cuoprirsi da un Cuojo di Bove. Coloro, credendo di vendere poca cosa acconsentirono alla domanda. Allora Didone fece tagliare quel cuojo in piccole striscie, e tanto strette, che servirono a fare un gran giro, nel quale racchiuse un grande spazio di terra, su cui fabbricò Cartagine quella famosa Città, che fu la Rivale di Roma. In essa Didone innalzò un Tempio alla Dea Urania, da' Fenici detta* Astroarca, *sotto il qual nome adoravano la Luna. Quel Tempio divenne celebre in tutta l' Africa, ed i Cartaginesi veneravano con un Culto molto zelante la Deità nel loro Paese da quella gran Fondatrice condotta.*

riverita, e rispettata con tanta venerazione in Affrica. La fece muovere da Cartagine, celebrò solenni le Nozze in Roma, e nelle Provincie, dicendo, non potersi dare matrimonio più uguale di quello di Elagabalo con Urania, cioè della Luna col Sole. Ciò poi, che si vedeva di doloroso in quel nuovo Culto, si era, che lo Imperadore, volendo onorare il suo Dio, crudelmente sacrificava de' Fanciulli, fatti sciegliere nelle più illustri Famiglie con vergognosi pretesti; e nel tempo di quegli abbominevoli sacrificj cantava degli Inni in onore di quel suo Dio in lingua Siriaca, ed altri ne faceva cantare a Mesa sua Avola, ed a Soemia sua Madre.

Io non farò sottilmente la narrazione della vita di Elagabalo. Ella è stata una mostruosa congerie di ogni sorta di colpe; e sarebbe un mostrare di far poco calcolo dell' onore de' miei Lettori, e poco amore per la onestà in generale, se volessi riferire le orribili infamie di quel Principe degno di ogni detestazione; anzi sporcizie così vergognose, quali furono le sue, debbono passarsi sotto silenzio. Dopo d'avere data una Moglie al suo Dio, volle provedersene di una per se medesimo; e siccome aveva rapito a' Cartaginesi la loro Urania per darla a Elagabalo, rapì a Pomponio la Moglie Faustina. Era Annia Faustina una delle più degne persone, che vivessero in Roma, o considerata nella sua nascita, o nella bellezza, ed era Pronipote dello Imperadore Marc' Aurelio, il cui nome, e memoria si trovava singolarmente venerato da tutti i Romani. Allo splendore della origine accoppiava poi anche il merito personale, onde non aveva di che invidiare le più amabili Dame di Roma, ed in una tenera giovanezza, ed in una età ancora acerba (*d*) faceva mostra d'una consumata prudenza, insolita ritro-

(d) *Dio lib. 79. Tristan. Comment. Histor.*

trovarsi nel Sangue delle Faustine.

Quando la nobiltà, la bellezza, e la virtù si uniscono in una persona Giovane non va disgiunta da buon numero di amanti, che per lei sospirano. Molti n'ebbe la bella Faustina, ma Pomponio Basso fu quello, che in grazia del suo merito fu preferito a tutti quelli, che pretendevano di giugnere al possesso di quella Principessa. Usciva egli da una Famiglia, resa già illustre per le più cospicue dignità sostenute. Il Padre suo era stato Prefetto di Roma, dopo di che aveva avuto l'onore del Consolato. Ereditaria nella sua Famiglia era la probità, e può con giustizia dirsi, che l'uomo più onesto di tutta Roma era di Faustina lo Sposo. Vivevano li due Sposi in quella pace felice, la quale è il dolce frutto degli scambievoli amori ne' Matrimonj, quando Elagabalo, vinto dalle bellezze di Faustina, la considerò come una Dama, che meritasse le sue premure. L'assiduità nel servirla diede subito a conoscere la sua passione amorosa, ma a dispetto di tutti li suoi sospiri, e delle sue pretensioni, gli fu impossibile muovere il cuor di Faustina difeso dalla propria virtù, e dal merito di Pomponio; e lo Imperadore, benchè circondato dallo splendore della sua dignità, tentò in vano di persuadere, o farsi ascoltare dalla saggia, e bella Principessa.

Le difficoltà solite incontrarsi da un'amore violento; non servano sempre di rimedio per estinguere il fuoco amoroso, anzi per lo più altro non fanno che accenderne maggiormente le fiamme. Vedendo Elagabalo, che la virtù di Faustina non gli lasciava luogo a sperare di que' favori, che con molta facilità otteneva da parecchie altre Dame assai meno di lei severe, risolse di far morire il di lei Marito, lusingandosi che Faustina, che non voleva ascoltarlo Amante, lo prenderebbe in Isposo, e che un Marito Imperadore la consolerebbe della

per-

perdita di uno Sposo privato. Pomponio fu proscritto dalla Passione del Principe, nè d'altro si trattava che di suscitargli contro qualche delitto, che meritasse la morte. Ma siccome la condotta di quel Senatore era stata sempre incontaminata, ed irreprensibile, bisognò ricorrere alla calunnia, sorgente ordinaria delli Tiranni. Si dolse Elagabalo, che in Pomponio aveva un temerario Censore delle sue azioni; che nulla si facesse nel Palazzo del Principe, che non fosse soggetto alla di lui critica; che quel Senatore, ed il suo Amico Messala avevano eretto nelle loro case un Tribunale, in cui le direzioni dello Imperadore sempre venivano condannate; e che si davano la libertà d'esaminare le procedure de' Principi, che per lo merito della loro dignità dovevano rispettarsi. Sul fondamento di quelle immaginarie colpe Pomponio, e Messala furono accusati al Senato dallo Imperadore medesimo.

Tutti si avviddero, che la bellezza di Faustina era l'unico delitto di Pomponio, ed era quella, che parlava contro di lui. Ben si vedevano i segreti motivi della sua accusa dalle assidue premure di Elagabalo verso l'amabile Dama, e da' pretesti ridicoli, che lo movevano a lamentarsi, come appunto le cose occorse dappoi confermarono i sospetti del Pubblico. Messala non era tanto colpevole, quanto Pomponio; onde non gli si poteva fare, se non l'onorato rimprovero d'essere troppo giusto, e nulla compiacente. Aveva quel Senatore amministrati due Consolati con tanta autorità, che aveva potuto far dichiarare lo Imperadore Giuliano inimico della Repubblica, ed innalzare allo Imperio Severo. Era egli un' Uomo costante, e superiore alle regole della Politica. Decidendo degli affari nel Senato, non aveva permesso, che i suoi voti fossero contaminati dalla compiacenza; e siccome altro non aveva dinanzi gli occhi se non il pubblico bene, con

la dirittura del suo cuore lo rendeva, o inutile, o contrario a' proggetti degli Imperadori. Da colà venne, che la sua dabbenaggine essendo stimata, e venerata, ogni suo parere era di tanto peso nella bilancia de' giudizj, che appresso la sua si regolavano le altrui opinioni; perchè si sapeva, ch' egli parlava con franchezza, con costanza, e con verità. In effetto, nel tempo ch' Elagabalo si fermò in Nicomedia, quel Principe lo volle avere vicino, sotto colore di tenere bisogno de' suoi consigli; ma realmente per allontanarlo da Roma, ove dubitava, che con la sua autorità non fosse cagione, che si prendessero risoluzioni contrarie a' suoi interessi; mentre dagli aderenti dello Imperadore si temeva molto quella libertà sua coraggiosa, che lo faceva conoscere costante, ed immobile ne' giudizj.

Il posto occupato nel Senato da quegl' illustri Accusati; l' alta stima, in cui erano in Roma, la loro virtù, e la loro fama, chiedevano, che si esaminasse maturamente la loro colpa, nè si corresse con pregiudizio nel giudicare una causa sì grave. Ma Elagabalo era troppo innamorato di Faustina. Per tollerare le dilazioni nojose d' un lungo processo, le quali averebbono troppo fatto languire i suoi desiderj. Si scordò pertanto d' essere l' accusatore di Pomponio, e di Messala, e volle diventare il Giudice. Gli erano troppo odiosi per non avere a trovarli colpevoli. Fece loro adunque toglier la vita, e con quella orrenda ingiustizia si liberò degli ostacoli da Pomponio opposti al suo amore, e nella persona di Messala d' un Senatore, che faceva rivivere l' antica libertà del Senato.

Dalle abbondanti lagrime di Faustina versate fu onorato il merito di Pomponio; benchè da Elagabalo restassero ben presto rasciutte. E perchè pensava di non lasciarla per lungo tempo nello stato di vedovanza, replicò le premure, e fece tanto lo ap-

passionato, che la persuase ad acconsentire alle seconde nozze. Divenuta pertanto Moglie di Elagabalo, ricevè dal Senato incontanente il titolo di Augusta. Sarebbesi detto, che Faustina risarcita della perdita fatta di Pomponio, avesse dovuto sperare con fondamento un felice destino. Con il Matrimonio dello Imperadore era ella ascesa sul Trono de' suoi Maggiori, e l'amore violento, mostratogli da quel Principe con così vive sollecitudini, pareva dovesse essere quasi la sicurtà delle compiacenze, che avrebbe dovuto avere per lei. Ma siccome que' piaceri, che nascono dalle colpe, sono di breve durata, così lo Imperadore truovò insipidi quelli, che non aveva avuto orrore di guadagnarsi con un'omicidio. Il primo giorno delle Nozze fu l'ultimo degli amori; ebbe a nausea Faustina subito dopo d'averla sposata, e diede a vedere con quel cambiamento, che anche le più violenti passioni truovano il loro fine fatale, quando giungono al conseguimento della cosa desiderata. Egli è però vero, che quella di Elagabalo non cessò, anzi solamente cambiò di oggetto, coll'accendersi per Cornelia di quel medesimo fuoco, che arso lo aveva per Faustina.

Cornelia Paolo traeva l'origine da una delle più illustri Famiglie di Roma. Si crede, che fosse Vedova e Madre, sul fondamento del pretesto preso da Elagabalo per isposarla. Quel Principe, ugualmente facile ad innamorarsi, ed a cessare di essere innamorato, vide appena Cornelia, che la giudicò sola degna d'essere unicamente da lui amata. A lei rivolse gli affetti, ed i voti del cuore, fece lo spasimante; e perchè non gli piaceva di tenere lungamente in angustia la sua passione, le parlò tosto di Matrimonio. La disgrazia di Faustina, abbandonata a dispetto del molto suo merito, era un tristo argomento per credere, che un cuore fluttuante, e a' cambiamenti soggetto, non fosse molto in stato di

rendere costante quello d'una Femmina; nè saprei negare, se forse Cornelia non abbia opposto agli ardori del Principe la stessa sua incostanza, che senza veruna cagione gli faceva abbandonare la più amabile di tutte le persone di Roma. Comunque la cosa siasi, lo Imperadore aveva pronta una scusa plausibile, per mettersi a coperto da quel rimprovero, nè poteva trovarne altra, che fosse più speciosa, quanto la sterilità di Faustina. Volle, che il pubblico fosse informato del suo divorzio, che per effetto di avveduta prudenza, cercava una Sposa, che potesse renderlo padre, e dargli eredi del sangue suo, li quali perpetuassero nella sua Famiglia lo Imperio; cosa, che non poteva sperar da Faustina sterile, ma bensì da Cornelia, come quella, che avendo già dati al Mondo de' Figli, poteva contentare le sue speranze. Mossa da' tali ragioni, fortificate dallo splendore del Trono, Cornelia si lasciò persuadere, e riempiè il luogo lasciato voto da Faustina, con tutto il pericolo di soggiacere alla disgrazia medesima. Furono celebrate sontuose le nozze oltre quanto può immaginarsi, non essendosi veduta in Roma una solennità più magnifica, la quale costò immense somme allo Imperadore. Tutti gli Ordini della Città participarono della generosa sua profusione. Fece ricchi doni a' Senatori, a' Cavalieri, ed alle Mogli ancora de' Senatori. Banchettò più d'una volta splendidamente i Soldati, ed il Popolo. A' piaceri della mensa fece succedere quelli degli Spettacoli; e fu quella la prima occasione, in cui si videro in Roma combattimenti di Elefanti, e di Tigri.

Il Senato umiliò i suoi rispetti alla nuova Imperadrice, e le decretò il titolo di Augusta, nel quale si comprendeva l'onore maggiore, ed il più pomposo, che sapesse, o potesse dare alle Mogli degl' Imperadori; e giudicò di non avere abbastanza dimostrato il suo ossequio verso una Principessa, cui

Ela-

Elagabalo aveva voluto dare contrassegni sì grandi dello eccesso dell' amor suo con quelle straordinarie spese, che avevano resi esausti tutti li scrigni suoi. Quell' imprudente Principe, incapace di far' atti di riflessione, non seppe difendersi dal pentimento, che siegue immediatamente dá vicino li Matrimonj eseguiti con troppa fretta. Parve, che non facesse quelle spese eccessive, se non per rendere con quella profusione più conosciuta la sua incostanza, e per mortificare Cornelia con un' ingiuria sempre maggiore; mentre, malgrado tutti quegli attestati di tenerezza; la ripudiò alcuni giorni dappoi, togliendole in oltre il bel titolo di Augusta, conferitole dal Senato.

Restò maravigliata la Città tutta in vedere un cambiamento così pronto, e improviso. Tutti erano stati testimonj delle strade tentate dallo Imperadore, per guadagnarsi l' amor di Cornelia; onde non si giugneva poi a sapere quale fosse il motivo così subitaneo, che sì altamente lo aveva disgustato di una Principessa, che gli aveva costati tanti sospiri. Era ella una bella Donna, ben fatta della persona a non essere dispiacente; la sua nascita non era inferiore all' alta fortuna, (*e*) ed erano stati sempre governati dalla prudenza li suoi costumi. Malgrado nulladimeno quelle belle qualitadi, appena pochi giorni passarono, ch' ella venne a noja allo Imperadore. E perche conosceva la ingiustizia del suo operare, si truovò molto imbrogliato nell' addurre una qualche ragione plausibile, che servisse à giustificarlo. Cornelia dopo il suo Matrimonio non aveva fatta veruna cosa, che meritasse l' ingiuria di quell' oltraggioso ripudio; ed il Pubblico, che non di rado vuol criticare le azioni de' Principi, era curioso di sapere qual pretesto produrrebbe lo Imperadore per colo-

[e] *Herodion. Lib.* 5.

colorire la sua incostanza. Egli però allegò una ragione, che toglieva di mezzo ogni sorta di esame, con pubblicare, che la sua dilicatezza non gli permetteva di abitare (*f*) con una Moglie, che aveva certe macchie in alcuni siti del corpo, le quali non si sarebbe persuasa di far vedere, a motivo di donnesco pudore, per rendere meno improbabile la sua condotta.

Appena disciolto quel Matrimonio, lo incostante Principe andò cercando nuovi piaceri, e quantunque fosse uno degli Uomini meno proprj a sostenere le veci di Marito, gettò gli occhi sopra una terza Moglie, e la trovò tra le Vestali; e così, dopo d'avere commesso un ratto, non si vergognò di divenire sacrilego. Erano le Vestali certe Femmine, che nella tenera età consacravano la loro Verginità alla Madre di tutti gli Dei con voti solenni; il mancare a'quali era con la morte punito. Quelle, che componevano quella spezie di Comunità Religiosa esigevano in Roma tutta la maggiore venerazione. Sacro era il loro Istituto, si rispettava l'autorità, e le loro persone inviolabili. Si truovava tra queste una chiamata Giulia Aquilia Severa, Figliuola del Senatore Aquilio Sabino, eletto due volte Console da Caracalla. Roma forse non aveva la più bella di lei; e l'abito di vestale in vece di minorare le sue bellezze, accrescevale, e furono tali, che bastarono ad accendere il cuor di Elagabalo. Appena la vide, che per lei sospirò, nè essendo Uomo a costrignere lungamente la sua passione, visitò frequentemente la bella prigione. Dalla frequenza di quelle visite rimasero intimorite le pudiche Vestali, come quelle che conoscendo troppo bene l'empio carattere del Principe, dubitavano, che fosse per tentare qualche cosa contro i loro voti; ond'è, che aprirono ben bene gli occhi sopra tutti gli andamenti

[*f*] *Dio Lib.* 79.

ti del Principe innamorato.

Non fu però tanto feroce la bella Severa, che senza molto stento si avvezzò ad ascoltare lo Imperadore che le confessava la sua passione. Nessuna cosa più lusinga una Donna di quello facciano le sommessioni d'un' Uomo, che comanda al rimanente degli Uomini. Per cotesta ragione accolse le visite di Elagabalo senza rimorso, ed ascoltò senza turbarsi le proposizioni di Matrimonio, che si compiacque di farle. Non le spiaceva forse, che un' autorità suprema la dispensasse dalla promessa d'un voto, che, secondo tutte le apparenze, aveva fatto senza troppo consigliarsi con le sue inclinazioni; ed in una età, in cui non conosceva la difficoltà, che averebbe avuto nell' osservarlo, giacchè erano annoverate fra le Vestali tanto giovanette, che non comprendevano il peso del giogo, che si addossavano. In fatti se n' erano vedute molte (6) frequentemente avere disonorato la santità de' loro voti co' loro amori, non avendo forza bastante la religiosità de' giuramenti per difendere i loro cuori dalle irruzioni del temperamento, e dagl' impeti della giovanezza. Che che siasi, Elagabalo, con grave disprezzo di quanto più rispettabile, e venerato avevano nella loro Religione i Romani, rapì la Vestale, la fece sua Sposa, e la dichiarò Augusta.

Il Senato risguardò quelle nozze Sacrileghe, come un delitto, da cui attendersi qualche grave disgrazia a danno di tutto lo Impero. Sino a quel tempo le Leggi non avevano rinunciato in conto veruno alla loro severità, quanto s'era trattato di gastigar le Vestali, che avessero infranti i voti; ed i complici delle lor colpe avevano pagato la pena con l'estremo supplicio. In questa occasione però il Senato si vide schiavo d'una potestà più temuta, e fu

[6] *Veggasi la Nota 1. Tomo. sopra Calpurnia nel primo*

fu ridotto a lamentarsi d'un male, cui non poteva recarsi rimedio. Nessuna difficoltà ebbe Elagabalo nello accorgersi del dolore cagionato in tutti gli Ordini della Città da quel Matrimonio, che offendeva tutte le Leggi, e contendeva contro l'uso di Roma il più antico, ed il più religiosamente osservato. L'affare si riputava come un'attentato inaudito, capace d'incollorire tutti gli Dei. Un tetro silenzio regnava in Roma, una profonda malinconia si era impossessata di tutti i cuori, la quale vedendosi sparsa ne' volti de' Cittadini, faceva credere, che la Città tutta si risentisse generalmente di qualche alta cagione di duolo.

Sapeva molto bene Elagabalo la cagione di quella universale desolazione; e benchè in sostanza poco si curasse di giustificare le sue azioni, volle nondimeno scusare il suo matrimonio contro le accuse, che gli si potessero dare; ma lo fece in una maniera anche più ingiuriosa di quello fosse lo attentato medesimo, cioè, scherzando, e motteggiando sopra una colpa, per la quale, siccome ha detto uno Storico, (*g*) meritava la morte. Scrisse al Senato, „ che di tutti gli errori, possibili commettersi da „ un'Uomo, nessuno era più perdonabile di quel„ lo, che nasce dalla umana fragilità, perchè diffi„ cile cosa riusciva il poter resistere alle violenze „ di amore. Che le bellezze di Severa non gli „ avevano dato il tempo di esaminare la cosa, che „ la ragione era rimasta sopraffatta dalla passione; „ ma che in somma, il male essendo accaduto, „ non era più luogo al rimedio. Che per altro „ poi egli non vedeva, che si avesse ragione di far „ tanto schiamazzo sopra il suo Matrimonio con „ Severa, mentre, ben bilanciate le cose, non si „ trovava la menoma dissuguaglianza in un Matri„ monio seguito fra un Sacerdote del Sole, e una Reli-

[*g*] *Erodian. lib.* 5.

„ Religiosa, e che anzi per lo contrario doveva re-
„ car piacere in vedere due persóne Sacre unite da'
„ vincoli d'un Maritaggio sì santo; poichè dalla
„ congiunzione d'un Pontefice, e di una Vestale
„ non doveva sperarsi, che dovesse uscire, se non
„ una generazione affatto celeste. Espressioni ben degne d'un Principe accecato dalla passione, e dagli errori del Gentilesmo?

La Vestale, infedele al suo impegno, non ebbe senza dubbio molta difficoltà ad avvezzarsi allo splendore degli ornamenti Imperiali. Bisogna anche dire, che la sola ambizione sia stata quella, che la fece acconsentire a quelle nozze, dalle quali tanto era annerita nella riputazione, quando se avesse commesso un capitale delitto. Oltre la trasgressione de' voti violati con tanto scandolo, ánche la volubilità di Elagabalo, che si maritava, e smaritava, se è permesso dire così, ogni giorno, doveva arretrarla, e farle fuggire le premure dell'Amante capriccioso. Non innalzava le Mogli sul Trono, se non per farle scendere il giorno appresso, senza dar loro il tempo di godere il piacere nella Sovrana Possanza. Faustina; e Cornelia ridotte alla loro prima fortuna, piagnevano la loro pazza credulità; senza però che nessuna apparenza potesse far credere, che Severa fosse per fissare il cuore istabile di un Principe, incapace di nutrire nel seno un'amore sincero, e costante. Nè passò lungo tempo, che la caduta della Vestale giunse a recare qualche conforto alle sventurate due Imperadrici. Infastidito anche di questa Elagabalo la ripudiò, ed è probabile, che allora facesse entrare Sabino nella disgrazia della Figliuola. Non istette però molto senza darsi a' novelli amori; giacchè in lui il fine di una passione dava principio ad un'altra. A Severa sostituì un' altra Imperadrice, la quale ripudiò poi per averne una quinta, cui poco dopo fece succedere la sesta

anco.

ancora. Indi essendo sempre incitato dalla sua incostanza al cambiamento, e dalle sue impurità a non soddisfarsene, facendo una specie di tresca de' suoi Matrimonj, prese di nuovo Severa, la rimise in tutto lo splendore della dignità, di cui l'aveva spogliata. S'ebbe il piacere di ascendere una seconda volta sul Trono, fu però costretto a tollerare un' infinità di rammarici cagionatile dalle capricciose bizzarrie, da' cambiamenti, e da' disordini del Marito, essendo pur troppo vero, ch' egli superò nel commettere eccessi qualunque altro si sia Imperatore. Non contento di bruttarsi di certe colpe, delle quali averebbe dovuto arrossirsi, passava poi anche le notti intere in que' luoghi infami destinati alle iniquità, ove, contrafacendo la voce, ed i gesti delle più famose Donne di Mondo, si divertiva, o piuttosto si prostituiva a lor imitazione in compagnia di Gente scellerata, composta per lo più di Ciarlatani, Liberti, e Schiavi, e riempiva tutta la Città delle sue abominazioni; onde fece dire di se, ch'era il Marito di tutte le Mogli, e la Moglie di tutti li Mariti.

Coteste orribili sue sporcizie non erano interrotte di quando in quando, se non dalla sua crudeltà, e dalle pazzie; mentre anche i suoi passatempi medesimi erano per qualcheduno sempre funesti; e talvolta accadde, che facesse gettare una quantità così grande di fiori sopra li Senatori, che andavano a corteggiarlo, che molti ne rimasero soffocati. Passava le intere giornate nel guidare Carrozze, ciò facendo, per far pompa di sua destrezza, in presenza del Prefetto del Pretorio, della Principessa Mesa, e Soemia, e delle sue Mogli, e di tutto il Popolo, che si rideva di lui, applicato a quel vile esercizio. Finalmente, dopo una moltitudine senza numero di altre pazzie, giunse alla stravaganza di voler' essere la Sposa di un certo Ierocle, il quale, da un miserabi-

rabile schiavo ch' era, divenne uno de' più potenti, e de' più ricchi Uomini di tutto lo Impero. Volle essere chiamato la Innamorata, la Moglie, e la Regina di Ierocle, e, per rassomigliare a una Femmina, fece radersi, prese una conocchia, si pose a filare, ed a fare altre cose convenienti a quelle, delle quali disonorava il sesso con quella infame commedia. Cotesta è la disgrazia degli Uomini, che, non facendo buon' uso della Ragione, perdono con la mente l' onore, e diventano l' oggetto di ogni dispregio.

Mesa arrossiva in vedere una condotta sì vergognosa, nè poteva osservare senza un vivo dolore tali eccessi, che offendevano la dignità di colui, che li commetteva, e che non dovevano terminare, se non in qualche disgrazia funesta. Impiegò destramente ogni studio per toglierlo dalla torta via, e condurlo nel diritto cammino a forza di riflessioni, ma in nulla montarono le sue rimostranze, Elagabalo non ascoltava, se non gl' imprudenti discorsi di sua Madre, che lo manteneva ne' suoi disordini, dandogliene lo esempio iniquo con la licenziosa sua vita. Quella dissoluta Principessa, scordatasi de' risguardi annessi al suo sesso, e delle convenienze dovute al suo grado, (*h*) si dava in preda alle più scandalose licenze, e riempiva il Palazzo delle più infami prostituzioni. Quindi ben lontana dall' impugnare le prave inclinazioni di suo Figliuolo, e reprimere con le sue correzioni gl' impeti delle di lui insolenze, e le vivezze della indiscreta sua età, che lo portava alla colpa, avvalorava sempre più con le sue compiacenze le di lui sregolatezze, e gli appianava la strada verso le più orribbili iniquitadi.

Intanto i Romani trovarono odiosa una Signoria, ch' esperimentarono troppo dura, e della quale Elagabalo aggravava ogni giorno più il peso con le vio-

(h) *Lamprid. in Heliog.*

lenze, e con le pazzie, dalle quali era reso ugualmente spregevole, e odiato. Ciò però, che più di qualunque altra cosa sconvolse gli animi de' sudditi fu il pazzo disegno, saltatogli in capo, di dichiarar Cesare, o suo Successore lo infame Ierocle, che pochi giorni prima era stato un miserabile Carrettiere, uscito di fresco di schiavitudine. Si oppose Mesa con tutti gli sforzi delle sue persuasive (*i*) a tale risoluzione, l'effetto della quale averebbe fatta una macchia perpetua allo Imperio. Gli rappresentò il danno, che sarebbe a se stesso, e alla sua Famiglia e per intimorirlo con il sospetto di qualche sedizione, proccurò di fargli capire, che la scelta d'un Successore sì indegno, gli solleverebbe contro il Senato; e gli Uffiziali dello Esercito, li quali cercherebbero un Padrone, che fosse più degno di essere da loro ubbidito. Ma Elagabalo, attribuendo que' prudentissimi avvisi a moleste importunità giunse a perdere il rispetto fin' a quel tempo avuto all' Avola, e per risposta la minacciò. Non ebbe però coraggio di nulla tentare contro di lei dopo d'avere considerate le sue parole; essendo pur troppo vero, che un buono consiglio fa sempre impressione anche sopra di quelli, che lo ascoltano con intenzione di non seguirlo.

Vide Mesa ad ogni modo, che nessuna cosa era più bastante di far, che il Nipote ricuperasse la perduta ragione, e mutasse condotta; e vide in oltre, che le facende tendavano tutte a far nascere qualche rivolta. In effetto aveva Ierocle talmente accecato lo Imperadore, ch'era il solo depositario de' suoi più occulti segreti, e della sua autorità, ed il canale per cui scorrevano tutte le grazie della Corte. Un favore sì grande, e sì mal meritato aveva accesi di gelosia tutti i Grandi dell' Imperio, li quali non potevano tollerare, che un' Uomo da nien-

(i) *Dio. lib.* 79.

niente governasse assolutamente lo Stato, e disponesse de' loro beni, e delle loro vite. E siccome quella Principessa vedeva di lontano le cose, non dubitò punto, che presto non fosse per succedere qualche cambiamento; anzi temè di restare compresa nelle disgrazie, dalle quali era Elagabalo minacciato. Allora fu, che seriosamente pensò a mettere la sua fortuna in sicuro, con lasciare il Nipote in arbitrio del suo avverso destino. La bella comparsa, che aveva fatta in compagnia della Imperadrice Giulia sua Sorella, ed il potere avuto sotto li Regni di Severo, e di Caracalla, l'avevano ridotta a ritrovare tanto rammarico nell' oscurità della vita privata, in cui visse sotto Macrino in continui spaventi, che di nessuna cosa temeva più, quanto il pericolo di cadere di nuovo nella medesima condizione. Ed aveva ragione di ciò temere, qualora il Principe, che fosse per succedere ad Elagabalo, non fosse del suo partito; da quì è, che non in altro si affaticò, se non ad assicurare lo Imperio a qualcheduno, sopra il quale potesse far fondamento, e che le conservasse il suo posto, il credito, e l'autorità. Cotesto fu il sistema di tutta la sua politica.

Quello su cui potea calcolare fu il giovanetto Alessiano suo Nipote, Cugino di Elagabalo, e Figliuolo di Mammea. Le parve tanto più facile il proccurargli lo Imperio, quando che Elagabalo, non avendo Figliuoli, veniva ad essergli Successore per ragion della nascita; onde altro non accadeva, che insensibilmente, ed a poco a poco avvicinarlo al suo Trono. Il più sicuro, ed il modo più agevole per riuscire, pareva senza dubbio quello dell'adozione; ma perchè Elagabalo era capricciofo; e ostinato, faceva mestieri molta accortezza per maneggiare l'affare, e risolverlo a fare quell'adozione, senza ch' e' si mettesse in sospetto. Mesa, informata del di lui genio, ottenne il suo intento; mentre, sapendo da

qual

qual canto doveva esser preso, cercò il momento faverevole per potergli discorrere; e così, avendolo un giorno trovato disposto a volerla ascoltare, gli fece comprendere, che nessun'aveva maggior interesse di lei per ispirarli ciò, che gli fosse più vantaggioso, e potesse prevenire que' mali, che avessero un giorno a recargli danno. „ Lo Imperio a „ dir vero, Signore, meriterebbe tutta la vostra attenzione (gli disse), ma la vostra dignità di „ Pontefice del Sole, da voi chiede una parte de' „ vostri pensieri, e le vostre occupazioni divida. Due „ impieghi così importanti sono troppo gravosi per „ una sola persona. Non può bastantemente lodarsi „ quello zelo, che tanto religiosamente vi vuole „ dato al servizio di Elagabalo, ed al ministerio del „ suo Tempio; ma però le occorrenze dello Stato „ non debbono per quella ragione esservi meno a „ cuore, e farvi stare meno vigilante di quanto ricerca il bisogno. Credo anch'io, come voi credete, che que' pensieri sieno molesti, e faticosi; „ ma che v'impedisce dal poter dividerne la fatica „ con qualcheduno, che, allegerendovi il peso del „ governo, vi lasci tutta la libertà di servire con „ più assiduità il vostro Dio? Voi però non dovete ciecamente fare la scelta della persona, cui „ commettere la soma degli affari dello Imperio. „ Guardatevi sopra ogni altra cosa dallo scegliere „ qualche Straniero, mentre ciò sarebbe un tentare „ la sua fedeltà, e lo vedereste un giorno investire „ se stesso di tutta Autorità, e far servire in suo „ uso tutto il potere, di cui lo avesse arricchito. „ Cercate piuttosto nella vostra Famiglia alcuno, „ della cui fede possiate promettervi. Il Principe „ Alessiano vostro Cugino è tale, che potete interamente di lui fidarvi, ed in cui di nulla avete a „ temere. Oltre l'essere in una età, in cui non „ può darvi nessuno sospetto, ha poi anche l'onore

„ re d' essere vostro Congiunto, ed in conseguenza in-
„ teressato a sollevarvi ne' vostri aggravj.

Lo Imperadore, in cui tuttavia non era estinto affatto il rispetto dovuto a' consigli dell'Avola, particolarmente quando non facevano violenza alla sua passione, abbracciò volentieri la proposizione, e la considerò come una prudente precauzione di una Principessa, cui stavano tanto a cuore li suoi interessi. Condusse Alessiano in Senato, cui disse d' averlo adottato per suo Figliuolo. Lo chiamò col nome di Alessandro, lo creò Cesare, e Console, e si protestò, che tale Adozione gli era stata ordinata dal Dio Elagabalo. Benchè quell' Adozione così poco imitasse la natura, e fosse anzi contraria alle Leggi, (7) approvolla il Senato, e dal Popolo fu ricevuta con allegrezza, perchè la considerò come lo adempimento della predizione di qualche Astrologo, da cui era stato con osservanza detto, che un' Alessandro, originario di Emessa, succederebbe a Elagabalo. Accadde anche in quel tempo una spezie di

[7] *L' adozione era considerata un' imitazione della Natura:* Imitatur adoptio prolem, *ha detto Ausonio*: L' adozione è simile alla Figliolanza. *E siccome il Padre è maggiore d' anni del Figliuolo, così avevano ordinato le Leggi, che lo adottante dovesse avere per lo meno diciott' anni di più di quello, che voleva adottare, mentre sarebbe stata mostruosa cosa, che il Figliuolo adottato avesse un Padre di lui più giovane. Di la venne quel grazioso motteggiamento adoperato da Cicerone contro Clodio fattosi adottare da Fontejo di lui più giovane, con cui gli rimprovera la scelta fatta di un Padre, che poteva esser suo Figliuolo.* Factus es filius ejus contra fas, cujus per ætatem pater esse potuisti: *cioè*, sei diventato Figliuolo, a dispetto delle Leggi, di quello, di cui, per riguardo alla età, potevi essere Padre.

di prodigio, che confermò gli animi in quella credenza (*k*), mentre verso il Danubio fu veduto un Fantasma, che diceva di essere. Alessandro Macedone, il quale, a dir vero, fu detto, che lo rassomigliasse non poco. Aveva egli quattrocento persone, che lo seguivano, vestiti all' uso delle Baccanti, e nelle mani portando de' rami di alberi. Attraversata la Mesia, e la Tracia, andarono fino a Costantinopoli, da dove, condotti da Vascelli, passarono a Calcedonia. Lasciavano vedersi nel più forte del chiaro giorno danzare, far salti, e mille altre scimunitaggini, con le quali però non recavano a chi che si fosse danno veruno. Davano avviso de' luoghi, verso i quali dovevano andare, ed ivi si preparavano loro gli alberghi, e tutte le cose occorrenti, senza che, nè i Governatori de' luoghi, nè le Milizie ardissero fare il menomo ostacolo a quella Truppa di Fantasmi, la quale finalmente disparve nelle vicinanze di Calcedonia, dopo d'avere fatte in quella notte varie cirimonie, e collocato un cavallo di legno nel sito, da cui si congedò per l'ultima volta.

Elagabalo dopo d'aver' adottato Alessandro, pensò di potere da lui esigere ogni cosa; e perchè lo aveva fatto compagno dell' autorità Imperiale, si immaginò di volerlo fare a se simile nelle pazzie. Mammea Madre del giovane Principe si affaticava per lo contrario nello ispirare secretamente al Figliuolo inclinazioni più nobili, e nell' allontanarlo da tutt' i piaceri, ò piuttosto da tutti gli sregolamenti dello Imperadore. Era ella una Dama regolare nella condotta della sua vita, e che dell' educazione di suo Figliuolo faceva il più importante suo affare. Nulla partecipò delle licenze della Sorella, e tanto fu incontaminata, ed illustre la di lei fama, quanto fu perduta di credito quella di sua So-

(*k*) *Dio lib.* 79.

Sorella Soemia. Grande esperienza si acquistò Mammea ne' pubblici affari nella scuola di Mesa sua Madre, la quale, ne' Regni di Severo, e di Caracalla, ebbe gran parte nel governare lo Imperio. Fu da que' due Imperadori la di lei prudenza molto stimata, e Caracalla medesimo le conservò il posto, e gli onori avuti quand'era Moglie di Marziano, benchè dappoi avesse preso in Marito Claudio Giuliano, Uomo di condizione inferiore. Nessuna cosa ad ogni modo fece più onore a quella Principessa quanto il pensiero datosi d'ispirare al Figliuolo sentimenti di moderazione, e di procurare, che avesse in odio i divertimenti contrarj alla innocen a de' costumi, dandogli privatamente alcune lezioni, le quali gli servivano di contravveleno verso le cattive impressioni, che potevano fare sopra il suo spirito, sopra il suo cuore, le stravaganze, e gl'infami discorsi di Elagabalo, che lo voleva associato alla sua Dignità, ed a' suoi vizj. Aveva l'attenzione in oltre di fare ch'entrassero segretamente nel suo appartamento de' Maestri, li quali insegnavano al Principe le scienze, e gli esercizj degni della sua condizione, e del suo grado, e capaci di dar buona forma alla giovanezza, malgrado tutti gli sforzi impiegati dallo Imperadore per renderlo innamorato di quelle arti vili, spregievoli, e vergognose, nelle quali passava la maggior parte del giorno, e che parevano affatto opposte alle inclinazioni del giovanetto Alessandro.

Siccome nessuna cosa rende più durevoli le amicizie quanto la rassomiglianza de' sentimenti, e de' pareri, così nessun'altra più separa i cuori di quello faccia la diversità degli umori, e le inclinazioni contrarie. Elagabalo e Alessandro avevano tratti col nascere due caratteri, che non avevano veruna relazione tra loro. Mai si accordavano nelle opinioni; ond'era difficile, che due Principi di tem-

peramenti così differenti composti potessero unirsi. Quindi nacque, che lo Imperadore, vedendo il Cugino lontano dal prendere diletto di que' grossolani divertimenti, e spesse volte crudeli, e di que' vergognosi piaceri, che avevano per lui attrattive sì grandi, dalle quali era altamente disonorato, cominciò a odiarlo, ed a pentirsi di averlo adottato. Anche l'amore del Popolo dimostrato verso quel Principe accrebbe sempre più la gelosia, e l'odio di Elagabalo, e lo fece pensare a privarsene per qualche modo. Diede ordine a quelli, che lo servivano di ucciderlo, e di avvelenarlo; ma truovò in tutti gli Uffiziali, ed in tutti i Famiiiari del Principe una fedeltà così grande, che, nè per promesse, nè per minaccie potè essere smossa o corrotta. D'altro canto poi Mammea, sempre in guardia contro li tradimenti d'Elagabalo, non permetteva, che suo Figliuolo mangiasse, o bevesse la menoma cosa, che venisse da lui, e faceva preparargli i cibi sotto i suoi occhi, e da' suoi domestici, della cui fedeltà poteva esser certa. Quindi, acciò Alessandro si conciliasse l'amore delle Milizie, gli dava danari, perchè a loro gli distribuisse. Quelle generosità guadagnavano il cuor de' Soldati, ma incollorivano lo Imperadore, il quale conoscendo, che, per la via di que' doni allontanava da se le Legioni, risolse di farlo morire, e con esso Mammea, considerata come la direttrice di que' maneggi. Avanti però di venire a tali estremità, volle togliere al Principe la qualità di Cesare, il nome di Alessandro, e far, che il Senato annullasse la sua Adozione; ed a quel fine ordinò alla gente sua, che scancellasse il nome di Alessandro da tutte le Iscrizioni ov'era scolpito.

Ben contrario effetto alla intenzione di Elagabalo ebbe quell'attentato; imperocchè, appena gli Emissarj si presentarono per eseguire il comando, che li soldati si ammutinarono, e corsero al Palazzo per difen-

difendere Alessandro, immaginandosi già, che lo Imperadore volesse privarlo di vita. Ed avendo saputo, ch'Elagabalo si era ricoverato in un'altro Palazzo, corsero in fretta per trucidarlo, e lo averebbono fatto senz'alcun dubbio, se Antiochizio, Prefetto del Pretorio, non avesse trattenuto il loro furore, con ricordar loro il giuramento di fedeltà fatto allo Imperadore, il quale pretendevano di violare con un parricidio. Bisognò poi, che il Principe Alessandro fosse condotto al Campo Imperiale, acciò i Soldati vedessero, che non era morto. In questo modo Elagabalo, credendo recar danno al Cugino, fabbricava senz'avvedersene la fortuna del Principe.

Da quell'evidente contrassegno dell' Amore delle Milizie verso Alessandro, si chiamò vivamente offeso lo Imperadore. Riputò quella spezie di sedizione, come la distruzione della sua autorità, e considerò suo Cugino quasi un Rivale da infinitamente temersi. Quanto più lo vedeva amato da' Soldati, tanto più crescevano gli argomenti di odiarlo; seppe contenersi tanto poco nel dimostrare l'odio suo contro quel Principe, che non potè dispensarsi del farlo vedere in molte occasioni, e precisamente nel primo giorno dell'anno. Doveva Alessandro in qualità di Consolе accompagnare la mattina lo Imperadore in Senato, per ivi fare le solite cirimonie in Campidoglio; ma Elagabalo volle andarvi solo, nè permise, che Alessandro il seguisse. Mesa, e Soemia gli rappresentarono, „ che un'odio così patente, e una divisione così strepitosa allontanarebbe „ da lui gli animi interamente; che una condotta „ così poco politica tradirebbe i suoi interessi anzi „ che nuocere al Principe; che una discordia sì „ scandolosa, nella quale averebb'egli tutto il torto, somministrerebbe a' Soldati un pretesto di rivoltarsi, il quale doveva prevenire, giacchè gli

 „ spi-

„ spiriti erano così mal disposti contro di lui, e „ che, in una congiuntura così dilicata, non do- „ veva fare verun cambiamento, ne lasciare addietro „ veruna cosa, qualora non avesse voluto esporsi a' „ fastidiosi accidenti.

Queste rimostranze mossero lo Imperadore a fare le dovute riflessioni, e lo intimorirono in modo, che, dopo d'essersi per lungo tempo opposto alle preghiere delle due Principesse, si determinò verso il mezzo giorno di portarsi in Senato in compagnia di Alessandro, e di Mesa, la quale occupò il suo luogo solito. Fu però sempre fermo nell'opinione di non andare in Campidoglio, per privare Alessandro dell'onore di fare i Sacrificj accostumati in quella Solennità, in cui li Consoli comparivano con tutto lo splendore della lor dignità; e volle, che li facesse il Prefetto della Città, come se i Consoli fossero stati assenti. Intanto, siccome nell'essere stato obbligato a condurre Alessandro al Senato gli pareva essergli stata fatta una somma violenza, così fermò la massima di fargli finire a tutto costo i suoi giorni.

Incitato dagli stimoli della gelosia, abbracciava quelle violenti risoluzioni, e si poneva in istato di non temere gli accidenti dell'avvenire; ma poi, assalito dalla paura, dubitava della riuscita, e temeva le consequenze del suo attentato. Era certo, che il Senato, e gli Eserciti amavano teneramente Alessandro, nè poteva lusingarsi, che l'uno, e gli altri fossero per lasciare invendicata la di lui morte. Da un'altro canto pensava, che, qualora quel Principe fosse morto, i più zelanti suoi aderenti, nulla più avendo a sperare da lui, abbandonerebbero qualunque si fosse pensiero di vendicare il suo sangue. Essendo così dubbioso, ed irrisoluto, s'immaginò di scandagliare il cuore de' Romani, e fare un' esperimento della disposizione degli animi loro, quando sa-

pessero, che il Principe Alessandro era morto. A tal'effetto fece, che non uscisse di Palazzo, e ordinò, che si spargesse voce, ch'egli era vicino a morte. Cotesta nuova corse in un momento dall' uno all'altro canto della Città, che tutta rimase riempiuta di confusione. Tutti si posero a mormorare, nè si udivano se non minacce, e sediziose grida. Si radunarono tutti in corpo i Soldati, negarono di mandare allo Imperadore le Guardie solite, ed essendosi chiusi nel loro Campo, minacciarono d'investire l'Imperiale Palazzo, se loro non si faceva vedere Alessandro.

Spaventato Elagabalo dalla tumultuaria sedizione e, temendo ch'ella non si avvanzasse, condusse Alessandro al Campo accompagnato da Soemia, e Mammea. Appena il giovanetto Principe vi comparve, li Soldati proruppero in alte voci di giubilo, e dimostrarono con voti, che facevano per la sua salute, quanto era lo interesse, che prendevano nella sua conservazione, nè, pronunciarono una sola parola in favor di Elagabalo. Cotesto fu per lui un nuovo argomento di collera, e truovò tanto offensiva la preferanza posta da' Soldati tra la sua, e la salute di Alessandro, che il giorno appresso avendo adunati in sua presenza i Soldati, condannò a morte quelli, che più degli altri dimostrarono avere dall' amore per lo Principe Alessandro.

Quel rigore usato così fuor di proposito fu la cagione di sua rovina; tutto il campo si sollevò, e benchè Elagabalo non avesse proferita sentenza se non contro quelli, che gli parvero i più sediziosi, gli altri non seppero tollerare di vedere i loro Compagni sacrificati alla sua gelosia, senza temere di essere, quando fosse, nello stesso modo trattati. Allora tutti alzando le voci gridarono, che bisognava dar morte al Tiranno, e collocare il Principe Alessandro sul Trono. Nessuna cosa è più pericolosa di

 quel-

quello sia il primo fuoco di una moltitudine di sollevati; Egli può rassomigliarsi a un Torrente, che rotti gli argini, corre senza ritegno veruno. Lo Imperadore, vedendo la sua vita in pericolo, tentò di salvarsi con la fuga; ma trovandosi circondato da' Soldati nel mezzo del Campo, donde facile cosa non era l'uscire, implorò il soccorso de' suoi Fedeli. Quelli, da' quali era stato accompagnato al Campo, il Prefetto delle sue Guardie, Jerocle, ed alcuni Soldati fecero sembianti di difenderlo contro quelli del partito di Alessandro, e la confusione prese faccia di combattimento. Soemia, e Mammea, le quali avevano scorsa tutta la notte nel Campo con lo Imperadore, e col Principe, vedendo, che si trattava dell'essere dell'uno, e dell'altro, si separarono, si posero alla testa de' due partiti, e fecero le funzioni di Generali. Ognuna faceva coraggio a' suoi, ognuna li lusingava con ampie promesse, e tentava di svogliere quelli del suo Avversario; onde si vedevano due Sorelle affaticarsi con tutte le forze del loro spirito, per cagionare l'una la rovina dell'altra.

Nella continuazione di quella zuffa, Elagabalo si era nascosto nel più sporco luogo del Campo (8), ove fu raggiunto da Soemia sua Madre, quando vide li suoi perdenti. Ma li Soldati di Alessandro, li quali cercavano in ogni luogo Elagabalo, avendolo finalmente truovato, lo trucidarono in seno alla Madre, che lo tenea tra le braccia stretto; la quale trattarano nella stessa maniera. Ricevè con piacere il Senato le nuove di quella morte, e il primo decreto, che fece, ordinò, che nello avvenire a nessuna Femmina fosse più permesso di sedere in quel-

la

(8) *Non sapendo Elagabalo in qual luogo nascondersi, entrò in un cesso, ed ivi fu trucidato:*

Atque in latrina, ad quam confugerat, occisus: *cioè* Nella cloaca, in cui si era nascosto, fu ucciso.

l'Adunanza. Cotesto fu il fine dell'infame Elagabalo; ne in fatti da morte meno funesta non doveva essere seguita una vita così scellerata. Gli era stato predetto, che sarebbe infelicemente perito, e di morte violenta; onde, per prevenire ogni sorte di attacco, portava seco de' cordoni di seta per soffocarsi, de' pugnali d'argento per ammazzarsi, e del veleno per togliersi con esso la vita. Aveva in oltre fatta fabricare un'altissima Torre, con il pavimento a quadrucci d'argento intersiati a diamanti, ed altre pietre preziose; acciò, qualora gli accadesse precipitarsi allo in giù, essendo assalito, potesse dirsi, esser morto di una morte preziosa.

Più di questo non abbiamo dalle Storie delle Imperadrici Faustina, Cornelia, e Severa.



LA

LA FIGLIUOLA DI MARZIANO

MEMMIA,

SALLUSTIA BARBIA ORBIANA,

Mogli di Alessandro Severo,

E

MAMMEA,

Madre dello stesso.

LA Felicità di un Popolo dipende ordinariamente dalla educazione ricevuta dal Principe, che lo governa; ed è il frutto de' sentimenti, che gli sono stati ispirati, e delle inclinazioni nell'animo suo introdottosi. Cotesta è una verità confermata da casi infiniti; ed ora abbiamo lo esempio da presagj sicurj di tale ventura, dalla quale ci vederemo felicitati sotto il Regno del nostro Augusto Monarca (*), il quale avendo ricevuto col nascere un naturale piacevole, e fortunato, ne' suoi più teneri anni è stato allevato da Personaggi di merito grande, di molta virtù dotati. Simile a questa allo incirca si fu l'attenzione avutasi intorno la giovanezza dello Imperadore Alessandro Severo, che venne ad onorare il Trono de' Cesari.

Dopo ucciso Elagabalo nel Campo de' Pretoriani, fu

(*) *L'Autore quì parla di Luigi XV. Re di Francia.*

fu da' Soldati Alessandro proclamato Augusto, (1) ed accompagnato al Palazzo. Non si era per lo addietro veduta in Roma allegrezza maggiore, nè più universale; onde pareva, che ognuno si promettesse dall' elezione di quel Principe un molto felice tempo avvenire. Il Senato, dichiarandolo Imperadore, gli conferì nello stesso tempo i titoli di Augusto, e di Padre della Patria con la Potestà (*a*) Tribunizia. Volle in oltre decretargli il nome di Antonino, ed il Cognome di Grande, già portato da Alessandro Macedone; ma il giovane Imperadore li ricusò con una modestia, che lo rendeva più degno (2) di averli. A dir vero, se gloriosa cosa era per Alessandro il vedere tutti gli ordini della Città accorrere con tutta premura nell' unire i voti loro in di lui favore, bisogna anche confessare, che nessun Principe salì sul Trono con indizj di più belle speranze. (3) Era egli grande di statura, ben

(a) *Lamprid.*

(1) *Alessandro fu così nominato a cagione de' presagi avuti del suo innalzamento allo Imperio, e della relazione, che si trovava passare tra lui, ed il famoso Alessandro di Macedonia; imperciocchè Mammea aveva dato Alessiano alla luce del Mondo nel giorno medesimo, in cui Olimpia si era di Alessandro sgravata. Lo Imperadore nacque in un Tempio dedicato ad Alessandro, ed ebbe per balia una donna chiamata Olimpia, il cui Marito aveva nome Filippo.*

(2) Multo clarior visus est alienis nominibus non receptis, quam si recepisset; *cioè* molto più glorioso per non avere voluto appropiarsi que' nomi, di quello, che se ricevuti gli avesse.

(3) *Si dice, che lo Imperadore Alessandro si ciba-*

ben fatto della persona; aveva quelle fattezze del volto, che piacciono, ed innamorano, ed accoppiava ad un'aria maschile, e guerriera una certa dolcezza, che gli conciliava l'amore, ed il rispetto di quelli, che lo vedevano. Aveva gli occhi accesi di un fuoco tanto vivace, che non potevano resiste-

cibava ogni giorno di carni di lepre, a fine di conservare la bellezza del volto. Egli è adunque credibile, che non ignorasse quell' antico proverbio, che dice: Chi mangia lepre una volta, è bello per sette giorni sequenti. Marziale motteggiò crudelmente Gellia in tale proposito:

Si quando Leporem mittis mihi, Gellia, dicis
Formosus septem, Marce, diebus eris.
Si non derides, si verum lux mea narras;
Edisti numquam, Gellia, tu Leporem.
Lib. 5. epigr. 30.

Tutte le fiate che a me mandi un Lepre,
Gellia, e mi dici, che per sette giorni
Sempre bello sarò, se non m' inganno,
Tu Lepri certo non mangiasti mai.

Non si volle perdonarla ad Alessandro intorno quel suo quotidiano cibarsi di lepre, e si viddero alcuni versi li quali capitarono anche nelle mani del Principe.

Pulcrum quod vides esse nostrum Regem,
Quem Syrum sua detulit propago,
Venatus facit, & lepus comesus.
Ex quo continuum capit leporem.

Se vedi il nostro Principe sì bello,
Che a noi di Siria venne, il fa la caccia,
E'l mangiar delle Lepri, ond' ei ne tragge
Graziosi Lepori, e nuova grazia.

ſtere alle ſue guardature gli animi più riſoluti. Non minori dì quelle del corpo erano in lui le qualità dello ſpirito, e ſi vedevano in grado eminente in lui riunite le più rare virtudi. Era dolce, affabile, modeſto, ſenza ſuperbia, inimico del vizio, e de' vizioſi, ed ugualmente eſatto nel fare amminiſtrare la giuſtizia dagli altri, e nello amminiſtrarla egli ſteſſo. Adornato di così nobili inclinazioni, era poi anche favorito dalla Natura di una eſtrema docilità onde aſcoltava i conſigli di quelli, cui era appoggiata la ſua educazione. E queglino, non avendo a combattere contro alcuna cattiva diſpoſizione, altro penſiero non ebbero ſe non quello di proccurare, che la ſemmenta di virtù ſparſa già nel ſuo cuore germogliaſſe frutti ad eſſa raſſimiglianti.

All'età di ſoli tredici anni giunſe Aleſſandro allo Imperio. Il decreto medeſimo, che confermò la ſua elezione, conferì a Mammea ſua Madre il titolo di Auguſta, di Madre della Patria, e quegli altri prezioſi, ma vani, ſoliti prodigamente darſi dal Senato alle Mogli, e alle madri degl'Imperadori. Debbeſi però confeſſare, che quegli onori tante volte dall'adulazione conceſſi a tante Principeſſe, che n'erano indegne, ebbero la fortuna d'eſſere premj del merito nell'eſſer dati a Mammea. Era ella una Dama prudente, e che ſi conduceva in modo da non eſſere dalla detrazione attaccata. Non fece in tutta la ſua vita un ſol paſſo, [*b*] che poteſſe far dubitare dell'onor ſuo; ed ebbe il glorioſo vantaggio di conoſcere la Religione di Gesù Criſto, con il mezzo di Origine, che le ne proccurrò la ventura.

Inſegnava quell'Uomo grande le coſe del Cielo nella Città di Aleſſandria nel tempo, in cui Mammea dimorava in Antiochia con la Imperadrice Giulia ſua Zia. La fama di quel Dottore, e la novità

(*b*) *Euſeb. Hiſt. 6.* 15. *Niceph. Cal. Hiſt.* 5. 17.

tà della predicata Dottrina risvegliarono la curiosità di Mammea, lo fece venire presso di se, lo accolse in quella Città con attestati di molta stima, ed ebbe con lui frequenti conferenze intorno la Religione da lui insegnata. Tutto fece Origene per guadagnare alla Fede una Principessa, da cui molto sperar si poteva per porre in credito lo Evangelio del Redentore; le spiegò tutti li più occulti Misterj della Cristiana credenza: le diede a conoscere la Divinità di Gesù Cristo; le ispirò il dovuto rispetto verso il Figliuolo di Dio fatto Uomo e la dispose ad avere sentimenti di carità, li quali trasmise poi nel Figliuolo Alessandro, che in tutto il corso del Regno suo ebbe molto in rispetto i Cristiani.

Io so molto bene, che le istruzzioni di Origene non spogliarono affatto Mammea di tutte le sue passioni, e non giunsero ad estinguere in lei il fuoco della cupidigia, e dell'ambizione. Posseduta dal desiderio di comandare, non solamente non si contentò sottoporre alla sua l'autorità dello Imperadore, ma non potè sopportare quell'apparenza di potere, posseduta dalla Imperadrice sua Nuora, perseguitata con tanta ingiustizia.

Pure, che que' difetti, per dire il vero, si oppongano all'opinione di quelli, che affermano esser ella stata Cristiana; ma non si vedono forse anche de' Cristiani soggetti a viziose passioni?

Comunque andasse la cosa, egli è certo, che Mammea si meritò gli onori conferitile dal Senato, e per la prudente educazione fatta dare al Figliuolo, e per l'attenzione particolare adossatasi di allontanarlo da tutti quei divertimenti, che sono all'innocenza contrarj; cosa, che serve a pruovare esser ella stata Cristiana. In fatti quella Principessa non permise, che altri praticassero il giovanetto Alessandro se non persone di probità conosciuta, aven-

avendo proibito lo ingresso nello Imperiale Palazzo a tutti quelli, i cui costumi erano guasti, o sospetti di esserlo, ed a que' Cortigiani particolarmente, che con le loro fregolatezze erano stati li ministri de' piaceri, e delle violenze usate dallo Imperadore Elagabalo. Non tollerò gli Adulatori, pestilenza delle Corti, li consigli avvelenati, de' quali sono capaci di corrompere il naturale più nobile, ed il più inclinato al bene operare. Nè là si fermò il suo zelo. Persuasa, che un'ozio molle, e voluttuoso altro non sono, che perniciosi Maestri del vizio, e particolarmente de' Principi, a' quali da loro stessi, per così dire, si presentano i piaceri, senz'essere in istato di fare nel vigore della lor giovanezza le debite riflessioni prudenti, volle occuparlo in cose gravi, le quali, togliendogli il tempo, di pensare a' passatempi, lo attaccavano a cose utili. Con tale intenzione lo teneva impegnato nello amministrare la giustizia in sua presenza, come anche nel regolare dello Imperio gli affari.

Non poteva certamente Mammea prendere più savie cautele; bisogna però confessare, che da lei si lavorava un Terreno voglioso di rendere un'ottimo frutto. In effetto, quali progressi non può mai fare la educazione in un temperamento sì generoso quale era quello di Alessandro! Essendo naturalmente docile (c) ascoltava con attenzione i consigli della Madre; e di quelli, che da lei gli erano stati assegnati per Consiglieri; e quel che più importa con ogni puntualità gli eseguiva. Zelante per lo bene del Pubblico, promulgò Leggi le più salutari. Uno de' suoi primi studj fu quello di abolire il Culto stravagante del Dio Elagabalo, e di rimandare ad Emessa quella pietra adorata da Elagabalo con tanto ridicola superstizione. Diede alla Città una nuova forma, togliendole gli abusi dal suo Prede-cesso-

(c) *Lamprid.*

ceſſore, o introdotti, o tollerati. Reſtituì, alle dignità l'antico ſplendore conferendole a perſone, che di eſſe foſſero degne, o per la naſcita, o per i ſervizj preſtati, e ne privò quegli Uomini ſcellerati, ed infami ſtativi da Elagabalo collocati. Sotto il di lui Regno l'unica via per incamminarſi alle Cariche era quella ſola della bontà de' coſtumi eſperimentati. Nella diſtribuzione degl'impieghi ſi moſtrava ſordo alle preghiere degli Amici, e conſigli della politica, ed alle lamentazioni della Natura medeſima, nè aſcoltava altre voci, che quelle della Virtù.

Ebbe Meſa il contento di vedere que' principj degni di lode del Regno di ſuo Nipote; nè potrebbe negarſele la gloria di aver molto contribuito a renderlo adorno di così nobili inclinazioni, e di così be' ſentimenti. Ceſsò finalmente di vivere ricolmata di onori (*d*) dopo d'eſſere giunta ad una vecchiezza molto avanzata. Aleſſandro la fece aver luogo tra le altre Divinità, e le fece rendere tutti que' ſacrileghi onori ſoliti renderſi alle Madri degli Imperadori, ed alle Imperadrici medeſime. Sapeva egli beniſſimo quante obbligazioni aveva a quella Principeſſa, per mezzo della quale era ſtato adottato da Elagabalo, ed alla cui accortezza era debitore del Trono rapito a Macrino, che n'aveva ſpoſſeſſato Caracalla.

Da quella morte Mammea ſi vide impegnata in più gravi penſieri; imperocchè, ſiccome lo Imperadore aveva nella perſona di Meſa una guardia, di cui era difficile di ſorprendere la vigilanza, le convenne ſupplire a quella gran perdita. Faticoſo impiego le riuſciva il dovere coltivare l'indole del giovane ſuo Figliuolo, e l'eſſere pronta a tutte l'eſigenze dello Stato; nulladimeno ſi portò in ognuno con tanta felicità, che poſſo dire, contro l'opinione de' nemici del Governo delle Femmine, che Ro-

(d) *Herodian. lib. 6.*

Roma non è mai stata retta con prudenza maggiore. Convinta, più che persuasa, che nessuna cosa maggiormente attrae, e nessuna nel medesimo tempo è più dannosa ad un Principe giovane, di quello sieno li primi esperimenti d' una autorità indipendente, e di una potenza, avanti cui tutto piega, scelse con il parere del Senato sedeci dal corpo de' Senatori, li quali fossero i più rispettabili, e degni (*e*) per la età, la esperienza, e la gravità de' costumi, acciò con le loro rimostranze servissero di freno al giovane Imperadore contro gli sviamenti soliti produrre dall' Adulazione. Ulpiano, quel celebre Jurisconsulto (4), il quale senza controversia era il più notabile tra tutti gli eletti, si applicò con un zelo affatto particolare a formare la giovanezza di Alessandro, e seppe così ben farsi ubbidire, che Mammea concepì della gelosia, perche non poteva tollerare, che più di lei verun' altro si rendesse padrone della volontà del Figliuolo. Avendo però esaminato, che da Ulpiano il Principe non riceveva se non prudenti consigli, e regolati dalla Ragione, proccurò ella stessa lo ingrandimento di quell' Uomo insigne, e le fece provare gli effetti della sua protezione, allora quando alcuni sediziosi Soldati, non potendo sofferire l' autorità, ch' egli esercitava sopra di loro, volevano ucciderlo, onorandolo finalmente della Carica di Prefetto del Pretorio; dignità, che, col passare del tempo, fu la cagione della sua morte. Per lo rimanente poi l' autorità di que'

(e) *Lamprid. in Alex. & Herodian. loc. cit.*

(4) *Ulpiano era di Tiro, ed aveva la fama d'essere il più famoso jurisconsulto de' tempi suoi. Perseguitò crudelmente i Cristiani in ogni sorta d' incontro. Fu poi finalmente ucciso da' Pretoriani, de' quali era Prefetto.*

que' Consiglieri dipendeva da quella di Mammea; nè Alessandro seguiva i loro consigli se non quando si accordavano con que' di sua Madre, verso la quale ebbe sempre un così cieco rispetto, che la ubbidiva anche allora, che non truovava talvolta degni di lode i suoi detti. Nella qual cosa si meritò alcune volte d' essere biasimato, mentre gli fu da alcuni rimproverato (f) d' essersi reso schiavo della Materna volontà anche in occasioni, in cui il suo interesse, e la sua gloria lo dispensavano dall' ubbidirla.

L' attenzione di que' gravissimi Senatori, li quali avevano gli occhi di Lince per vegliare sopra tutti gli andamenti del Principe; non parve a Mammea un mezzo affatto sicuro per tenere in briglia la vivace giovanezza del Principe; ma giudicò a proposito di proccurare al Figliuolo de' piaceri legittimi, acciò non avesse a correre dietro a' proibiti. Risolse pertanto di farlo Sposo, comecchè non fosse per anche ben giunto alli quindeci anni della sua età. Giudicò essere di suo vantaggio il dargli una Moglie, imperocchè, siccome ella si serviva d' un' autorità indipendente, dispotica, e di gusto della sua ambizione, volle anche dargli una Sposa scelta da lei; lusingandosi, che una Nuora, la quale fosse a lei debitrice della sua fortuna, rispetterebbe il carattere della persona, che l'aveva innalzata. Con questa idea rivolse il pensiero verso una Congjunta del suo primo Marito.

Vario Marziano, (5) stretto parente del Padre di Alessandro, aveva una Figliuola, in cui le doti dell'

(f) *Herodian.*

(5) *Da alcuni è stato creduto, che Vario Marziano fosse Cugino di Ginnesio Marziano, Padre dello Imperadore Alessandro; ed in fatti il nome di Vario era promiscuo in quella Famiglia.*

dell'animo garreggiavano con le bellezze del corpo. Comecchè non potesse far pompa di splendida origine, poteva nulladimeno andare del pari con le più illustri persone dello Imperio; mentre le Vittorie conseguite da suo Padre nello Illirico, e l'onore di essersi apparentata con la Famiglia Imperiale, rendeva la sua distinta. Mammea, lusingandosi di poter avere sopra di lei quella stessa autorità, che aveva sopra il Figliuolo, la propose ad Alessandro per Moglie, ed egli, accoppiando le sue inclinazioni alla scelta fatta già dalla Madre, la fece essere sua Consorte. Il Senato decretò con molto piacere alla nuova Imperadrice tutti gli onori, che le si dovevano, e specialmente il titolo di Augusta solito darsi alle Mogli degli Imperadori. Quegli atti rispettosi del Senato onoravano senza dubbio la elezione fatta da Mammea, nulladimeno avremo occasione di vedere, che quel titolo di Augusta, di cui fu onorata la Imperadrice (g), fu la scaturigine della divisione insorta tra le due Principesse, la quale produsse poi fastidiosissime conseguenze.

Dopo d'aver data una Sposa al Figliuolo, pensò poi anche di dare un Marito alla Principessa Teoclia sua Figliuola. Con quell' intenzione girò lo sguardo sopra il Figliuolo di Massimino, che di Pastore essendosi fatto Soldato, era divenuto Capitano di una Legione, della quale Alessandro gli aveva dato il comando, avendolo prima fatto Senatore, non prevedendo, che in quel Uffiziale innalzava il proprio uccisore. Massimino suo Padre era, senza controversia, un buono soldato, ed un valente Uffiziale; ma aveva un naturale aspro, e zotico le maniere, simili alla ruvidezza di sua Nazione, ed alla bassezza della sua nascita. Si dice, che Massimo era più civile; ma si aggiugne, che fosse molto

(g) *Herodian.*

to più superbo, e insolente. A costui si determinò Mammea di dare in Isposa la Principessa Teoclia; ma perche l' Imperadore non era in quel tempo in Roma, gliene diede la notizia con lettere, spiegandogli la sua intenzione. Non inclinava Alessandro a quel Matrimonio; perchè, amando egli teneramente sua Sorella, giudicò, che quella Principessa, allevata in Corte, ed onorata di maniere nobili, unite ad un Naturale dolce, non saprebbe accomodarsi con l' umore feroce, e salvatico della Famiglia de' Massimini. Ma perchè in ogni cosa voleva compiacere alla Madre, fece, che gli bastasse il rappresentarle, essere pur troppo vero, che Massimino il Padre era un valoroso Uffiziale, e meritevole di farsene tutta la estimazione; ma conservare certa barbarie, di cui, ne l' aria della Corte, ne dell' Armate avevano potuto privarlo. E che, per lo contrario, la Principessa Teoclia allevata co' costumi de' Greci, tra la civiltà della Corte, e con le maniere andanti delle Genti del mondo nobile, averebbe della fatica ad avvezzarsi a' modi grossolani d' un Suocero, in cui tutto era disgustoso, e villano. Che, quantunque il giovane Massimino avesse tratti meno barbari, non credeva ad ogni modo poterst dare in Isposa una Principessa, nata con inclinazioni piacevoli; e che possedeva tutta la dolcezza di sua Nazione, ad un' Uffiziale, in cui si leggeva sempre il feroce di sua Natura. Che se le pareva tempo di maritare Teoclia, credeva egli non potere sceglierst uno Sposo per lei più a proposito di Messala (6), Romano, di nascita illustre, adornato di tutte quelle belle qualità, che potevano desiderarsi, e che dava prematuri li contrassegni di dover'

(6) *Messala usciva da quell' antica Famiglia, che portava quel nome, e che aveva dati molti Oratori al Senato. In quella si era anche più volte veduto entrare la Consolar dignità.*

ver' essere un giorno un' Uomo in guerra fambſo. Dopo tutto ciò aggiunse, ch' e' non pretendeva già opporsi alla di lei volontà, e che non le scriveva in tal modo, se non in via di rispettosa rimostranza, cui non era in obbligo di dar' orecchio. Truovò Mammea senza dubio, che le considerazioni di Alessandro erano prudenti, onde più non parlò dello accasamento della Figliuola.

Benche lo Imperadore amasse teneramente la Moglie, non lasciò ad ogni modo rapirsi da' diletti del Matrimonio. Unico oggetto delle più gravi sue occupazioni volle che fosse il Bene dello Stato. Diminuì gli aggravj, che non potevano togliersi, annullò gli altri meno necessarj, nè permise mai, che all' utilità pubblica prevalessero i suoi interessi particolari. Vendicò le Scienze, e le belle Arti dal disprezzo fattone dal Predecessore, onorando con la sua protezione, e con gli atti di sua liberalità gli Uomini dotti, ne' quali ammirava il sapere, e temeva le penne. Eresse (*h*) delle Scuole, in esse stabilì de' Maestri in ogni sorta di scienze, e fece degli assegnamenti per sostentamento di un certo numero di Scolari nobili, e poveri. Fece delle nuove fabbriche, ristorò l' antiche, e adornò la Città con gran numero di Statue. Ma ciò, che lo rese all' ultimo segno amato dal Popolo, fu l' amore dimostrato alle persone dabbene, e la severità usata contro i cattivi; e particolarmente contro quelli, che non amministravano retta giustizia; onde sopra quell' articolo non perdonò a chiunque si fosse, e nè meno a' suoi più stretti amici medesimi. Il suo Palazzo fu l' asilo della virtù. E perchè non poteva tollerare i viziosi, fu così dilicato, che la Storia ci fa sapere, non aver voluto permettere, che certe

(h) *Lamprid.*

certe persone, la cui fama non avea tutto il buon odore, andassero ad inchinare la Imperadrice sua Moglie, nè la Principessa sua Madre, come se la loro presenza fosse stata contagiosa, ed attaccaticcia. Era amante della Giustizia, ma nello stesso tempo ne temperava il rigore con la sua naturale dolcezza, e bontà, imperocchè, finattanto ch' egli regnò, si sa che nessuno morì da lui condannato. E se alcune colpe meritavano d' essere punite di morte ne' loro autori, ne rimetteva la cognizione al Senato. Dalla sua Corte furono esiliati gli Adulatori, i quali considerava come inimici pericolosi. Aveva un discernimento affatto avveduto, cosicchè s' era cosa difficile il sorprenderlo, era ben'anche dannosa cosa lo averlo sorpreso. Sempre sincero, e veridico nelle parole, e nelle azioni, era nimico dell' artificio, delle doppiezze, e della troppo fina Politica; e mortalmente odiava coloro, che, negl' impieghi, e cariche sostenute, facevano l' infame commercio del loro favore.

Non altrimenti, che a' nostri giorni, anche allora vivevano alla Corte certi uni, che prendevano danari, e regali, con promessa di fare certe grazie le quali poi mai facevano. Grandi promettitori di parole s' impegnavano di chiedere al Principe, o a qualche Ministro una grazia, un' impiego, una carica, per farl' avere ad un tale, di cui si scordavano, subito che si fosse anche per pochi passi allontanato da loro. La professione di costoro era chiamata vendere il fumo; ed in quella era eccellente Vetronio (i) Turino. Aveva talmente guadagnata la grazia dell' Imperadore, che veniva ad essere considerato il primo suo Favorito, ed, assistito da un merito debolissimo, possedeva tutta la sua confidenza: In fatti Alessandro si spiegava con lui con così poca riserva, che metteva in pericolo la sua pruden-

za,

(i) *Lamprid. in Alex.*

za, con l'onorare d'un' affetto così distinto un' Uomo, privo di qualsisia altra qualità buona oltre l'amore del Principe. Il publico, che non vedeva in Turino quella sorta di merito corrispondente al favore, di cui era in possesso, giudicava, o che Alessandro mancasse di giusto discernimento, o fosse oltre ogni dovere compiacente. Turino intanto profittava della grazia del Principe, e riceveva il danaro da quelli, che aspiravano a qualche cosa, li quali a lui si addrizzavano con la speranza di tutto facilmente ottenere, perchè si credeva ch' egli tutto potesse. Faceva così credere al Popolo, vantandosi, che nulla gli era dallo Imperadore negato di ciò, ch' e' volesse; e prometteva gli ufficj suoi con tanta fidanza, che quelli, li quali a lui ricorrevano, si riputavano più che sicuri della riuscita. Rade volte però s' impegnava per quelli, da' quali aveva ricevuto danaro, o regali; e ad ogni modo se le cose avevano il loro effetto per altre vie, se ne attribuiva la gloria a Turino. Ciò poi, che di più vergognoso egli operava in quella spezie di negozio, si è, che spesse fiate, dopo d'aver ricevuto il danaro da qualcheduno, che si era raccomandato a più di un Cortigiano mediante il premio pattuito, quell' avaro Cortigiano riceveva una seconda volta il danaro dalla stessa persona, la quale, avendo ottenuto il suo intento, nè dubitando, che ciò non fosse accaduto ad istanza di Turino, lo premiava di un servizio, che non l' aveva reso; e Turino si pagava, come se avesse impiegata tutta la sua mediazione, benchè non ci avesse nè meno per sogno pensato.

Alessandro ebbe qualche sospetto di quel commercio, e concepì dello sdegno contro Turino; ma, siccome voleva assicurarsi della verità del fatto prima di renderlo pubblico, ordinò ad uno, che lo chiedeva d' una grazia, d' indirizzarsi a Turino, e

rendergli conto del come la cosa sarebbe ita . Turino al suo solito , gli promise di parlarne allo Imperadore , e di prendere sopra di se l' esito della faccenda : Alcuni giorni appresso , essendosi incontrato in quel supplicante , lo assicurò , che il suo negozio era in buonissima positura , che aveva già fatta la istanza allo Imperadore ; e che non dubitasse , perchè avrebbe ottenuta la grazia , soltanto che avesse una seconda volta parlato al Principe ; e nell' istesso tempo gli fece intendere , che non s' impiegava in tali affari senza profitto . Gli fu promessa una grata ricompenza in danaro contante , e si trovarono delle persone essere presenti al contratto .

Era lo Imperadore pienamente di ogni cosa informato ; nè avendo più bisogno di pruova maggiore contro Turino , fece la grazia chiesta , e della quale voleva Turino averne il premio ; benchè non avesse fatto un solo passo per quello , cui aveva date sì belle promesse . L' astuto Cortegiano se ne attribuì tutto il merito ; mentre si protestò con quello , che aveva comperata la sua assistenza , dopo di avere ottenuta la grazia , di averlo ben servito , di essere stato costretto d' impiegare tutto quel più , che aveva di credito , ed essere il solo , che avesse potuto riuscire . Ad altro tutto ciò non serviva , che a farsi sborzare la somma promessa , la quale fu anche effettivamente sborzata . Allora Alessandro fece accusare Turino , qual venditore del fumo , il quale fu convinto d' aver esatte rilevanti somme , e regali considerabili da quelli , che avevano conseguite grazie , cariche , e impieghi , e d' avere pigliato danaro da molti per una grazia ottenuta da un solo , senza l' ajuto di Turino , che in suo favore non aveva nè meno aperta la bocca . Lo Imperadore , unito al Senato , esaminò il processo , e Turino , essendo stato trovato colpevole , fu condannato a una pena , che molto bene si confaceva col suo delitto .

Fu

Fu legato ad un palo di legno, intorno a cui si accesero delle legna verdi, e del fieno, dalle quali uscì fumo così denso, che lo scellerato restò soffocato, finattantoche un ministro della Giustizia gridava: *Muore di fumo il Venditore di fumo*.

Dalla infedeltà di Turino trasse non poco profitto Alessandro, imperocchè dopo quel tempo a Ulpiano solo permise di visitarlo in segreto, e di avere con lui discorsi particolari, nè vide più se non in pubblico gli Amici suoi. Con tali maniere, tanto lodate, si guadagnò la estimazione, e l'amore di tutti. Nulladimeno la sua affabilità, e la sua modestia non furono in lui le virtù meno ammirate, ed amate. Non volle mai contentarsi d'essere chiamato *Signore*; anzi famigliarmente andava alla visita de' suoi Amici, s'invitava da se stesso nelle loro case a pranso, tra loro, e nel mezzo di essi prendeva il suo luogo senza cirimonie, e senza volersi distinguere, trattandoli più da Persona privata, che da Imperadore. La sua Mensa volle sempre, che fosse sobria; in essa non si vedevano se non di que' cibi, che sono comuni a tutti, e che facilmente si truovano, e non permetteva, che altri fossero suoi commensali se non quelli tra' suoi Cortigiani, li quali conosceva essere persone dabbene, e con essi trattava come se fosse stato simile a loro di condizione.

Se non si poteva rinfacciargli l'affettazione di comparire maggiore degli altri, ovvero la splendidezza de' suoi banchetti, non se gli poteva nè meno rimproverare il lusso degli abiti. Portava egli i suoi vestimenti schetti (7), senza diamanti, senza for-

(7) *Fu osservato, che ad Alessandro molto piaceva l'essere vestito con abiti di color bianco. Non portava drappi di tutta Seta, e rarissime volte di quelli, che di quella participassero. Non poteva acco-*

forniture d' oro, e senza ricami; rade volte vestiva di robe di seta, proccurando di comparire adorno più degli abiti delle proprie virtù, che di quelli della sua dignità. Da questa moderazione presero esempio tutti i Romani di condizione distinta, li quali più non ardirono di far pompa ne' loro vestiti di un lusso condannato dalla modestia dello Imperadore; Dalla Imperadrice impararono la modestia anche le Dame Romane, e l' esempio fu loro ispirato dalla prudenza di Alessandro. In fatti un' Ambasciadore venuto a Roma dall' Oriente avendo regalata quella Principessa di due Perle di straordinaria grossezza, (*l*) l' Imperadore non volle, che servissero alla Imperadrice di fregio, non intendendo (diceva egli), che la Moglie sua introducesse la strana, e dannosa moda di portare gioje sì ricche. E perchè non potesse venir desiderio alla Imperadrice di farne uso, le fece esporre in vendita pubblicamente.

E' credibile, che in quella occasione la Imperadrice averebbe desiderato il Marito un poco più compiacente: mentre certamente non era senza suo grave dolore, ch' ella vedeva passare in altre mani quelle perle, ch' erano destinate per lei. Cessò però quel rammarico, non essendosi presentato verun Compratore (*m*), e fosse a cagione del prezzo troppo eccedente; o forse, perchè nessuno ardisse d' introdurre l' esempio d' un lusso, che il Principe voleva

(l) *Lamprid. in vit. Alex.*
(m) *Lamprid. loc. cit.*

comodarsi l' animo in veder gli Uomini, che portassero sopra di se delle Perle. Aveva per massima, che il merito d' un' Imperadore non consisteva nella ricchezze degli abiti, ma nelle doti dello Spirito: Imperium in virtute esse non in decore; *cioè:* La sola virtù fa tutto l' ornamento de' Principi.

leva moderare; ond' è, che le perle furono restituite alla Imperadrice. Non per questo però ebb' ella il contento di ornarsene. Non volendo Alessandro dare alle Dame un pretesto di giustificare il loro fasto con l' esempio di quello della Imperadrice; la pregò di fare un sacrifizio di quell' addobbo prezioso, facendone un dono alla Statua di Venere.

Tanto più lodabili erano gli studj dello Imperadore nel reprimere il lusso, ed erano tanto più degni di elogj, quanto non nascevano da sordida economia, che lo movesse al risparmio, vizio indegno di un Principe, ma da una illuminata prudenza, che, recidendo le spese superflue, lo metteva in istato di supplire alle necessarie, quando l' occasione si presentava; ed allora appunto faceva conoscere quanto fosse generoso, e magnifico. In fatti egli non con meno rigore biasimava l' avarizia, che la prodigalità; anzi si legge, che condannò quel difetto in sua Madre medesima. Essendosi accorto, ch' ella si serviva di certi mezzi bassi, e per lo più poco legittimi per accumulare danari (*n*), le disse un giorno con libertà rispettosa, che una economia così grande in modo nessuno conveniva ad una Principessa della sua sorta, la quale averebbe dovuto per lo contrario lasciare in ogni luogo i segni delle sue liberalitadi; che non poteva capire in qual' uso ella disegnasse que' tanti tesori accumulati con tant' attenzione, e con tanta gelosia custoditi; che, mettendo insieme tante ricchezze, faceva ingiuria al suo nome, mentre già tutti credevano, che non l' avesse acquistate con mezzi molto innocenti.

Mammea, abbondante in ripieghi ingegnosi, diede alla sua avarizia un pretesto specioso, e plausibile. Rappresentò al Figliuolo, che l' oro, essendo il nerbo degli Stati, e l' anima d' ogni sorta di affare, non bisognava lasciarlo fuori degli Scrigni pubblici;

(n) *Herodian. lib. 6.*

blici; ch'ella non lo serbava in suo uso particolare, ma per servirsene utilmente, quando le occasioni si presentassero; che qualora i soldati, inclinati per loro natura a' cambiamenti, si rivoltassero contro il Principe, l'unico modo per ricondurli al loro dovere, il più pronto, ed il più efficace era, quello de' donativi, e delle distribuzioni del danaro ammassato; che una generosità fatta a tempo, conservava le Legioni fedeli; ch'era costume delle Milizie lo attaccarsi a quel Principe, il quale sapevano avere più danaro degli altri a spendere: e che, con l'oggetto di tenere soffocate le ribellioni, ella faceva que' cumuli di danaro, che le veniva da lui così altamente rimproverato.

Queste ragioni parevano a vero dire fondate su la ragione, ma non bastarano a contentare Alessandro. Non si curava egli punto di guadagnare il cuor de' Soldati per quelle vie così poco generose. Considerava, come una cautela indegna della gloria del Regno suo, la providenza della Madre, che voleva mantenere con le sue genorosità le Legioni in quella fede, che sempre più diventava sospetta, quanto più crescevà l'avidità di sua Madre.

Se l'avarizia di Mammea fu alcune volte cagione di rammarico allo Imperadore, l'ambizione della medesima fù per lui un più forte, ed acerbo dolore. Aveva ella ricevuti dal Senato gli onori tutti, che l'adulazione aveva in costume di decretare alle Mogli, e alle Madri degl' Imperadori. Aveva ricevuto non solamente il titolo di Augusta, ma quelli ancora (*o*) di Madre dell' Armate, del Senato, e della Patria, li quali da poche altre Imperadrici erano stati desiderati, onde parrebbe che tanti eccessivi onori avrebbono dovuto contentare la sua vanità. Nulladimeno tutti quegli omaggi del Senato, e tutti li risguardi, e rispetti usati verso di

(o) *Spon. Miscell.*

di lei dallo Imperadore non furono bastanti a guarirla dalla ridicola gelosia, dalla quale era punta nel cuore dal titolo di Augusta, che prendeva sua Nuora, e che avrebbe voluto avere ella sola senza riflettere, che la Imperadrice non aveva nè credito, nè autorità nello Imperio, ma che ogni cosa era fatta appresso gli ordini, e la volontà di Mammea. Indotta da quella falsa dilicatezza, giunse ad eccessi degni di ogni sorta di biasimo; imperocchè, scordatasi del posto occupato dalla Nuora, e dell' amore, che per quell' aveva Alessandro, e posti in non cale tutti i doveri della convenienza, e dell' onestà, dopo d'averle fatto soffrire molti rimproveri, e cattivi modi, lasciò strascinarsi dall' ira a vilmente strapazzarla e considerarla come l' oggetto della più fiera sua inimica avversione (p).

Non si truovò mai Alessandro in uno stato più deplorabile: mentre non poteva senza un' estremo dolore vedere sua Madre, e sua Moglie tra loro adirate. Se prendeva il partito di Mammea, gli conveniva sacrificare una Sposa amabile, dalla quale teneramente era amato; e dall'altra parte non aveva coraggio di contrastar con la Madre, cui era debitore di sua fortuna. E l'una, e l'altra delle due risoluzioni era capace di ridurlo all'ultima desolazione. Conosceva molto bene la Imperadrice lo stato violento, in cui quelle contese costituivano lo Sposo, nè pretese di esigere, ch'egli in suo favore si dichiarasse. Ad ogni modo per mettersi a coperto dalle insolenze della Suocera, lasciò di abitare il Palazzo Imperiale, e si ritirò appresso il Padre, immaginandosi, che riparatasi in qualità di esiliata nella casa di Marziano, non sarebbe per dare ulteriori occasioni di alzare le voci alla Suocera. Prudente era quella precauzione, ma non però bastante à soddisfare Mammea. In qualunque luogo tro-

(p) *Herodian. lib. 6.*

trovasse la Imperadrice era Augusta, quel titolo era da lei inseparabile, per così dire, ed era sempre con lei, e la Madre dell'Imperadore voleva essere Augusta ella sola. Per tale ragione la perseguitò fin dentro nel suo ritiro, e fece scoppiar la sua collera sopra Marziano, che, secondo tutte le apparenze, si doleva della ingiustizia e della crudeltà di Mammea.

Non aveva Marziano, nè tutta la soggezione, nè tutta la politica bisognevole per tollerare al sangue freddo, che si maltrattasse sua Figlluola contro giustizia; ed, o credesse, che Alessandro sacrificasse la Moglie alla Madre, o pure giudicasse inutile sfogo il lamentarsi di Mammea con Alessandro; considerato incapace di contradire alla volontà della Madre, che lo trattava in qualità di pupillo, eccitato dal dispetto, e forse dall'ambizione, si risolse di cospirare contro suo Genero, (q) benche facesse le viste di non prendersela se non contro Mammea, per quanto fosse difficile il separare gl'interessi del Figliuolo da que' della Madre.

Il grado occupato nell'Imperio da Marziano potè molto contribuire a fargli imprendere quell'ardita risoluzione. Oltre l'onore procuratogli dalle sue vittorie, per mezzo delle quali aveva meritata la dignità Consolare, era poi anche stato innalzato ad altri onori dallo Imperadore suo Genero, che lo ammetteva alla sua confidenza; senza parlare della parentela con lui contratta, che lo aveva reso più di quanto può dirsi considerabile. Fatto superbo da tali prerogative, le quali gli conferivano l'autorità negli Eserciti, andò a ricoverarsi nel Campo de' Pretoriani, per cercarvi un' asilo contro le persecuzioni di Mammea. Ivi giunto cominciò ad esagerare contro la smisurata ambizione di quella Principessa, che sotto il nome di suo Figliuo-
lo

(q) *Lamprid. & Herodian.*

lo esercitava una tirannica potestà, e la cui gelosa vanità non poteva tollerare, che la Imperadrice prendesse il titolo d' Augusta, decretatole dal Senato, datogli da tutti gli Ordini dello Imperio, e dovuto alla Moglie d' Imperadore. Dopo d' aver fatto tutto il possibile per incollorire i Soldati contro Mammea, li domandò della lor protezione. Ma quello era un tentare una cosa inutile, mentre erano in quel tempo li Pretoriani troppo affezionati a Mammea per disporgli a voler' imprendere che che si fosse contro i di lei interessi. Marziano, avendo così operato, scuoprì i suoi disegni, e si tirò addosso molto più, che per lo innanzi le collere di Mammea, delle quali fu poi la vittima. In vece di rivoltare i Soldati contro la Principessa, da' quali s' era lusingato d' essere assistito, pagò con la morte le pene della sua temerità, e restò soccombente quando più credeva di essere forte per metterla alla ragione. Anche la Imperadrice participò delle sventure del Padre, delle quali era stata la cagione innocente. Fu ella relegata in Affrica, e seco portò in quel suo esilio l' ombra di un nome grande, e la vana pompa di un titolo, da cui aveva presa origine la sua disgrazia. Alessandro, benchè avesse per lei tutta la tenerezza di Sposo, non ebbe però la forza di concedere la sua autorità alle vigorose istanze dell' amor suo verso la sfortunatissima Imperadrice. La vide condannata ad un' esilio ingiusto, e rigoroso, e non potè prendersi il coraggio di opporre a quel Decreto null' altro, che un' inutile rincrescimento.

Non si sa se quella Imperadrice finì di vivere nel luogo del suo esilio, perchè nulla ci dice la Storia; da quella abbiamo però, che Alessandro divenne Marito d' un' altra Moglie. E' probabile, che intorno quel Matrimonio si tenessero de' discordi con Mammea, e ch' ella ne cercasse una, cui nulla im-

por-

portasse l'avere, o no il nome di Augusta. Fu pertanto scelta Memmia. Figliuola del Console Sulpizio, e Nipote di Catulo. Non tralasciò il Senato (r) di onorarla col titolo di Augusta, siccome si scorge dalle Medaglie, che ci rimangano di quella Imperadrice; ma giova credere, che, per non esporsi alle sciagure simili a quelle accadute a colei, di cui occupava il luogo, Memmia non si sia arrischiata di farsene onore; comecchè non fosse priva di ambizione, e superbia. Non poteva ella sofferire, che lo Imperadore suo Sposo si confondesse con i privati ne' pubblici bagni; ed allontanasse da se tutto ciò, che significava grandezza, come se quella moderazione, lodabile in un Principe, offendesse la sua dignità. Alessandro però, facendosi superiore a quella sorta di pensamenti, rispose un giorno alla Imperadrice, e alla Madre, che lo accusavano di troppo abbassarsi, e che con ciò avviliva la sua autorità, ch'egli, abbassandola, rendeva quella stessa sua autorità più durabile, e più sicura; ed in fatti con la dolcezza, e con l'affabilità sua possedeva il cuore delle Milizie, dalle quali era con tutto l'amore servito. Ne fece una speranza tra le altre considerabile in occasione della guerra avuta contro Artaserse, Re di Persia (8), le cui vittorie avevano posta

(r) *Lamprid.*

(8) *Dione chiama quel Principe col nome di Artaserse, altri con quello di Artanaro, di Serse, di Asdashir. Dice un' Autore, che la Moglie di un Calzolajo, nominata Babec, essendosene contentato il Marito, lo aveva generato con un soldato, che aveva nome Sanan, e che Sanan aveva consentito; che fosse creduto Figliuolo di Babec. Artaserse era coraggioso, ed anche un peritissimo Mago. Ebbe l'astuzia di radunare tanta gente, che bastasse a for-*

posta la Città di Roma in costernazione. Quel nuovo Conquistatore era un'Uomo vile, nato in Persia, ma di nascita vergognosa, per quando si dice. Era però dotato di tutte quelle qualità necessarie alla formazione di un'Uomo grande. Dopo d'essere divenuto Generale d'Eserciti, senza sapersi bene in qual modo, attaccò in Parti, li ruppe? ed avendo ucciso Artabano lor Re, distrusse quella Monarchia, e ristabilì quella de' Persiani, stata già rovinata da Alessandro di Macedonia. Que' prosperi eventi gonfiarano così altamente il cuore, e la speranza di Artaserse, che nulla meno prometteva alla sua superbia, che di ricuperare tutto ciò, che per lo innanzi era stato de' Re di Persia, e di riconquistare con l'armi quel tutto, che possedevano i Romani nell'Asia. E siccome la buona fortuna è quasi sempre compagna della temerità, quel Monarca, il quale, superbo di sue vittorie, prendeva il titolo di Re de' Persiani, e considerava gli altri Sovrani come suoi sudditi, scrisse a tutti li Principi vicini, che lui dovessero riconoscere per superiore, prestargli tutti gli ajuti soliti darsi da loro, o pensassero di prepararsi a morire. Da quelle minacce rimasero spaventati li più deboli, e li più timidi. Si truovarono però di que' Principi, che non ubbidirono se non dopo una lunga, e valida resistenza; anzi Alsavado (*s*), uno anch'egli de' Principi dell'Oriente, averebbe forse solo solo rovinato li disegni tutti di quel feroce Conquistatore, se non fosse stato tradito da quella persona medesima, della quale

(s) *Luntych. Ann.*

formare un piccolo Esercito, col quale diede battaglia a' Parti, e li ruppe. Diventò poscia tanto potente, che, dopo d'aver ucciso Artabano, s'incoronò, e ristabilì la Monarchia de' Persiani.

le non avrebbbe dovuto avere la [illegible]noma occasione di temere, imperochè sua Figliuola stessa fu capace di tanta perfidia. Quella Principessa, abbagliata dallo splendore de' trionfi di Artaserse, e della sua forza, non si vergognò di mettere il Padre, e la Patria nelle mani del più terribile de' suoi Nimici.

Artaserse teneva assediato Allavado in una Fortezza, innanzi la quale aveva avuto il dolore di consumare tutto il suo tempo, ed una porzione delle sue forze, senza nulla avvanzarsi, onde tutti li suoi tentativi non avevano servito, che a porre in discredito le sue armi, state fin' a quel tempo inutili. Non si era però stancato, e la resistenza del Principe, in vece di consigliarlo a levare lo assedio, il rendeva sempre più ostinato nel desiderio di rendersi padron della Piazza. E perchè non era meno valente, che accorto, pose in uso l'astuzia dopo d'avere adoperata la bravura senz' alcun frutto. Sapev' egli avere quel Principe una Figliuola da marito, onde s'immaginò, che un trattato di matrimonio averebbe potuto rendergliela favorevole, e però trovò il modo di farle sapere, che, se avesse voluto insegnargli qual sito fosse il più debole, per debellare la piazza, egli la sarebbe sua Moglie, e sederebbe con esso lui sopra il Trono di Persia. Ed acciò rimanesse meglio convinta dalla sincerità delle sue promesse, le fece l'offerta con un biglietto di sua mano scritto, il quale attaccato ad una freccia gittò nella Fortezza, siccome erano convenuti. In effetto quelle splendide proposizioni ebbero tutto l'effetto immaginatosi dal Persiano.

Nessuna cosa tenta con dilicatezza maggiore una Figliuola nubile quanto la considerazione d'un gran maritaggio. La corona di Persia parve alla Principessa una fortuna da non doversi sprezzare; e però corrispose graziosamente alle offerte obbliganti, e magnifiche di Artaserse con biglietti speditigli per

la

la strada medesima, e dopo d'aversi stabilite tutte le condizioni da quegli Ambasciadori volanti, la Principessa, che tanto forse languiva di voglia di prendere il Persiano, quanto egli di prendere la Fortezza, li scuoprì il sito debole della Piazza, per cui potesse entrare senza pericolo, e senza fatica.

Artaserse profittò subito dell' avviso, sorprese da quel canto la Piazza, e se ne rese padrone. La Principessa ricevè immediatamente il premio del suo tradimento, ma non andò guari, che ne' ricevette anche la pena, imperocchè il Barbaro, dopo d'averla sposata, avendola un giorno interrogata suggestivamente, con qua' modi l' avesse trattata suo Padre, la Principessa, che non intendeva la finezza della domanda, gli rispose sinceramente, che suo Padre l'aveva sempre amata con tutta la tenerezza, nè mai dato l' aveva il menomo dispiacere. *Sei dunque indegna di vivere*, le replicò sdegnoso l' incollorito Persiano; *imperochè, se tanto sei stata inumana verso un Padre, che a segno tale ti amava, o da cui, per tua confessione, non hai mai avuta occasione di lamentarti, e con tuttociò lo hai tradito, quale sarà poi la tua fede verso di me, che non sono tuo Padre?* No, sequì egli a dire, guardandola con occhi sprezzanti, e rabbiosi. *No, non debbo espormi alle tue perfidie, mentre quella, che testè commettesti, ti condanna al supplizio più orrendo, che immaginare si possa*. Nel momento medesimo, che finito avea di pronunciar la crudele sentenza, la fece attaccare per gli capelli alla coda d'un feroce cavallo, che strascinatala sul terreno, la mise in pezzi. In cotesta maniera quel Re vendicò la morte dello sventurato Alsavado, e il tradimento della Figliuola. Pur troppo è vero, che nulla si reputa la fede di colui, che si è potuto corrompere.

Essendosi Artaserse reso padrone della Fortezza di Alsavado nel modo, che si è riferito, soggettò tut-

to il Paese vicino alla Mesopotamia, e fece delle scorrerie fino nella Cappadocia. Quelle ostilità portarono lo spavento fin dentro a Roma medesima. Alessandro col parere del suo Consiglio scrisse una lettera al Barbaro Re, dicendogli, che i Romani non erano un Popolo facile ad essere vinto, e che gli Orientali avevano tuttavia occasione di ricordarsi delle sperienze fastidiose fattene sotto li Regni di Augusto, di Trajano, e di parecchi altri Imperadori, e che aveva il torto di volersi esporre alle disgrazie medesime. Effetto interamente contrario all' intenzione fecero quelle rimostranze; ed il Re Persiano, in vece di lasciarsi intimidire dalle minacce, proseguì le incominciate conquiste, per far vedere, che non aveva timor de' Romani. Mosso da tali notizie, lo Imperadore si preparò a fare la guerra, ed essendo già pronte le cose tutte, partì di Roma accompagnato dal Senato, e da un numero prodigioso di gente uscita dalla Città, attestando con i sospiri, e con le lagrime il grave dolore di vedere partire un Principe, la cui dolcezza, bontà, e rare virtù avevano con tutta giustizia meritato l'affetto di tutti

Subito, che l' Esercito giunse in Antiochia, lo Imperadore spedì ad Artaserse una seconda Ambasciata, che riuscì inutile come la prima. Allora Alessandro, vedendo non essere via per ridurre alla ragione il Persiano, unì tutte le sue Soldatesche, le condusse coraggiosamente a fronte del superbo nimico, e riportò sopra di lui una gloriosa vittoria. Non ne giunse così tosto la nuova a Roma, che tutta la Città fu sossopra dall' allegrezza; ma è poi difficile lo spiegare la gioja universale vedutasi nel ritorno dello Imperadore. Fu egli ricevuto in trionfo, e tutti gli Ordini della Città gli andarono incontro con tale premura, che sarebbesi detto, che ognuno credeva di ricevere il proprio Padre. Tutti
ne'

ne' trasporti d' un sincero contento altamente dicevano, che Roma era in sicuro, finattantochè possedeva Alessandro.

Non poteva quel Principe desiderare attestati più veri dell' amor de' Romani: ed in fatti si mostrò loro tanto obbligato, che usò generosità considerabili al Popolo, ed alle Milizie; aggiugnendo a que' doni i divertimenti de' giuochi, delle corse, e degli spettacoli; ma quelle allegrezze furono ben presto turbate dalla ribellione de' Galli. Alessandro si truovò altamente offeso, che que' Barbari, li quali, sotto il Regno degl' Imperadori, suoi Precessori più effemminati, e meno di lui guerrieri, non avevano ardito di tentare la menoma sollevazione, fossero poi così temerarj d' imprendere di volere scuotere il giogo della ubbidienza dovuta allo Imperio sotto un' Imperadore, che poco prima aveva domati i Persiani, considerati come Nemici ben più da temersi. Risolse pertanto di punire quella Nazione, e fare, che si pentissero d' essersi rivoltati. Raccolse tutte le forze dell' Imperio, e partì con Mammea da Roma, lasciando i Romani afflittissimi della sua lontananza. Si dice, che un Druido, avendolo incontrato in cammino, gli fece sapere, che non averebbe vittoria, e lo avvisò di non fidarsi de' suoi Soldati; e da un' Astrologo gli fu predetto, che sicuramente sarebbe ucciso da un barbaro. Quelle predizioni funeste non impedirono lo Imperadore dal porsi con ogni diligenza in viaggio, e di giugnere a Magonza, accompagnato da mediocre numero di Milizie. Tra le Legioni, che lo seguivano una se ne trovava composta di Soldati della Ungheria, comandata da Massimino, di cui si è parlato. Infinite erano le obbligazioni di quell' Uffiziale verso Alessandro, che l' aveva innalzato, e tanto frequenti dati gli aveva li contrassegni dell' amor suo; ma tutti que' favori non avevano potu-

to guadagnare il cuore di quell' ingrato, e perfido barbaro, che in segreto covava il desiderio della sua morte. Pieno per lo contrario di feroce ambizione abbracciava tutte le congiunture, che se gli presentavano favorevoli per renderlo odioso a' Soldati, a' quali spesso diceva, essere vergognosa cosa, che Milizie solite vincere, e destinate ad illustri imprese ubbidissero a un Principe, che si lasciava reggere da una Femmina, il quale non aveva il coraggio di combattere gl' inimici di Roma; che in vece di andare dritto dritto ad incontrare li Barbari. Mammea era di parere di ritornarsi in Oriente con il Figliuolo, non avendo rossore di lasciare senza capo lo Esercito, e di prendere, per così dire, la fuga dalla presenza dell' inimico.

Que' sediziosi ragionamenti di molto bastarono agli animi de' Soldati, amatori de' cambiamenti, e che non erano troppo contenti di Mammea, da cui non potevano sperare, nè avevano mai ricevuta la menoma generosità, comecchè possedesse immensi tesori. S' immaginavano eglino, che un nuovo Imperadore sarebbe in loro favore grandi le profusioni dell' Oro, e che, uccidendo Alessandro, si renderebbero degni di ricchi premj da quello, che facessero essere suo successore. In quel modo, eccitati dagli scellerati consigli di Massimino, e della speranza di doni abbondanti, deliberarono di togliere dal Mondo Mammea, ed il Figliuolo. Il traditore Massimino profittò della loro disposizione, e vedutili risoluti a commettere quel delitto, fece un distaccamento de' suoi Ungheri, mandandoli verso Magonza nel luogo ov' era Alessandro. L' arrivo impensato, e tumultuoso di quella Milizia, venuta senz' essere stata chiamata, cagionò una confusione improvvisa. Da quello strepito, le Guardie Imperiali, intimorite, o forse corrotte presero la fuga, e lasciarono

rono il loro Principe esposto al furore della sollevata Legione. Li Prefetti del Pretorio, e Mammea uscirono fuori per far rientrare nel loro dovere que' furibondi rubelli; ma appena veduta la Principessa, ferocemente la trucidarono, tagliando a pezzi tutti quelli, che volevano prendere la sua difesa.

Alessandro, che si ritrovava nel suo Padiglione, appena avvertito della faccenda, si considerò già perduto. Benchè avesse tenuti li suoi Soldati sotto austera disciplina, non gli aveva però mai trattati con modi crudeli; malgrado ciò nulladimeno aveva sempre temuto, che l'avarizia materna, o presto o tardi, fosse per produrre qualche funesto accidente. In fatti, subito che vide entrare quegli Assassini con le spade ancora fumanti del Sangue di Mammea, esclamò, che l'avarizia di sua Madre era cagione della sua morte. Alla vista di que' Parricidi, si offerì di distribuire ad essi, e allo Esercito tutto il danaro, che aveva; ma le sue promesse ebbero meno forza di quelle da Massimino lor fatte, onde uccisero con villana maniera, e con molti colpi Alessandro, Principe degno di miglior sorte.

Non si sa quale sia stato il fine della Imperadrice Memmia, benchè un' Autore moderno pretenda (t), ch' ella abbia dato alla luce dal suo Matrimonio con Alessandro un Figliuolo, che cessò di vivere ancor giovanetto; a me però quel fatto non pare molto ben confermato. Nè meno la Storia fa parola di un' altra Moglie dello stesso Alessandro, alla quale dalle Medaglie è dato il nome di Sallustia Barbia Orbiana. E' però

(t) *Occo. Num.*

rò fuori di controversia, che quell' Imperadore abbia avute tre Mogli. Triſtano confonde Memmia con la Figliuola di Marziano, e ſoſtiene quelle due non eſſere ſtate ſe non una ſola; Lampridio però le diſtingue a mio giudizio con troppa chiarezza, perchè poſſa preſtarſi fede alle di lui conghietture.



PAO.

PAOLINA,

Moglie di Massimino.

ORESTILLA,

Moglie di Gordiano il Vecchio.

CRISPILLA,

Moglie di Pupieno.

TRANQUILLINA,

Moglie di Gordiano III.

DA Noi si rinuncia affatto alla opinione di Camerario, che, nelle sue Note sopra la Cronologia di Niceforo, dà per Moglie a Massimino Calpurnia della illustre Famiglia de' Pisoni, Dama dotata di eccellente bellezza, e di tanta virtù. Prende egli per fondamento un passaggio di Trebellio (*a*) da lui non inteso, per quanto a me pare, mentre chiara cosa è, che dà quell' Istorico Calpurnia ci è riferita per Moglie di quel Tito Quatrino, che si ribellò contro Massimino, come averemo occasion di vedere.

Il nome della Moglie di Massimino è stato incognito per lungo spazio di tempo; il consentimento però universale de' Moderni Scrittori si è, ch' ella si chiamasse Paolina. Era una Principessa, cui non mancavano le doti della bellezza, ma sopratutto quelle di molta saviezza. Aveva il cuore alle beneficenze inclinato, alla moderazione, ed alla cle-

(a) *Tribell. Trigint. Tyran.*

clemenza . Odiava mortalmente le ingiustizie , e le violenze , anzi meritò la lode di avere più volte frenati gl' impeti smoderati delle collere di suo Marito . Traeva egli l' origine (*b*) da un piccolo villaggio di Francia ; il Padre suo era del Paese de' Goti , e la Madre da quel degli Alani [1] , cosicchè in lui si univano le due più feroci Nazioni dell' Universo . In tempo di sua giovanezza era stato Pastore d' Armenti ; la statura avea Gigantesca , ed una forza sì prodigiosa , che di lui dalla Storia si riferiscono cose maravigliose . Per quella strada fece la sua fortuna ; imperocchè , nel tempo che si fecero in Corte le allegrezze per la nascita del Principe Geta , diede pruove di forza così straordinaria in presenza dello Imperadore Severo , che quel Principe , immaginandosi , che un tal' Uomo potrebbe essergli molto utile ne' suoi Eserciti , lo fece suo Soldato di guardia , da dove a poco a poco s' innalzò poi agli impieghi maggiori . Per lo rimanente poi , insieme con la sua nascita , il genio , le inclinazioni , ed i modi sentivano affatto il barbaro ; ed era [*c*] bestiale , crudele , avaro , ingrato , perfido , ed , esclusone l' ozio , ed il far all' amore , aveva tutti que' vizj , che potevano formare perfettamente un Tiranno .

Servì sotto Severo con molta fede , e con la stes-
sa

[b] *Ammian. Marcellin.*
[c] *Herodian.*

(1) *Il Padre di Massimino chiamavasi Micca , e la Madre Ababa . Finattantocchè Massimino era un semplice Uomo privato , parlava spesso de' suoi Genitori , e li chiamava co' loro nomi , ma dopo d'esse-re giunto allo Imperio , proccurò di scancellare con il tacerli dalla memoria degli Uomini que' nomi barbari , li quali pareva gli rimproverassero la bassezza della sua nascita .*

sa anche Caracalla. Abbandonò poi il servizio, quando Macrino salì sul Trono; ma tolto a Macrino lo Imperio da Elagabalo, egli ripigliò l' armi, e si presentò al nuovo Imperadore, da cui non ebbe gli stessi trattamenti affettuosi avuti per lo innanzi da Severo, e da Caracalla. Osservò per lo contrario in Elagabalo una perversa depravazione di costumi, riconosciuti nel primo discorso avuto con lui; mentre in proposito del suo vigore, e della sua forza, di cui tanto parlava la fama, gli fece alcune insolentissime domande, e tali, che, avendo concepita una mala idea di quel Principe, non comparve alla Corte se non di rado; e giunto Alessandro allo Imperio, si portò ad offerirgli la sua servitù.

Fu quell' Uffiziale ricevuto da Alessandro con dimostrazioni di affetto, lo presentò al Senato, lo fece ammettere a quel Corpo Augusto, gli diede il comando di una Legione, e poi d' un' Armata, innalzando a quel modo colui, che doveva essere l' autore del suo precipizio. Da quegli onori moltiplicati s' insuperbì il cuore di Massimino, e rimase la sua ambizione sempre maggiormente infiammata. Con la sua fortuna si vide crescere la insolenza; imperocchè, fidandosi della sua forza, s' immaginava di essere invulnerabile, di non avere di che temere, e di poter tutto intraprendere. Ciò poi, che molto più contribuì a rendere eccessiva la sua superbia, si fu l' affetto, e la stima dimostratagli dallo Imperadore, e da Mammea, la quale gli diede attestati così convincenti, e gloriosi, che giunse a pensare di dare Teoclia sua Figliuola in Isposa al giovane Massimino di lui Figliuolo. E certamente quel Matrimonio sarebbe seguito, se, come ho già detto, Alessandro non avesse fatte a sua Madre quelle considerazioni prudenti, che l' alienarono dal suo disegno. Quella fu forse la prima cagione dell' occulto risentimento da Massimino serbato fisso nel-

l' ani-

l'animo contro Alessandro.

Massimino era senza dubbio uno de' più belli Uomini del tempo suo, ed aveva qualità così amabili, che tutte le Dame Romane, (*d*) le quali non erano assai scrupolose, desideravano di averlo Amante. Vestiva con l' ultima proprietà, e si studiava in mille foggie di accrescere l' avvenenza della persona. Amava i divertimenti, e le allegre conversazioni, gli piaceva fare il galante; e, per tutto dire in una parola, nulla gli mancava di ciò, che poteva renderlo caro alle Dame; delle quali fece anche sospirare un buon numero, che tanto più crebbe, quando lo viddero assunto allo Imperio. Essendosi fatto acclamare Imperadore dopo la morte di Alessandro, prese per Compagno della sua dignità il Figliuolo, adornandolo con la Porpora Imperadoria, acciò, siccom' e' diceva, il popolo Romano, e il Senato confessasse di non avere mai veduto un Principe più bello sul Trono di Roma. Anche di quella cirimonia solenne venne ad accrescersi lo splendore del merito suo personale, e la passione delle innamorate Dame. Giulia Fadilla una fu delle più appassionate, e siccome era la più illustre di quelle, che sospiravano, così ebbe anche le più fondate speranze di fissare il cuore del giovane Imperadore.

Era ella Nipote, (*e*) ovvero Figliuola di una Nipote dello Imperadore Antonino. Insieme con la nascita illustre aveva ricevuta dalla Natura quella stessa rara bellezza, già anche per l' addietro posseduta da tutte le Principesse di quella Famiglia. Massimino, che voleva scancellare dal Mondo la memoria dell' oscura sua nascita con lo splendore d' una gran parentela, giudicò Fadilla capace di onorare il Figliuolo. Ed o fosse, che il cuore del Prin-

(d) *Capitolin. in Maximin.*
(e) *Idem.*

Principe ſi truovaſſe conforme a quello della bella Romana, o forſe molto più, per unire il ſuo al Sangue del famoſo Antonino, il cui nome ſi venerava da tutta Roma, Fadilla fu eletta per ſedere ſul Trono di tutto il Mondo in compagnia del Principe Maſſimino. La cirimonia delle promiſſioni di Matrimonio ſi fece in Roma; ſolenni, e ricchi furono i doni, ch' ei diede alla futura ſua Spoſa, ſecondo il coſtume Romano, li quali ſervivano come di pegno dell' Alleanza, che ſi contrattava. Può argomentarſi, che ſieno ſtati magnifici, poichè riferiſce la Storia, eſſervi ſtati delle Collane, de' Maniglì, e delle Veſti d' immenſo prezzo. Maſſimino non corteggiò per lungo tempo la Principeſſa Fadilla, perchè le turbolenze ſopravvenute, l' obbligarono ad abbandonarla, e a differire la celebrazione delle Nozze al ſuo ritorno. Ma non potè avere dalla Fortuna quella conſolazione, avendolo compreſo nelle diſgrazie del padre, che ſe le fabbricò per lo mezzo della crudeltà, e dell' avarizia. Maſſimino fece inondare lo Imperio di Sangue, e lo riempiè di ſtraggi, e di morti. Fece perire tutti quelli, ch' erano ſtati famigliari, amici, e conſiglieri di Aleſſandro. Privò di vita coloro, a' quali ſapeva eſſere nota la baſſezza della ſua naſcita, e la viltà della ſua Famiglia, come ſe aveſſe potuto ſommergerne la memoria nel loro ſangue; e con orribile ingratitudine fece miſeramente morire quei tutti, da' quali era ſtato aſſiſtito ne' princìpj di ſua fortuna. Non aveva cuore di tollerare quelli (*f*), ne' quali ſi annoverava la nobiltà della naſcita, perchè il loro ſplendore pareva rimproverargli la vergogna del ſuo primo meſtiere. Mortalmente odiava le perſone dabbene, perchè la loro virtù ſerviva di cenſura a' ſuoi vizj. Li ricchi erano l' oggetto delle ſue più crudeli perſecuzioni, ed era la loro

morte

(f) *Aurel.Vit.& Capitolin.in Maximin.*

morte argomento per lui di arricchirsi. In somma sotto il Regno di quel Tiranno nessuna cosa recava danno maggiore, di quello facesse di una rara virtù, o di una grande ricchezza.

Tutte coteste violenze erano potenti motivi per far sospirare (g) segretamente la Imperadrice Paolina. Nata ella con un naturale alieno dalla crudeltà, e dalle ingiustizie, piagneva quei mali, a' quali non poteva rimediare se non con una inutile compassione. Non dubitava ella già, che la condotta dello Imperadore suo Sposo non fosse finalmente per innasprire gli animi contro di lui, e che i Popoli, ed i Grandi dello Imperio, strascinati alla disperazione da tante violenze, non si risolvessero finalmente di scuotere così duro giogo, e pesante. Con l'animo ripieno di considerazioni tanto prudenti, impiegò tutto il potere, che aveva sopra lo spirito di Massimino, per obligarlo a cambiar direzione, ed ispirargli sentimenti più umani. Con la forza delle sue rimostranze, e di sue preghiere arrestò alcuna fiata il di lui furore; ma loro malgrado ritornava ben tosto agli impeti di sua natura, ricadeva nelle sue crudeltà, e bruttava tutte le Provincie del sangue delle più illustri Vittime, sacrificate alla sua barbarie. Dopo d'avere spogliati de' loro averi i privati, si pose a dar il sacco alle Città, appropiandosi l'entrate, e i tesori; e con sacrilega avidità rapì alli Tempj, non solamente le loro ricchezze, ma gli ornamenti medesimi.

Quegli eccessi eccitarano molte persone distinte a rivoltarsi, ed incollorirono gli Osronieni, li quali erano li Soldati più fedeli, che avesse Alessandro, della morte del quale avevano dimostrato estremo dolore. Componevano eglino uno Squadrone, di cui aveva avuto il comando Tito Quatrino, levatogli poi da Massimino per la ragione di essere stato troppo

(g) *Amm.Marcellin.lib.*14.

po da Aleſſandro amato. Dalla privazione accaduta al loro Generale, tanto più rimaſero irritati contro di Maſſimino, ond'è, che proclamarono Imperadore Quatrino, lo veſtirono con l'abito di Porpora, e gli reſero tutti gli onori dovuti a quella gran dignità, la quale era capaciſſimo di ſoſtenere (*h*). Non ſolamente uſciva egli da una illuſtre Famiglia, ma ſi era poi da ſe medeſimo acquiſtata glorioſa fama. Con tutto ciò, o perchè foſſe troppo dilicato oſſervatore de' ſuoi doveri, o perchè non ſi fidaſſe del buon' eſito di quella rivoluzioue; ricusò di accettare lo Imperio, finattantochè forzato dalle Milizie, cui comandava nella Siria, preſe la riſoluzione di tentare la ſua fortuna. Ciò, che più d' ogni altra coſa contribuì a diſporlo, furono le perfide inſinuazioni di Macedonio ſuo antico amico, il quale era il principale de' Congiurati, e che aveva nell' animo il più nero di tutti li tradimenti, che immaginare uno ſcellerato poteſſe. Mentre adunque un giorno il male avventurato Quatrino dormiva tranquillamente nella ſua Tenda, fu trucidato da Macedonio, il quale in oltre gli reciſe con barbara crudeltà il capo dal buſto per poi recarlo a Maſſimino, da cui ſperava il premio d' un' azione, che meritava i più rigoroſi ſupplizj. In fatti non conſeguì il frutto ond' eraſi luſingato, mentre l' Imperadore accolſe bensì quell' Omicida con qualche contraſegno di affetto, truovandoſi contento d' eſsere privo d'un' inimico, che poteva divenirgli terribile; ma perchè, quantunqne ſia grande il vantaggio, che ſi ritrae dalli tradimenti, non poſſono lodarſi, ne amarſi li traditori, Macedonio fu condannato a morire per ordine di Maſſimino, informato eſſer' egli ſtato l' autore della Congiura, e della infedeltà di Quatrino. E' credibile, che Calpurnia Moglie di Quatrino ſia ſtata quella, che ſcriveſſe alla Corte coteſte particolarità, e che contro il

(h) *Herodian.lib.7.Trebel.Poll.30.Tyr.*

il di lei consiglio il Marito si fosse fatto capo della Congiura; ed in vano la Storia attribuisce a quella saggia Dama sentimenti nobili, ed incapaci di pensare rivolte. Nasceva ella dalla illustre Famiglia de' Pisoni, famosa in Roma per la sua antichità, e per lo merito de' grandi Uomini dati alla Repubblica. Era però in lei da stimarsi più della nascita illustre lo splendore delle proprie virtù; e fu sopra ogni altra cosa osservabile la tenerezza conservata (1) per la memoria del perduto Marito, cui consacrò il rimanente de' giorni suoi, trascorsi nella vedovanza con tanta modestia, che la regolarità del suo vivere fu considerata come un raro esempio di prudenza, cui si dovevano innalzar simulacri, che ne perpetuassero la memoria (2).

La sfortunata riuscita dell' attentato contro Massimino ad altro non servì, che a renderlo più superbo, e crudele. Lasciò libero il corso al suo furore; onde si viddero gonfi rivi di sangue allagar le Provincie. Diede orecchie agli adulatori, ed aprì alla calunnia la via. Di altro allora non si parlava che di accuse, che di lamenti. Le strade si vedevano lastricate di genti strascinate in Germania, ov' era lo Imperadore, appresso il quale erano denunciate per immaginati delitti; alle quali bastava l'essere mezzanamente ricche per essere truovate ree. Alla morte succedeva il Fisco de' Beni, il quale era sempre a profitto di Massimino. Era chiuso l'adito alla difesa; erano sbandite le pruove nel condannare, la ragione, e la pietà nel punire; nè rimaneva speranza veruna di vedere cessato un flagello tanto crudele. Massimino ugualmente incapace di rimorso, e di

(1) *Trebell. Poli. 30. Tyran.*

(2) *Si dice, che Calpurnia avesse un bacino d'argento del peso di cento libre, su cui erano scolpite la gesta tutte de' suoi Antenati.*

e di compaſſione ad altro non penſava, che a ſoddisfare la ſua avarizia con le violenze, nulla temendo le conſeguenze funeſte inſeparabili della ſua Tirannia, eſſendoſi poſto nell' animo, non doverſi trovare, chi ardiſſe, o poteſſe reſiſtere alla forza del braccio ſuo. Di quella ſi fidava egli ſino a quel ſegno, e non conſiderava, che i Leoni, e le Tigri, e gli Elefanti, a diſpetto della loro forza, e ferocitade, trovano, chi l' uccide; ſiccome diſſe un giorno un buffone (3) a lui medeſimo ſpettatore d' una rappreſentazione teatrale. La rifleſſione fatta da quel Commediante averebbe coſtata la vita al ſuo Autore; ſe Maſſimino, che non molto bene intendeva la Lingua Latina, aveſſe compreſo eſſer a lui diretta; mentre non era egli un' Uomo, che voleſſe aſcoltare conſigli.

Funeſta eſperienza fu qnella, che fece la Imperadrice Paolina; imperocchè, cogliendo tutte le occaſioni, che le parevano proprie per diſporre l' iracondo talento di Maſſimino alla moderazione, gli rappreſentò un giorno il grave pericolo, cui le eſponevano le loro violenze. Egli però, non eſſendo in quel giorno appunto ſenza dubbio inclinato a ſentir la

(3) Et qui ab uno non poteſt occidi
A multis occiditur.
Elephas grandis eſt, & occiditur;
Tigris fortis eſt, & occiditur.
Cave multos, ſi ſingulos non times.

Colui, che troppo di ſua forza ſpera,
Se non da un ſolo, da più d'uno è ucciſo,
Lo Elefante è pur grande, e reſta ucciſo;
Forte è il Leone, o pur rimane ucciſo;
E' feroce la Tigre, e pur ſi uccide.
Paventi i molti, chi d' un ſol non teme.

la far da Maestra con quelle importune dottrine, risolse di privarsi di quel fastidioso censore delle sue azioni, correndo opinione, che lo facesse con il veleno, e con qualche altro mezzo ugualmente iniquo. Fu con rincrescimento sentita la morte di quella Principessa (*l*), il cui carattere era sempre stato quello di esser benefica verso di tutti; si resero alla di lei memoria gli onori dell' Apoteosi; ed il Senato giudicò non doversi negare la Immortalità a una Imperadrice, la cui bontà, e moderati consigli erano stati cagione di molto risparmio di sangue.

Quella morte averà certamente fatto più ardentemente desiderare a Fadilla il ritorno del Principe, cui era stata promessa in Isposa. Destinata per occupare il luogo rimaso vuoto dopo la mancanza della Imperadrice Paolina, vedeva con qualche rammarico ritardate le sue speranze dalla lontananza di quello, che doveva innalzarla allo Imperio. Se ne sarebbe però molto meno doluta, ed averebbe passati meno inquieti i suoi giorni, se avesse saputo, che quella sua assenza era volontaria, e che il suo Amante altro per lei non aveva, che indifferenza. Per quante istanze lo Imporadore gli facesse, perche ritornasse a Roma, ove la di lui presenza, dicev' egli, averebbe tenuto in dovere gli animi, non volle allontanarsi dal Padre (*m*), ne fu così forte la sua passione per la Principessa, che potesse nel suo cuore prevalere all' affetto portato a lui, dal quale aveva ricevuta la vita; nè Roma, in cui la bella Fadilla sospirava per lui, fu capace di fare, che per lei sospirasse un solo momento. Ma, quando anche le premure del cuore non avessero dovuto indurlo ad abbandonar la Germania, averebbe dovuto risolversi per quelle del suo interesse; anzi ebbe occasione ben presto di accorgersi, che non senza ra-

(l) *Zonar. Trist. Com. Hist.*
(m) *Capitolin. in Maximin.*

ragione suo Padre voleva mandarlo a Roma, ove forse averebbe potuto impedire le mutazioni sopravvenute, le quali gli costarono lo Imperio, e la vita. Le confusioni cominciarono in Affrica; mentre quella Provincia, tormentata dalle vessazioni del Commissario del Fisco speditovi da Massimino, il quale esercitava il suo impiego con la durezza del cuore ordinaria a quelli di tal mestiere, prese il partito di liberarsi da tal tirannia, togliendosi all' ubbidienza di Massimino, la quale trovavano odiosa, e sceglierfi un' altro Signore. Pareva a que' Popoli, che Gordiano Governatore dell' Affrica, col titolo di Proconsole, fosse degno d' essere scelto. Era egli un Vecchio venerabile, fatto canuto nel sostenere onoratamente gl' impieghi più raguardevoli. Avev' avuto per Padre Mezio Marcello della famosa Famiglia de' Cracchi, e per Madre Ulpia Cordiana, discendente dallo Imperadore Trajano. Se però era illustre per la nascita (*n*), non era stato da ogni modo meno utile alla Repubblica pe' suoi servizj. Due volte era stato Console, Dignità quasi ereditaria nella sua Famiglia (4); poi fu Governatore dell' Affrica, ove fece amarsi a tal segno, in virtù della sua prudente condotta, della sua magnificenza, dell' impiego nobile, che faceva delle ricchezze, che meritò il sopranome glorioso di Catone, e di nuovo Scipione. Aveva sposata Fabia Orestilla, Figliuola

(n) *Capitolin. in tres Gordianos.*

(4) *Gordiano, cognominato l' Affricano, fu il primo, che possedesse come sua una Toga di Console; imperocchè gli altri Consoli, ed Imperadori fino a lui si servivano di quella, che si serbava nel Campidoglio, o nel Palazzo Imperiale, destinata per quelli, cui apparteneva portarla per lo tempo de' loro impieghi.*

gliuola di Annio Vero, della quale non si sa quasi sossero le virtù, o i difetti; essendo però probabile, che fosse morta prima, che Gordiano fosse assunto allo Imperio, sappiamo nulladimeno essere stata Nipote di Antonino, ed in consequenza congiunta di Fadilla. Nacquero dal loro Matrimonio Mezia Faustina, che fu Moglie di Giunio Balbo, Uomo Consolare, e Marc' Antonio Gordiano, che in compagnia del Padre fu dichiarato Augusto (5), ed eragli dal Senato stato assegnato per luogotenente Generale, quando fu spedito Governatore dell' Affrica. Gordiano era allora assai vecchio, e giunt' ormai agli ottant' anni; con tuttociò non era considerato inabile, ed incapace di contendere dello Imperio con Massimino. Quelli pertanto, che maneggiavano quell' affare, andarono in tempo di notte a ritrovarlo a Tisdra (o), entrarono quasi come per forza nella sua Casa, circondarono il di lui letto, tenendo le spade sguainate in mano, e gli dissero d' esser venuti ad offerirgli lo Imperio.

Rimase Gordiano spaventato da quella proposizione, considerata come una insidia, che si tendeva alla sua fedeltà. Produsse per dispensarsene l' età sua decrepita, la fede dagli uni, e dagli altri promessa allo Imperadore, il pericolo, cui si esponevano, e tutto quel più, che poteva farli desistere dal loro disegno. Ad altro non servirono le sue ripugnanze, che ad accrescere l' ostinazione di que' sollevati, che si spiegarono di volere con lui dividere tutto il peri-

(o) *Herodian. lib. 7. & Capitolin. loc. cit.*

(5) Clara fuit gemino Gens Gordia Principe; Natus
Occidit hostili vulnere, fune Pater.

La Famiglia de' Gordj illustre, e chiara
Per due Principi fu; col ferro il Figlio
Finì la vita, e con la fune il Padre.

pericolo di quell' impresa. Poi, vedendo, che tuttavia resisteva negando di voler accettare lo impero, uno di loro gli disse, che o si risolvesse di morire per le loro mani, o di lasciarsi vestire di Porpora. Quell' alternativa lo fece eleggere il suo partito, e preferì gli accidenti d' un lontano pericolo, all' imminente, e vicino, da cui vedevasi minacciato. Lasciò ammantarsi di Porpora, e dopo di aver preso per compagno della gran dignità il Figlinolo, s' incamminò verso Cartagine, con tutto l' apparecchio, e la pompa, che suole accompagnare la marcia d' un' Imperadore. Approvò il Senato le cose tutte fattesi in Affrica; e siccome tutti quelli, che lo componevano, erano parenti, o amici di Gordiano, e dall' altro canto odiavano Massiminô, che riempiva delle sue crudeltà la Citta di Roma, siccome fatto aveva nelle Provincie, dichiararono Augusti li due Gordiani, e Massimino inimico della Repubblica, e dello Imperio.

Giunse la notizia delle cose, che si facevano in Affrica, e in Roma à Massimino, che si trovava in Germania, e ne rimase sì sconcertato, che si lacerò gli abiti, si gettò a terra, e trasse dal fodero la spada, come se avesse potuto uccidere i Senatori. Fu detto, che averebbe ucciso il Figliuolo, se non si fosse con la fuga salvato; essendosi immaginato, che, se quel Principe fosse stato in Roma, averebbe potuto con la sua presenza frenare la collera de' Senatori. Dopo che le furie cedettero alla Ragione il luogo, raccolse le Milizie, e prese la strada di Roma, con intenzione di rovinare il Senato, che aveva promesso gran premio a chiunque l' avesse ucciso, con un decreto (6), di cui Massimino

(6) *Li Decreti del Senato solevano farsi, e leggersi pubblicamente nel Tempio, o in qualunque altro luogo si fosse, in cui si radunava il Senato, ed erano*

mino aveva potuto avere la copia, benchè fatto con tutta la maggior ſegretezza. Sperò di vedere migliorato lo ſtato de' ſuoi affari, particolarmente quando fu ragguagliato della morte de' due Gordiano; mentre Cappelliano, che comandava ad alcune Milizie nella Mauritania, ed era parziale di Maſſimino, avendo ſentita la elezione di Gordiano, da lui odiato, andò ad attaccarlo, e gli preſentò la battaglia. Gordiano il Figliuolo uſcì di Cartagine all' avviſo, che Cappelliano ſi avvicinava; ma, non avendo molta eſperienza nell' arte della Guerra, rimaſe interamenre disfatto, e perdè nella medeſſima battaglia la vita. Afflitto eſtremamente da quella diſgrazia il Padre, e addolorato d' aver perduto il Figliuolo, e Collega, ed inſieme temendo di cadere nelle mani di Cappelliano, ſi ſoffocò con la ſua faſcia medeſſima.

La morte di que' due Imperadori cagionò in Roma

erano regiſtrati dal Cancelliere ne' libri, per iſpiegarmi ſecondo l'uſo corrente. Ne' principj, ſi ſcolpivano ſopra lamine di rame, e ſi conſevavano dentro gli Scrigni del Principato*; ma dappoi, quando que' Decreti ſi facevano in favore degl' Imperadori, ſi ſcrivevano, o ſopra le pelli degli Eleſanti, o ſopra tavole d' avorio per onore del* Principe. *Quando poi ſi voleva trattare di qualche materia, che meritava d' eſſer taciuta, il Senato ſi radunava nel Tempio di Giove, il qual' era nel Campidoglio, e ſe ne eſcludeva il Cancelliere, i Famigli, i Liberti, e qualſivoglia altra perſona, che foſſe; non ritenendo altri per teſtimonio, che Giove. Si tenevano occulti i Decreti, nè per lo più ſi rendevano pubblici, ſe non quando loro ſi dava la eſecuzione. Eglino ſi chiamavano* Senatus Conſulta tacita, *cioè*: Decreti mutoli. *Di tale ſorta fu quello fattoſi contro Maſſimino; arrivato però a ſua notizia, perchè qualche Senatore mancò proditoriamente al debbito del ſilenzio.*

ma un grande spavento. Il Senato, dopo ciò che avea fatto, giudicò non avere più rispettose misure a prendere; ond' è, che si dispose di opporre a Massimino altri Imperadori, e per sostituire a' due Gordiani, elesse Ralbino, e Puppieno, Senatori di tutto il merito, e che avevano tutta la sperienza desiderabile negli affari guerrieri, e politici.

Puppieno aveva in Moglie Quinzia Crispilla (*p*) Dama assai risoluta. Gl' Istorici non fanno parole, nè della Patria, nè della di lei Famiglia; ed il Regno di suo marito fu così corto, che non ebbe il tempo di farsi conoscere. Una Medaglia però ce la rende famosa, e ci da una grande idea del suo coraggio. Non si truova nè meno, che abbia ricevuto il titolo di Augusta, come nè pure il Marito: e può credersi, che la fretta, con cui il Senato fece la elezione de' nuovi Imperadori, fosse cagione che si rimettessero ad un' altro gli onori soliti darsi a quelli, cui conferiva la suprema sua autorita.

Le rare qualità di Balbino, e di Puppieno rendevano giustizia alla scelta fatta dal Senato, ma ad ogni modo non incontrarono la soddisfazione del Popolo. Domandò egli altamente, che si eleggesse uno della Famiglia de' Gordiani, e minacciò di trucidar quelli, che dal Sanato erano stati elletti, se non risolveva di contentarlo. Li Senatori, comecchè vedessero la loro autorità offesa da quella sediziosa sollevazione, pensarono essere fuor di proposito il riempire la Città di confusione maggiore, e fecero condurre in Campidoglio il giovanetto Gordiano, in età appena di dodici anni, lo dichiararono Cesare, lo vestirono di porpora, ed aggiugnendo quel terzo Augusto a' due primi, soddisfecero a' desiderj del Popolo. Quel Principe, in sentenza di alcuni, era figliuolo di Gordiano secondo; ad ogni modo il

(q) *Menestrier*.

il parere di quelli, che lo fanno figliuolo di Mezia Faustina, figliuola di Gordiano il Vecchio, e di Giunio Balbo, è più generalmente approvato.

Dopo quella elezione si prepararono li nuovi Imperadori alla guerra. Balbino si fermò in Roma per provvedere a tutte le cose, e Puppieno andò a Ravenna per arrestar Massimino già ritornato in Italia. Costui avendo saputo tutto ciò, ch' erasi fatto in Roma, aveva giurato, e promesso alla sua collera di perdere tutto il Senato; ma la sua crudeltà affrettò la sua morte. Giunto al cospetto della Città di Aquilea, che gli aveva negato l' ingresso con il chiudergli le porte in faccia, nè avendo potuto guadagnare quegli abitanti, nè con le promesse, nè con le minaccie, nè con gli artifizj, venne in risoluzione di prenderla d' assalto, e di passare a fil di spada non solamente tutti i Soldati, ma i Cittadini medesimi.

Quel violento disegno rese più che mai odioso Massimino al presidio di quella Città, onde si dispose a difendersi fino all' ultimo sangue. Gli Abitanti mostrarono lo stesso zelo, ed un coraggio, che in nulla cedeva a quello delli Soldati; non essendosi trovato alcuno tra gli Uomini, anzi con tutti loro si accordarono le Femmine stesse, che non fosse pronto a perdere la vita per salvar la Città. Dalla resistenza incontrata, Massimino fatto vie più furioso, replicò molte volte gli attacchi, ma fu sempre vigorosamente rispinto. In quell' occasione le Donne di Aquilea diedero un' attestato del loro amore, di cui dura ancora la gloriosa lodata memoria; imperocchè essendo venute a meno, e logoratesi le corde delle Macchine Militari, e degli archi, diedero i loro capelli ad esser sostituiti il loro vece. Può credersi con qualche fondamento, che la Imperadrice Crispilla, che forse aveva seguito il Marito Gordiano, abbia dato l' esempio all' altre, e sia stata la prima a sagrificare la propria cappellatura.

Con-

Conveniente cosa giudicò il Senato, che fosse il rendere perpetua la generosa azione, e però fece fabbricare un Tempio, dedicato a Venere Calva, e battere una Medaglia in onore di Quinzia Crispilla, in cui è rappresentata sotto la figura d'una Donna senza capelli (7).

Non essendo riuscita a Massimino di superare Aquilea, rivolse il suo furore contro i Soldati, e gli Uffiziali del proprio Esercito, rimproverandoli di viltà con tanta poca politica, quanta poca era la ragione, che aveva di così maltrattarli. Que' rimproveri ingiusti ferirono profondamente il cuore d'un numero grande di valenti Uomini, che, vedendosi così male premiati di tante fatiche sofferte, presero il partito di liberarsi dagl' incomodi di un' assedio sì lungo, e penoso, e di porsi in sicuro dagl' insulti di Massimino, contro il quale tutti si erano dichiarati inimici. Incolloriti da' rimproveri stati lor fatti, l'assalirono dentro il suo Padiglione un' dopo pranzo, mentre dormiva, e lo trucidarono dopo d' aver' ucciso il Figliuolo, che presentava innanzi i lor' occhi con idea di arrestarne il furore.

Ebbe tanto piacere Puppieno in vedersi liberato di quel temuto inimico, che spedì subito un Corriere a Balbino (8) con una lettera accompagnata dalle

(7) *Non è questa la sola fiata, che si sieno vedute le Donne sacrificare volontariamente i loro capelli per lo amor della Patria. Le Dame di Salona diedero i loro per impiegarsi a far corde per uso delle Macchine Militari, quando Ottavio assediò quella Città, che aveva voluto rinunciate all' alleanza di Cesare. Quelle di Bisanzio poi offerirono i loro per far delle Gomone per i Vascelli, allora che lo Imperadore Severo pose lo assedio alla loro Città.*

(8) *Li Deputati, i Corrieri, gl' Inviati, li Messaggieri, e gli altri, che si spedivano da' Generali degli*

dalle solite cirimoniose formalitadi. Maggior piacere non

degli Eserciti, o dalli Governatori delle Provincie, al Senato, e agl' Imperadori, portavano certi contrassegni, da' quali si conosceva, se recavano felici, o sventurate novelle. Quando era apportatore d' una vittoria, della presa di una Piazza, d' una vantaggiosa pace, &c. Il plico, che racchiudeva le lettere, era guarnito d' Alloro, e la punta della mazza, o della picca, dallo Araldo portata in mano, era parimenti adornata di Alloro. Quando la nuova era infausta, come a dire d' nna Battaglia perduta, della ribbellione di una Provincia, delle perdita di una Piazza, della morte di un Generale, &c. Il plico, e la cima della picca indicavano la disgrazia con essere fregiate di nere piume. Dice Lampridio, che sotto il Regno dello Imperadore Alessandro Severo giunsero da tutte le Provincie dello Imperio di Roma Gorrieri, cherecavano letrere adornate di Alloro, le quali furono lette alla presenza del Senato, e del Popolo: Ex omnibus locis ei tabellæ Laureatæ sunt delatæ. *Lo ragguagliavano elleno de' vantaggi riportati da' suoi Generali nella Mauritania, nello Illirio, e nell' Armenia. Dagli Allori, e dalle piume, che portavano que' Messaggieri, si comprendeva il motivo del loro viaggio, o piuttosto delle loro corse. In fatti subbito, che Puppieno, dopo la morte di Massimino spedì a Roma un' Espresso con un plico di lettere coperto di Alloro, appena comparve nel Teatro con la sua Mazza pure adornata di Alloro, Gordiano e Balbino, spettatori di qualche giuoco, ben si avidero, che recava qualche nuova felice; e tutti si posero a gridare, che Massimino era stato ucciso, anche prima che fossero aperte, e lette le lettere, e l' Inviato parlasse della occasione di quel suo viaggio. Furono spediti subito de' Corrieri in tutte le Provincie, li quali annunciassero ad ogniuna quelle liete*

non recò mai veruna nuova, e se ne viddero i contrassegni col mezzo delle pubbliche allegrezze fattesi, e del Sagrificio offerito agli Dei dallo Imperadore

Bal-

te nuove, con li soliti contrassegni di allegrezze: Nuncii, legatique per omnes Provingias laureati dimittebantur, *lasciò scritto Erodiano. disse anche Stazio a questo proposito, che Domiziano ricevè da ogni parte fauste nuove, che non si vide entrare in Roma nessuna picca contressegnata con nere piume.*

Omnia nam lætas pila attollentia frondes,
Nullaque fumosa signatur lancea pinna.

Di liete frondi, e non di nere piume,
Giunsero adorne de' Messaggi l' aste.

Non è difficile a capirsi la ragione, per cui li Corrieri, apportatori di buone nuove, adornassero le loro lancie d' Alloro, ed i loro pliehi di lettere; mentre già si sa, che lo Alloro è il simbolo della Vittoria, e dell' allegrezza. Ma non so io poi quale si fosse quella, che gli stessi, qualora le triste nuove recavano, dovessero di nere piume pararsi. La conghiettura però di un dotto, e famoso Critico a me pare ad ogni modo assai giudiziosa. Dic' egli, che nelle piume è giudicata la diligeuza, che debbono usare i Corrieri, acciò il Senato, o lo Imperadore, prestamente informato della disgrazia recata, potesse con la stessa prontezza porger rimedio a' mali accaduti, e tenerne lontane le conseguenze: Dice poi, che il nero colore è il contrassegno della tristezza, che suol' essere compagna inseparabile delle disgrazie. Da qui è, che qualora si vedevano passare per le Città, che si truovavano nella loro strada, que' Messaggieri adornati di piume nere, tutti li Maestri di Posta, e tutti quelli, che aveano a fare con que' Corrieri, ab-

ban-

Balbino in rendimento di grazie (9). Ritornò in diligenza Puppieno a Roma, ove fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni del Senato, e del Popolo, che lo esaltava con somme lodi. Il Senato in particolare, il quale, onorando lo Imperadore Puppieno, credeva di lodare la elezione fatta di quel Senatore col-

bandonavano ogni altro negozio, e si applicavano interamente a rispedirli con ogni prontezza. Ci viene elegantemente al suo solito espressa da Giuvenale la diligente sollecitudine praticata da que' Messaggieri con queste parole, præcipiti penna, *parlando di Domiziano, che alcune volte faceva sembianti d' essere malinconico, e grave, come se avesse ricevute da Corrieri venuti lettere di triste nuove ripiene:*

tanquam diversis partibus Orbis
Anxia præcipiti venisset Epistola pinna.
Juven. Sat. 4. v. 249.

Quasi . . . .
Che da lontan confin portato avesse
Nunzio anzioso, che d' Augello al volo
Nella velocità nè men cedesse.
Cammil. Silvestri.

(9) *Balbino offerì a' suoi Dei un' Ecatombe. Era cotesto un Sacrifizio, in cui si scannavano cento Animali della medesima spezie su cento Altari, eretti di terreno erboso; alcuni anche pretendono, che quelle cento bestie dovessero morire per mano di cento de' lor Sacerdoti. La Ecatombe ordinaria si componeva di cento buoi, o di cento pecore, overo di cento porci. Se però il Sacrificio, che portava quel nome, era fatto da uno Imperadore, si sacrificavano cento Leoni, o cento Aquile, o qualche altro numero uguale di Animali simili. Bisognava in oltre, che li cento Altari fossero collocati gli uni vicini agli altri.*

collocato sul Trono di 'Roma, ne' trasporti della sua allegrezza, lasciò fuggirsi di bocca certe parole, (10) che offesero i soldati, e furono fatali a' Principi cui davano tante lodi. Li Pretoriani irritati, mal tollerando due Imperadori eletti senza loro partecipazione, crudelmente uccisero in Palazzo Puppieno, e Balbino.

La costoro morte riempì Roma di costernazione, e dolore, e fu sola forse Fadilla, che non ne sentisse afflizione, come quella, che senza dubbio considerava que' due Imperadori in qualità di nimici de' Massimini, e come la cagione della loro rovina. Comparve però ben tosto un' Amante, che scancellò dal di lei cuore l' immagine, e la memoria di Massimino, cui era stata promessa in Consorte. Tossozio, (q) Senatore Romano, faceva in Roma una distinta figura per nobiltà, per la dolcezza del suo temperamento, per la civiltà del costume, e per la vivacità, di cui erano ripieni i parti poetici del suo ingegno, aggraditi, e universalmente applauditi. Truovò in lui Fadilla tutto il merito bastante per farla scordarsi di quello di Massimo. Al pari di lei discendeva anche Tossozio dal Sangue di Antonino, e benchè non avesse lo Imperio a offerirle, era tanto in Roma stimato, che poteva aspirare a Nozze Imperiali, avendosi guadagnato tal grado per una via assai vergognosa. Si celebrò il Matrimonio, e Fadilla ebbe il contento di

(q) *Capitolin. in Maxim. jun.*

(10) *Alcuni Senatori dissero disavedutamente, che tali felici successi dovevano attendersi da quegli Imperadori, che dal Senato sapevano eleggersi; e che il funesto destino, accaduto a Massimino, era il fine infelice di quelli, che si eleggevano dagli sciocchi. Queste furono le parole, dalle quali si chiamarono offesi i soldati.*

vederſi ornata di que' ſuperbi, e ricchiſſimi abiti ſtati a lei regalati da Maſſimino in occaſione dello ſtipulato contratto nuziale.

La ſtrage ſeguita de' due Imperadori ſi ſarebbe tirata dietro faſtidioſe conſeguenza. ſe li Pretoriani, bruttati ancora del lor ſangue, (*r*) non aveſſero ſparſa la voce, per racchietare il Popolo, che ciò, che aveano fatto, altro diſegno non avevano avuto ſe non quello di aſſicurare lo Imperio al giovanetto Gordiano, moſtrandolo nello ſteſſo tempo pubblicamente in vita, giacchè lo aveano condotto nel loro Campo. Alla viſta del giovane Principe rimaſero ſcancellate dalla memoria le recenti diſgrazie de' ſuoi Colleghi, fu dichiarato ſolo Imperadore, ed il Senato, coſtretto a far credere la ſua autorità a quella delle Milizie, lo eleſſe Conſole. Preſe Gordiano il poſſeſſo di quelle due Dignità con improſperi augurj, imperocchè nel giorno medeſimo della elezione fu veduta un' Eccliſſe del Sole sì oſcura, che bisognò accendere nel più forte del giorno de' ceri, come ſe foſſe ſtato in tempo di notte, per poter, operare, e vederſi. Fu giudicato quell' accidente come uno ſventurato ptonoſtico del corto Regno dello Imperadore Gordiano, ſiccome ſe ne viddero anche gli effetti con gran dolore di tutti gli ordini della Città, li quali tanto erano affezionati a quel Principe, che alcuni lo chiamavano loro Figliuolo, altri lo conſideravano come lor Padre, e tutti come l' allegrezza, e la delizia di Romu; ed in fatti meritava egli l' amore, che da tutta la Città ſi aveva per lui. Era egli bello di volto, dolce, ed amabile, ben fatto, di converſevole umore, e tale, cui nulla mancava ſe non un poco di età maggiore. Fu educato da ſua Madre, la quale nel principio del di lui Regno, ſenza ſaperſi con quale falſa politica, o per quale compiacenza inconſiderata, permiſe, che gli

(r) *Herodian. lib.* 8 *&* *Capitolin.*

gli Eunuchi, e i Liberti, s' impoſſeſſaſſero del cuore del Principino, cui iſpiravano i loro ſentimenti corrotti, e ſotto ſuo nome facevano de' gravi mali allo Stato. Truovò però ben preſto Gordiano migliori eſempj a imitare, e più ſavj conſigli a ſeguire nella perſona di Miſiteo, di cui ſposò la Figliuola. Era coſtui più ſtimato di quanti viveſſero in Roma, per la gravità de' coſtumi, e per la prudente direzione della ſua vita, coſicchè non ſi truovava chi con più giuſtizia foſſe conſiderato Uomo grande. Aveva egli una Figliuola chiamata Turia Sabina Tranquillina, nella quale aveva accollocate tutte le ſue inclinazioni. In lei ſi vedeva accoppiata ad una rara bellezza una infinita prudenza (*s*), ond' è incredibile, che foſſe la ſua virtù, ed il ſuo merito, che faceſſero l' acquiſto del cuor dello Imperadore. Si fecero le Nozze in Roma (*t*), nè può dubitarſi, che il Popolo, il quale amava teneramente Gordiano, non le celebraſſe con eceſſiva allegrezza. Avrebbe Gordiano potuto ſcieglere un' altra Spoſa in qualche Famiglia più illuſtre, e glorioſa, ma non già, che gli foſſe più vantaggioſa. Miſiteo, dotato d' un intelletto profondo in tutto ciò, che riſguardava la direzione degli affari, e pubblici, e privati, diede a tutti ben preſto una nuova forma. Tolſe via molti diſordini introdottoſi dopo la morte di Aleſſandro Severo, e, ſervendoſi dell' autorità conceſſagli dalla Carica di Prefetto del Pretorio, e della Città, conferitagli dallo Imperadore ſuo Genero, pubblicò regole così utili, che gli meritarono dal Senato il glorioſo titolo di difenſore della Repubblica.

Tranquillina dal canto ſuo con la prudente condotta della ſua vita, e con la ſua moderazione fece conoſcerſi non indegna dell' alto grado, a cui da Gor-

(s) *Triſtan. Commem. Hiſtor.*
(t) *Eutrop.*

Gordiano era ſtata innalzata; mentre con l' innocenza delli coſtumi, e con le azioni ſue guidate dalla Ragione, viſſe una vita eſente da ogni ſoſpetto. Poco ſuperba della ſua autorità, faceva conſiſtere il maggior ſuo piacere nel diſpenſare favori; nè di altro pregava lo Imperadore ſuo Spoſo, che di beneficare coloro, che a lui ricorrevano. Per tale ragione ſi crede con qualche fondamento, che, per gratitudine de' privileg) ottenuti in favor del ſuo Seſſo. le Dame Romane faceſſero ergere in ſuo onore una Statua; conſacrata al ſuo nome con glorioſa iſcrizione (11) in contraſſegno della giuſta, quanto grande eſtimazione, in cui ſi aveva la ſua virtù. Ebbe dal Senato il titolo di Auguſta, nè ſi truovò Provincia per quanto lontana ella foſſe, che non innalzaſſe magnifici monumenti del riſpetto, ed amore che avevano per quella illuſtre Imperadrice.

Appena aveva ella aſſaggiate le prime felicità del Matrimonio, che la nuova della ribellione de' Perſiani turbò la ſua dolce quiete, allontanando da lei lo Imperadore ſuo Spoſo. Il di lei cuore divenne il ricettacolo delle più cocenti afflizioni. Sapore allora Signore di Perſia ſcorreva ſenza ritengno le Terre dello Imperio Romano; e ſi ſapeva, che le forze di quel Re non erano da diſprezzarſi. Da Artaſerſe ſuo Padre aveva con il Regno ereditata la ſua crudeltà, ed il genio ſuo ſanguinario. Sembrava egli un Gigante nella ſtatura, era di temperamento collerico, e laſciava traſportarſi dall' odio agli ultimi eceſſi. Severo fino alla barbarie, il minore de' tormenti, che poneſſe iu uſo per gaſtigare i colpevoli, era quello di

(11) *Dalle antiche Iſcrizioni, e Medaglie ſi raccoglie unicamente ciò, che ſi ſa della Imperadrice Tranquillina. I più dotti trà gli Antiquarj la chiamano a' noſtri giorni* Turia Sabina Tranquillina. *Si leggono poi anche delle Iſcrizioni, ov' è detta* Flavia Valeria Tranquillina.

lo di far loro togliere d' addosso la pelle. Avendo Gordiano saputi gli atti di ostilità fatti da Sapore, aprì le Porte del Tempio di Giano, e dichiarò la guerra a' Persiani con le solite cirimonie; e dopo aver posto in ordine una grande Armata, s' incamminò contro i Barbari sotto la direzione del Suocero Misiteo. Felice fu l'esito di quella guerra, nella quale riprese Carres, Nisibì, e le altre Città usurpate da Sapore, e dopo d' averlo costretto a ritirarsi, andò ad attaccarlo sin dentro a' suoi Stati. Ma la morte di Misiteo pose fine alle sue vittorie; o fosse, che le fatiche della guerra avessero alterata la salute di quell' Uomo grande, o che il numero de' suoi giorni fosse compito, si trovò incomodato d' un flusso di ventre. Da quella malattia rimase spaventato lo Imperadore, onde, fatti chiamare li più esperti Medici, li quali gli ordinarono que' rimedj, che da loro furono giudicati opportuni, eglino forse lo averebbono risanato, se da una perfida mano non fossero stati corrotti. Tra gli Uffiziali dello Esercito de' Romani si truovava un' Arabo chiamato Filippo, il quale, oltre che aveva in odio la persona di Misiteo, aspirava segretamente ad avere la Carica di Prefetto da lui posseduta. Costui era un' uomo, il quale, quantunque nato da una Famiglia vilissima, aveva una smisurata ambizione, ed era capace di commettere ogni più enorme delitto per giugnere a' suoi disegni. Parve allo scellerato, che la infermità di Misiteo fosse una congiuntura opportuna d' innalzare la sua fortuna su le rovine di quel saggio Ministro; e siccome nessuno diffidava di lui, così non era chi in conto veruno sospettasse de' suoi tradimenti. Misiteo però fu di quello la vittima; imperocchè Filippo, avendo potuto sostituire il veleno a' rimedj ordinati da' Medici, lo ammalato morì, e con la sua morte lasciò Gordiano in tristo, e miserabile stato. E perchè quel Principe non sapeva, che

Filippo fosse stato la cagione della morte del Suocero, nè vedeva alcun'Uffiziale, che potesse ricompensarlo di quella perdita, diede la Carica di Prefetto al perfido Arabo, il quale, facendo pessimo uso della fidanza in lui avuta dal Principe, operò in modo, che la di lui bontà si convertì in sua rovina. In fatti, siccome la superbia non sa circoscriversi da' confini, appena Filippo si vide creato Prefetto, che desiderò d'essere Imperadore. Tutti gli studj suoi pose nel far la rovina di quello, da cui era stato beneficato, ora segretamente spargendo sediziosi discorsi contro Gordiano, che trattava da Fanciullo, e da incapace di governare lo Imperio, e condurre un' esercito; e talora facendo nascere de' motivi di rivoluzioni; imperocchè con malizioso artificio faceva, che mancassero a' Soldati le vettovaglie, con far cadere la colpa sopra Gordiano. Tanto finalmente si affaticò, che da Gordiano fu preso per compagno del Trono. Non contenta la sua superbia di avere obbligato Gordiano ad associarlo allo Imperio, gli dispiacque di averlo Compagno, ovvero Prefetto del Pretorio, anzi, con orribile ingratitudine lo fece trucidare verso i confini degli Stati di Persia. In questa maniera però quel giovane Principe, le cui virtù avevano reso così caro a' Romani. Li Soldati, li quali non si lasciarono corrompere da Filippo, sentirono con estremo rammarico la morte del loro Imperadore, ed in contrassegno d'affetto, fabbricarono alla di lui memoria; ed onore un sepolcro, su cui fecero incidere una Iscrizione, che dinotava il merito di Gordiano, ed il perfido carattere del suo Successore (12). Di tutti quelli, ch'ebbero parte nella

(12) *DIVO GORDIANO VICTORI PERSARUM, VICTORI GOTHORUM, VICTORI SARMATARUM, DEPULSORI ROMANARUM SEDITIONUM, VICTORI GERMANORUM, SED*

la morte di quel Principe, nessuno finì di vivere di morte naturale, anzi fu detto, o che si uccisero da loro stessi, o furono uccisi con la spada medesima, che avevano sguainata contro Gordiano (13).

SED NON VICTORI PHILIPPORUM.

Lo Imperadore Licinio, che pretendeva discendere dalla Famiglia di Filippo, fece abolire quella Iscrizione, che ricopriva d'infamia la memoria dell'omicida di Gordiano. Ella rimane però ne' seguenti due versi.

Devicit Persas, sed non superare Philippos
Hic potuit, quorum fraude peremptus obit.

Occò.

Vinse i Persiani; ma dall'empie frodi
Non fu sicuro de' Filippi audaci.

(13) *Deusippo, ed un' altro Storico vogliono, che Gordiano III. fosse Figliuolo di Gordiano II. che fu Figliuolo di Gordiano I. Africano, o sia il Vecchio; onde con ciò verrebbe ad essere Nipote del Primo. Ciò non ostante si pretende, che sia stato Figliuolo di una Figliuola di Gordiano I. Moglie di Giunio Balbo, ed in conseguenza Nipote di Gordiano II. che lo adottò. In fatti gli Storici non ci hanno lasciato scritto, che Gordiano il Figliuolo, che noi chiamiamo II. abbia mai avuto Moglie legittima. Ebbe sino a ventidue Concubine, ognuno delle quali lo fese Padre di tre, o quattro Figliuoli.*

MARZIA OTACILIA SEVERA,

Moglie di Filippo.

Abbimo fin quì veduto sul Trono di Roma Imperadrici Gentili di Religione; ora in Otacilia troviamo una Principessa, la quale onorò la Chiesa di Dio Vero con la sua fede, e con l'ubbidienza intera agli ordini de' Santi Pontefici, da' quali fu la sua docilità posta alla pruova.

Marzia Otacilia Severa (1) è una di quelle Imperadrici, delle quali poco ha parlato la Storia. Non si sa dire, se ella fosse Araba, come il Marito, o Romana, siccome si ha luogo di congetturar dal suo nome. Le Medaglie stampate in suo onore le fanno avere una fisonomia grave, un'aria modesta, e molta bellezza. Ebbe la fortuna di conoscere la Religione di Gesù Cristo (a), e di essere addottrinata nelle sue massime. Bisogna però confessare, che maggiore del Cristianesimo da lei professato fu la sua ambizione, onde senza rispettare la sua Religione, diede mano a' proggetti ingiusti di suo Marito, e si rese complice de' suoi delitti.

Ota-

(a) *Chron. Alexandr. Euseb. Hist. lib. 6.*

(1) *Alcuni chiamano questa Imperadrice Otacillo in vece di Otacilia. Riferisce Grutero una Medaglia in cui si legge*: Martia Otacilla Aug. *Nulladimeno gli Autori più dotti non sono di quel parere; anzi, nelle Medaglie meno sospette, si truova chiamata* Otacilia.

Otacilia divenne la Spoſa di Marco Giulio Filippo, Arabo di nazione, di oſcuriſſima naſcita, e Figliuolo d' un' Uomo, che faceva una vergognoſa profeſſione, eſſendo capo de' Ladri. Truovando egli, che il meſtiere del Padre era di pericoli pieno (*b*) ſi fece Soldato. Era ben fatto della perſona, aveva l'aria maſchile, e guerriera (*c*), ma poi era zotico, e groſſolano, con maniere non differenti dalla ſua naſcita, molto incivili. Benchè non aveſſe voluto ſeguire la profeſſione del Padre, n'aveva ad ogni modo le inclinazioni, e i difetti. Era audace, inſolente, perfido, ingrato verſo i beneficj, e i benefattori. Nel profondo del cuore nudriva una ſmiſurata ambizione; e, ſcordatoſi della baſſezza della ſua naſcita, quanto più ſi vedeva innalzato, tanto più deſiderava innalzarſi. Le Dignità, che averebbono dovuto ſaziare la ſua ſuperbia, anzi ſervivano ad accreſcergli l' appetito. Era in oltre debole di mente, ed incapace di far rifleſſioni, comecchè foſſe profondo ne' ſuoi diſcorſi. Fu veduto ſcoppiar dalle riſa, anche dopo d' eſſere Imperadore; ed in quelle occaſioni ove più doveva far moſtra della ſua gravità, e della moderazione domandata dal ſuo grado; indizj tutti di leggierezza di ſpirito. Servì così bene quando era Soldato ſemplice, che meritò di avere i più nobili impieghi nella Milizia; benchè non poſſa negarſi di aver'avuto piuttoſto gran fama, che molto merito; mentre in certe importanti occaſioni fu irriſoluto, nè perdè lo Imperio ſe non per non averviſi ſaputo mantenere. Non può dubitarſi, ch' e' non foſſe Criſtiano (*d*) dopo tanti Storici, che l'hanno aſſerito; e tutte le pruove addotte

(b) *Aurel. Vict.*
(c) *Triſtan. Comment. Hiſtor.*
(d) *Euſeb. Hiſt. lib.6. Oroſ. lib.7. Niceph. lib.5. Tillemont. Notes ſur Philippe.*

dotte de' più dotti moderni Critici (2), siccome averemo occasione di vedere ne' principj del di lui Regno illustrati con grand' esempio di Cristiana Umiltà.

Non

(2) *Il Signore di Tillemont, nelle sue Annotazioni sopra Filippo riferisce tutte le pruove, e tutte le ragioni, che possono prodursi in favore, e contro il Cristianesimo di Filippo, e di sua Consorte. Quando a me io non averei veruna difficoltà in credere, ch' egli non si dichiarasse apertamente Cristiano in Roma, anzi facesse cose contrarie alla sua credenza solamente per non mettere in pericolo la sua fortuna; non vedo però, che possa combattersi l' opinione di quelli, che lo fanno Cristiano. L' azione di San Babila, rappresentaci con tutta la pompa di sua eloquenza da San Gio: Grisostomo, non può intendersi se non di Filippo. Metello nelle sue Quirinali parla del Cristianesimo della Imperadrice Otacilia così:*

Verticem Regina Deo superbum
Fronte matura reverenda flexit.
Principis cedente domo Philippi
Sub juga Christi.

Piegò sommessa la superba testa
A Dio l' alta Regina, e di Filippo
La Casa al Divin gioco allor soggiacque.

In effetto i più dotti Moderni sono di quella opinione; anzi alcuni hanno creduto di poter dire, che San Ponte, che fu poi Vescovo di Cemele, battezzasse li due Filippi; dal che potrebbe arguirsi, che lo Imperadore, così nominato, non fosse diventato Cristiano, se non dopo la sua assunzione allo Imperio; cosa difficile a credersi. Scaligero, nelle sue note sopra la Cronaca di Eusebio, ha detto, farsi

una

Non abbiamo veruna particolarità intorno la vita di Otácilia avanti d'essere Imperadrice; con gran fondamento ad ogni modo può credersi, che vivesse da saggia Donna, e libera da ogni sospetto cattivo. Ebbe una Figliuola, il nome di cui non si sa, la quale fu maritata a Severino, Ufficiale poco noto a quel tempo, ma che fu poi Generale dell' Esercito di Macedonia, impiego alla sua capacità superiore.

Filippo era già pervenuto ad avere le più cospicue cariche della Milizia, quando Massimino, e li Gordiani contendevano dello Imperio, e, mentre duravano quelle confusioni, divenne Padre di un Fi-
gliuo-

una grande ingiuria alla Religione di Cristo da chiunque voglia asserire, Filippo essere stato il primo tra gl' Imperadori, che l' abbia abbracciata, e s' infuria contro quel Principe, trattandolo di ladro, di parricida, e idolatra. Averei però io desiderato, che quel Critico, in vece di dare nelle invettive, avesse addotte forti ragioni, le quali pruovassero non esser egli stato Cristiano. Nè so io vedere, per quale ragione quell' Imperadore, benchè abbia fatto perire Gordiano, sia stato Figliuolo di un' Assassino di strada, sia noto fra' Gentili non abbia potuto abbracciare la Religione Cristiana. L' Anonimo Autore, che ha scritte le cose di Costanzo Cloro, e di alcuni altri Imperadori, vuole Filippo Cristiano con le seguenti parole: Constantinus Imperator primus Christianus, excepto Philippo, qui Christianus admodum adhoc tantum constitutus fuisse mihi visus est, ut millesimus Romæ annus Christo potius quam Idolis dicaretur, *cioè:* Costantino fu il primo Imperadore Cristiano, eccettuatone Filippo, il quale da me appunto è giudicato Cristiano, acciò l' anno millesimo di Roma fosse piuttosto consecrato a Cristo, che agl' Idoli.

poste in pratica; mentre è ben difficile il credere, che non secondasse le mire ambiziose di suo Marito, e non partecipasse di quelle colpe, su cui fabbricò la propria fortuna. Alcuni anche vogliono, che sia stata accusata d'aver avuta mano nel parricidio da Filippo commesso per sollevarsi allo Imperio, mentre fu condannata a una penitenza, che bastasse a purgarsene, la quale è l'azione, che più d'ogni altra abbia onorata la sua memoria.

Appena Filippo si vidde provveduto d'impieghi, che ardì aspirare a' maggiori, nulla valendo la bassezza del suo nascimento a bilanciare la sua superbia. Non può negarsi, che non fosse un troppo avanzarsi con le pretese (*f*); ma nessuna via era preclusa alle sue speranze per quanto fossero pazze. Era già lo Imperio stato occupato da Uomini usciti, siccome lui, dalla oscurità, ed era a quel tempo retto da un Principe giovane, che non avev'altro appoggio, che la prudenza del Suocero, e l'amor del Senato fattogli conoscere con molti segni, erano però questi deboli ajuti per sostenere un Trono, di cui disponeva la insolenza de' Pretoriani, e su'l quale salivano gli scellerati a forza di colpe.

Quest'ultima strada non averebbe mai dovuto servire a Filippo, che professava, se non pubblicamente, almeno dentro il suo interno una Religione, da cui rimane proibita la infedeltà, e la ingiustizia. In lui però prevalse il desiderio della suprema Podestà, il quale fece tacere le voci della coscienza. Fece fronte contro gli scrupoli, ed i rimorsi, prese consiglio dalla sua sola ambizione, e si aprì la strada allo Imperio co' tradimenti, e co' parricidj. Fece morire Gordiano, mentre si trovava ne' confini di Persia, e pose in uso qualsisia inescogitato artificio per rendere occulto quel suo delitto. Scrisse al Se-

(f) *Capitolin. in Gord. III.*

Senato, che lo Imperadore, essendo ito all'altro mondo per malattia, era egli stato eletto dalle Legioni. Parlò di Gordiano con tutto il rispetto, lo collocò tra il numero degli Dei, e gli assegnò un luogo nel Cielo, come se avesse voluto risarcirlo di quello, che gli aveva tolto quì in Terra. Il Senato, che non aveva, nè tutta l'autorità bisognevole, nè coraggio bastante per opporsi agli attentati delle Legioni, confermò la elezione, lo dichiarò Augusto, e decretò il medesimo titolo ad Otacilia, che participò di tutti gli onori fattisi allo Imperadore novello. Il primo pensiero di Filippo fu quello di fare la pace con li Persiani, anzi accettò, per venirne a fine, condizioni poco onorevoli, facendo un vergognoso trattato, col quale pose fine alla guerra, e prese il cammino di Roma in compagnia della Imperadrice sua Sposa.

Per quanto grande fosse stata la loro cautela, per nascondere agli occhi de' Popoli l'interesse avuto nell'omicidio di Gordiano, non poterono a meno di non essere sospettati, e ben tosto seppero, il loro delitto era pubblico in Antiochia. Giunsero eglino in quella Città verso il fine della Quaresima, e siccome in essa vivevano molti Cristiani, si pensarono di dar loro un'attestato della lor Fede coll'andare alla Chiesa, per partecipare delle preghiere, che vi si facevano la notte precedente alla solennità della Pasqua. Reggeva allora la Chiesa di Antiochia Babila, Prelato illustre per zelo, per coraggio, e per la grande sua Santità; ed era perfettamente informato di tutto ciò, che accaduto era in Persia; e siccome non voleva in conto veruno derogare alla severità delle Leggi Ecclesiastiche, subito avuta la relazione, che lo Imperadore, e la Imperadrice volevano entrare in Chiesa, andò loro incontro, ed avendoli trovati vicini alla porta, ben'alieno dall'umiliarsi alla vista de' Padroni dell'Universo, e dall'aderire a' consigli d'una paurosa politica, arre-
stò

stò Filippo, e la Imperadrice, e ponendo una mano dinanzi il petto dello Imperadore, per impedirlo dall'innoltrarsi, (g) gli rappresentò con modestia, ma generosa libertà, che nel Tempio del Dio della Santità non gli era permesso entrare con le mani ancora fumanti del Sangue del suo Imperadore, e Benefattore; e che, dopo d'essersi bruttato di colpa si grave, non poteva assistere alla celebrazione de' sacri Misterj, nè che ciò si farebbe se non dopo d'esserne purgato col porsi frattanto nel luogo de' Penitenti. Da tale sentenza non dispensò la Imperadrice, e non ebbe veruno risguardo al Sesso, alla dignità, allo splendore, che in lei traluceva dall'autorità suprema, tutte ragioni considerate dal Santo Vescovo poco forti per aver'a tradire in loro favore il rigore della Disciplina Ecclesiastica (5).

Ebbe Otacilia tutta la virtù, che si richiedeva per fare in tale occasione un sant'uso di sua Grandezza. Sottopose la Maestà dello Imperio al giogo della Religione, e diede un'esempio di somma edificazione, ed una pruova convincente della docilità della sua Credenza, essendosi ridotta a lasciarsi vedere mescolata, e confusa con le altre Femmine penitenti. Si soggettò a tutto ciò, che da lui richiese il Vescovo di Antiochia; e lo Imperadore, avendo pure accettata la impostagli penitenza, fu posto nel

(g) *Chrisost. adv. Gent. Niceph. Cal. lib.5. c.25.*

(5) *Il Card. Baronio pretende, che ciò sia succeduto in Roma, e che fu il Santo Pontefice Fabbiano quello, che ridusse a penitenza Filippo. Se ciò fosse, doverebbe considerarsi una favola quella, che narra il Grisostomo di Babilà in tale occasione, il che sarebbe troppo ardimento, ovvero bisognerà attribuire ad un altro Imperadore, e non a Filippo, ciò, che ha scritto quel Santo Padre; cosa, che ammetterebbe le sue grandi difficoltadi.*

nel luogo di quelli, che soddisfacevano per li loro peccati. Quell'azione fu universalmente ammirata, e servì a edificare, e consolare tutti coloro, che s'interessavano ne' progressi della Religione. Origene, che viveva sino a quel tempo, scrisse alla Imperadrice una lettera piena di divote istruzioni (*h*), e le parlò con l'autorità concessa ad un Dottore della Religione Cristiana; e Santo Ippolito, uno de' maggiori Vescovi, che vivessero allora nella Chiesa di Dio, gl'inviò un'esortazione degna del suo gran zelo.

La Imperadrice, dopo aver dati in Antiochia i primi attestati del suo Cristianesimo, seguì il Marito a Roma, dove, qualche tempo dopo l'arrivo, celebrarono l'anno millesimo della fondazione di quella Città con solenne magnificenza. Filippo diede al popolo il divertimento di varj combattimenti di Animali feroci di spezie diverse, servendosi di tutte quelle, che da Gordiano erano state destinate per la pompa del suo trionfo. Non ascese al Campidoglio per farvi i sacrificj; dal che si ricava la pruova della sua Religione, comecchè desse per altro de' contrassegni di essere un Cristiano poco perfetto. Si truovò presente a tutti gli spettacoli con isfogo di allegria sì visibile, che un giorno il Figliuolo ne restò contristato; imperocchè, (*i*) avendo Filippo fatti de' grandi scoppj di ridere sul Teatro, il Giovane Principe, disapprovando quell'atto, come indecoroso ad un'Imperadore, si rivolse da un'altro canto col capo, e seminò di rughe la fronte per dimostrazione del suo rammarico.

Otacilia poi si rese facili molte cose, le quali un'altra Imperadrice, che avesse avuto più zelo per la sua Religione, non averebbe creduto esser lecite. Che se non sappiamo precisamente quale sia stato il di

(h) *Euseb. lib.6. Vincent. Lirin. lib.1.*
(i) *Aurel. Vict.*

di lei contegno per tutto il tempo delle allegrezze di quella straordinaria solennità, non ignoriamo però, che furono contate in suo onore certe Medaglie; dalle quali era posta la sua Fede in dubbio. Quando non volessimo dire, per assolverla, che que' Gentili non sapendo, che quella Principessa fosse Cristiana, pretesero onorare la sua prudenza, adattandole il nome della Dea Cibele (6).

Per lo rimanente poi quelle pubbliche alleggrezze terminarono in una disgrazia, come suole d'ordinario accadere giusta l'Oracolo dello Spirito Santo, mentre si appiccò il fuoco al Teatro di Pompeo, e ridusse in ceneri quel superbo edificio. Da quel funesto accidente rimase afflitto lo Imperadore; molto più dolorosa però, e sensibile fu la ribellione di molte Provincie, perchè lo toccava più da vicino.

Lo Imperadore fino dal primo anno del suo Regno aveva dato al Figliuolo il titolo di Augusto con la Potestà Tribunizia. Per meglio poi stabilire la sua autorità aveva dato a Prisco suo Fratello il comando delle Milizie, ch' erano in Siria, ed a Severiano suo Genero il Generalato degli Eserciti della Mesia, e della Macedonia. Erano però quegli impieghi superiori al merito, ed al talento di quei due Uffiziali. In fatti Prisco, per il mal' uso, che fece del suo potere, commosse alla ribellione i popoli della Siria, li quali acclamarono Imperadore Jotapiano, che si diceva parente dello Imperadore Alessandro. Anche Severiano non seppe tenere in ubbi-

(6) *MART. OTACIL. SEV. AUG.*
MILLIARIUM SÆCULUM.

e Grutero dice trovarsi a zione:
Roma la seguente Iscri-

MATRI DEUM
MARTIA OTACILLA AUG.

bidienza le Milizie della Masia, le quali elessero il Centurione Marino, Uomo di oscurissima nascita, e di merito molto inferiore al mediocre. Que' due ribelli posero in apprensione l'animo di Filippo; ad ogni modo ben presto intese dirsi, che Jotopiano era stato ucciso; e da Decio, Generale di tutta esperienza, e stimato, e che conosceva Marino incapace di sostenere un' impresa così difficile, fu assicurato, che quella rivolta rimarrebbe distrutta da se medesima. Nè ciò stette molto a succedere, poichè Marino fu ucciso da quegli stessi, che innalzato l'avevano, e pagò le pene ordinarie agli usurpatori. Ma perchè ben sapeva Filippo, che Severiano era inabile a farsi ubbidire dalle Milizie, e dalla Provincia statagli data a reggere, risolvè di spedirvi Dezio, acciò gastigasse gli autori della Sedizione, e con quell' atto esemplare severo mettesse in timore gli animi de' rivoltati.

Ricusò Dezio a principio quell' impiego, ma fu finalmente costretto cedere alle premurose istanze di Filippo, il quale prendeva, che il Cielo allevava in Dezio il vendicatore della morte di Gordiano. Partì egli quasi malgrado suo con le commessioni avute dallo Imperadore, le quali furono sapute all' Armata insieme con le rivoluzioni di Roma, innanzi ch' ei vi giugnesse. Quelli che avevano prese le armi, risguardando quel Generale, come un Giudice inesorabile mandato contro di loro, abbracciarono il partito di darsi a lui, e di riscattarsi dal loro delitto col dare lo Imperio a colui, ch' era spedito per dar loro la morte. Dezio, o fosse per atto di debito, o per finzione, ricusò le prime offerte stategli fatte, ma poi vedendo, che i Soldati lo minacciavano della vita se non cedeva, lasciò finalmente eleggersi Imperadore.

A quella nuova rimase altamente Filippo turbato, come quello, che ben conoscea il valore, e la espe-

rienza di quell'Usurpatore Novello, persuaso, che la ribellione da lui diretta fosse molto più pericolosa di quella, che aveva avuto ordine di acchettare. In fatti Dezio pensò di scusar la sua colpa, allegando la difficoltà, con cui aveva accettata la Porpora, la quale si protestava di volere deporre nel primo giugnere a Roma. Si avvide però Filippo, essere quella un'insidia, che si rendeva dal suo inimico per addormentarlo, e sorprenderlo; quindi è, che malgrado gl'incomodi della sua salute, partì per dargli battaglia. La loro contesa rimase ben tosto finita, mentre Filippo fu ucciso a Verona da quei Soldati medesimi da lui rivoltati contro Gordiano; ed in questo modo colui, che aveva rratta la spada, fu ucciso di spada, siccome ha pronunciato l' Oracolo Eterno di Gesù Cristo.

La Imperadrice Otacilia, involta in mille pensieri aspettava in Coma l'esito di quella guerra. La fama di Dezio a lei lo rappresentava terribile; siccome non tardò troppo ad assicurarsi, che aveva giusta ragione di temer di Filippo. Fu penetrata da un'eccessivo dolore allo annuncio della sua morte, considerata come un presagio funesto di quella, da cui era minacciato il Figliuolo; nè fu meno afflitta per i mali già preveduti, da quello fosse per quelli, che accader le dovevano. A dir vero aveva ella un giusto motivo di temere, che Dezio non fosse per sacrificare al bene de' proprj Figliuoli il giovanetto suo Figliuolo Filippo, il quale vivendo, sarebbe stato un perpetuo seminario di ribbellioni, e non volesse stabilire nella sua Famiglia lo Imperio con qualche stratagemma inumano. Immersa in quei tristi pensieri, e spaventata dallo avvicinarsi di Dezio, si riparò nel Campo de' Pretoriani, e pose il Figliuolo (7) tra

(7) *Molti hanno creduto, che i due Filippi sieno stati uccisi in battaglia, e la Cronaca d' Alessandro riferisce che il Padre morì da una percossa fattosi nel cader*

tra le loro mani per essere custodito. Nulla di meno quel Campo non fu per lei un luogo di sicurezza, imperciocchè; li Soldati avendo saputo che Dezio era stato proclamato Imperadore, ed aveva battuto Filippo, trucidarono il giovane Principe tra le braccia della Madre, per guadagnarsi con quella barbara azione il favore del loro nuovo Signore. Fu risparmiata la morte a Otacilia, perchè la sua vita non era di veruna importanza, nè era Donna capace di praticare maneggi dannosi.

Se Otacilia era veramente Cristiana, lo sconvolgimento della sua Fortuna le procurò una bella occasione per mettere in pratica le Massime della sua Religione. Non abbiamo dalla Storia più di questo intorno gli accidenti della sua vita; ben è vero, che quando anche abbia vivuto per breve tempo, averà nulladimeno veduto Dezio lasciar fra poco vacante ad altro Usurpatore quel Trono, da cui aveva sbalzato Filippo, Usurpatore di quello di Gordiano. Dalla caduta di que' due Principi averà imparato a sapere, che le ricchezze, e le dignità non si perpetuano in quelle famiglie, nelle quali si fanno entrare per istrade ingiuste.

ERENNIA

cader da cavallo. Certa cosa è, che Filippo il Giovane fu trucidato in Roma, e che lo Imperadore suo Padre fu ucciso in Verona, ove da Aurelio Vittore, e da Eutropio è detto con costanza, che ricevè un colpo, che lo privò della metà della testa. Medio capite supra ordinem dentium præciso; *cioè* levatagli la metà del capo superiore alla dentatura. *La Iscrizione ritrovata a Verona serve a cotesta opinione di pruova.*

ANNO CHRISTI CCLII.
IMP. DIVUS PHILIPPUS SENIOR
VERONAE, ET ROMAE
JUNIOR A SATELLITIBUS
INTERFICIUNTUR.



ERENNIA ETRUSCILLA,

Moglie di Dezio.

NOn si è saputo per molto tempo, ch' Etruscilla sia stata Moglie di Dezio. Da alcuni gli fu assegnata Gnea, Seja, Erennia Sallustia, Barbia, Orbiana; ad ogni modo da' più dotti Moderni si crede, che Orbiana sia stata la Moglie di Ostiliano, figliuolo di Dezio. Nulla si sa intorno la sua Famiglia, e la Patria; e le Medaglie non le danno troppa bellezza, ma gli occhi piccoli (*a*), una fisonomia poco aggradevole, e l' aria d' una Donna, di condizione anzi bassa, che nobile. Lo rese Padre di molti figliuoli prima di salire sul Trono; ma poi con il titolo di Augusta ricevè tutti gli onori soliti darsi alle Imperadrici. Non ne godè lungo tempo, mentre di loro era debitrice alla ribellione di suo Marito, giacchè la gloria degli empj suol' essere di corta durata.

Dezio, nato in un Villaggio dell' Ungheria, (1) servì con molta lode sotto Massimino, ed altri Imperadori; era Uomo, da cui prometteasi un buon servizio in guerra, ed in pace, e possedeva molte ottime qualitadi. Gli tolse però una gran parte del me-

(a) *Birago. Vaillant.*

(1) *Zosimo attribuisce a Dezio una nascita illustre; non saprei però io persuadermi, che il luogo in cui nacque, potesse bastare a rendere con qual che ragione illustre un' Imperadore, che dallo Storico non è lodato, se non per avere crudelmente perseguitati i Cristiani.*

merito quel barbaro furore, con cui perseguitò li Cristiani, e con quale rese distinti i principj del Regno suo; imperocchè nessun' altro Tiranno versò il loro Sangue con tanta brutale abbondanza.

Appena giunto allo Imperio, fu obbligato a difendersi da una improvisa irruzione di Sciti, che riempirono di terrore le vicine Provincie. Mandò il figliuolo suo Dezio nella Tracia, per opporsi agli avanzamenti de' Barbari; ma quel Principe, benchè fosse risoluto, ed avesse la necessaria condotta, vide prendersi sotto gli occhi suoi stessi la Città di Filippopoli con grande carnificina de' suoi. Da quella disgrazia si truovò costretto lo Imperadore (*b*) a portarsi in persona a comandare l'Esercito, ed in fatti la sua presenza fece cambiar faccia agli affari. Battè gli Sciti, e gli altri Barbari ad essi uniti, ritolse loro il male acquistato, e gli sforzò ad abbandonare il Paese, di cui si erano impadroniti. Que' vantaggi lo resero più coraggioso, e lo fecero aspirare a più considerabili imprese, mentre volendo profittare dello spavento degl' inimici, si dispose a volerli ridurre all' ultimo loro esterminio.

Trebonio Gallo, Governatore della Mesia fu quello, che gl' ispirò quel pensiero, nel tempo in cui meditava il disegno di privarlo d'un Trono, il quale aveva già veduto occuparsi da tanti altri, che non avevano avuto maggior diritto del suo; quindi è, che, credendo di poter tentare la medesima sorte con la speranza di riuscita simile, si pose in braccio del temerario cimento. Dezio intanto, senz' accorgersene, fabbricava la fortuna di quell' ambizioso, imperocchè, ingannato da' falsi contrassegni di zelo datigli da Gallo, con lui concertava i modi per abbattere interamente gli Sciti, non vedendo, che quel perfido prendeva in segreto le sue misure co' Barbari per far perire l' Esercito de' Romani. Nè andò

(b) *Ammi an. Marcellin.*

andò altrimenti la cosa, mentre Dezio fu la vittima di quel tradimento, poichè, essendosi presentati gl' inimici in ordine di battaglia, si spinse loro incontro gagliardemente, (2) e ne uccise un buon numero. Allora Gallo, che avea dato il consiglio a' Barbari di far avanzare le loro Truppe verso una Palude, dalla quale erano occultati agli occhi de' Romani, venne a dire a Dezio, essere quello il punto fatale destinato all' ultimo eccidio de' Barbari, bisognare senza ritardo proseguir la vittoria, ed inseguirli verso la Palude, ove sarebbono costretti di cadere mal loro grado sotto le spade delle Romane Legioni. Scordatosi in quell' occasione lo Imperadore della solita sua prudenza, volendo cacciar gl' inimici verso la Palude, vi s' impegnò tanto addentro, che si truovò ridotto in un sito basso fangoso (*c*), ove gli convenne perire affocato dalla fanga; o forse, perchè non potendo uscirne, rimanesse esposto alle saette degl' inimici nascosti alla sfilata dietro la Palude, da' quali fu ucciso. A quel modo finì di vivere quell' Imperadore, cui la crudeltà usata verso i Cristiani fece con giustizia portare il nome di Bestia degna di aversi in abbominazione (*d*), e con lui finì la fortuna ancora della Imperadrice Etruscilla.

Il

(c) *Aurel. Vict. Zozim. Lact. de Mortib. Persec.*
(d) *Lactant. loc. cit.*

(2) *Il giovane Principe Dezio perdè la vita nel primo urto della battaglia, dopo d' aver combattuto valorosamente. La di lui morte però nulla commosse lo Imperadore, di cui anzi si riferisce un detto, che stabilisce la costanza del suo coraggio. Avvisato, che il Figliuolo era stato ucciso, rispose, che la perdita di un Soldato non doveva considerarsi, e che nè meno per quella cagione lo Imperio averebbe perito.*

Il carattere di Moglie di Dezio, datosi da me ad Etruscilla non mi permette di seguire l' opinione di quelli, che pongono Santa Trifonia sul Trono di Roma in compagnia di Dezio. Gli atti di S. Lorenzo (*e*), che loro servono di fondamento, non mi sembrano fare tropp' autorità per istabilire un fatto la cui pruova chiede attestati meno controversi. Sopra la fede di quegli atti nulladimeno assegnano molti quella Santa Donna per Moglie a Dezio, e riferiscono le circostanze della sua conversione. Non sia, cui dispiaccia udirne la Storia.

Dopo d' aver fatto martirizzare nella terribile maniera ben nota a tutti il Santo Lorenzo, il cui nome è celebre ne' Fasti Ecclesiastici, ritornò Dezio nel suo Palazzo pien di furore contro i Cristiani. In esso giunto, trovò un vendicatore del Sangue Cristiano, di cui aveva allagata Roma, in un Demonio, che subitamente s' impossessò del suo corpo, e lo tormentò con orrende maniere, senza lasciarlo un solo momento in riposo, finattantochè non ispirò l'anima immonda tra i vomiti cagionatigli dalle convulsioni dello Spirito agitatore.

Troppo visibile era la cagione di quella disgrazia, perchè si avesse, o a simularla, o a negarla. Tutti quelli, che si erano ingeriti in quella persecuzione, furono assaliti dallo spavento di soggiacere allo stesso gastigo. La Imperadrice Trifonia, che più di una volta aveva eccitato il furore di Dezio, sentì anche più degli altri atterrirsi. Si prese a detestare lo ingiusto operare dello Imperadore, pose in libertà tutti quelli, che si truovavano ritenuti nelle prigioni, e si determinò di abbracciare la Religione, che aveva tanto perseguitata.

S' indirizzò pertanto al Santo Sacerdote Giustino, presentandogli anche la Principessa Cirilla nata da lei, e da Dezio. Furono con sommo contento ricevute

(e) *Ado add.* 18. *Octob. Usuard.*

vute dal Santo quelle illustri Catecumene, l' istruì ne' Dogmi della Fede di Gesù Cristo, ordinò loro un digiuno di sette giorni, e le lavò dalle colpe con l'acqua del Santo Battesimo. Non rimase tempo alla Imperadrice di nulla operare di contrario alle promesse fatte alla Santità di quel Sacro Bagno, imperocchè il giorno appresso di essersi con quella purificata resa l'anima a Dio, mentre stava fervorosamente pregando il Signore. Cirilla poi, morendo con maniera assai più gloriosa tra' tormenti sofferti sotto lo Imperio di Claudio, onorò con generoso martirio quella Religione, che dal Padre suo si voleva distrutta.

Il culto, reso dalla Chiesa a Trifonia, e Cirilla, debbe senza dubbio farcele considerare come due Sante, ma non obbligarci a crederle Imperadrici. Gli atti di Santo Lorenzo si avvicinano tanto alla Favola, che non si possono seguire senz' abbandonare la Storia, della quale annullano i fatti, che passano per sicuri, e veridichi. In fatti il Cardinal Baronio non ha detto per certo, che Trifonia sia stata Moglie di Dezio, ma si è contentato di dire, che sia stata la sua Concubina, o piuttosto la Moglie del giovane Dezio. Dello stesso parere è anche Spondano, e crede, che Dezio il Padre abbia avuta Orbiana per Moglie. Il Cardinal Noris, dopo d' avere trovate tante difficoltà in tutte le conghietture di que' famosi Scrittori di Annali, ha giudicato migliore il partito di non fare veruno calcolo degli Atti di Santo Lorenzo, anzi che preferirgli agli altri monumenti della Storia, che li rende sospetti di favolosi.



OSTILIA SEVERA,

Moglie di Gallo.

ETRUSCILLA,

Moglie di Volusiano.

ORBIANA,

Moglie di Ostiliano.

TAnto è l' oscurità, che regna nella Storia de' Principi succeduti a Filippo sino a Valeriano, che nulla potrebbe dirsi di certo. Le cose narrate da un' Autore sono riferite altrimenti in un' altro luogo, nè saprebbe quasi accennarsi un fatto solo, intorno a cui gli Storici sieno d' accordo. Abbiamo veduto con quali perfide arti Gallo ottenesse lo Imperio. Gli si assegna Ostilia Severa per Moglie, e di lei tacciono le Storie. S' ella è quella, di cui parla la Cronica di Alessandro, quando racconta il furore d' una Imperadrice, che scannò il Marito, poco buona opinione possiamo avere di quella Principessa. Nulladimeno quel fatto in nulla è conforme alla Storia, che ci racconta la morte di Gallo accaduta in altra maniera; mentre si legge, che fosse trucidato, insieme con Volusiano suo figliuolo dichiarato Augusto, a Terni, ov' era andato per combattere contro Emiliano.

Volusiano, secondo l' opinione di molti, aveva per Moglie Erennia Etruscilla figliuola della Imperadrice dello stesso nome, e di Dezio. Gallo avea maneggiato quel Matrimonio, ed avea, per quanto

to fu detto, adottato nel tempo medesimo Ostiliano, Fratello di sua Nuora, a fine di non farsi credere colpevole del tradimento usatogli, quando fece perire Dezio con tutta l'Armata da lui comandata. Quell' artificiosa parentela ad ogni modo non valse a liberarlo dal sospetto di quel delitto, nè dalla pena, che meritava. Emiliano vendicò la morte di Dezio, prendendo l'armi contro Gallo, con una ribellione, che truovò il gastigo per mano de' Soldati medesimi ribellatisi, da' quali fu ucciso.

Di Ostiliano, siccome si è detto, era Moglie Barbia Orbiana. Si vedono delle Medaglie, le quali mostrano da una parte quel Principe, e dall' altra si scorge Orbiana, rappresentata con lineamenti di molta bellezza. Questa sola cosa basta a confermare l'opinione di quelli, che negano esser' ella stata Moglie di Dezio, come si era creduto. Egli è vero, che si è preteso essere state due le Imperadrici di quel nome, l'una delle quali è stata Moglie di Dezio, e l'altra di Ostiliano, che non si è creduto essere se non genero di Dezio. Tante però sono in ciò le difficoltà, e tanto la cosa è lontana dal vero, ch' io non veggio per qual ragione debba abbracciarsi un' opinione, la qual'è cagione di maggiori controversie di quello sia l'altra. Ostiliano per altro morì in Roma nel tempo della strage fatta in essa dalla peste dopo la morte di Dezio.



MARINIANA,

Moglie di Valeriano.

SALONINA,

Moglie di Gallieno.

RIPARA,

Moglie Concubina di Gallieno.

ZENOBIA,

Moglie di Odenato.

VITTORIA,

Moglie di Vittorino Tiranno.

ANche trà le Femmine si dà l' Eroismo. Se ne sono vedute di quelle, che hanno saputo accoppiare alla modestia, ed alla dolcezza un maschile coraggio, un valore intrepido, e tutte quell' altre qualitadi guerriere, che hanno fatto vedere, che l' uno Sesso non invidia all' altro i grandi talenti. Molti sono quelli, che hanno con le loro lodi celebrate le glorie di quelle illustri Eroine, le quali si sono acquistati onori immortali con azioni famose; può però dirsi, che Zenobia, e Vittoria occupino un posto distinto tra quelle, che hanno fatto parlare di loro il Mondo. Noi le vederemo ben presto rendere celebre il loro Secolo a forza di straordi-

ordinarie qualitadi, sottomettere lo Imperio di Roma, governarlo, difenderlo, e disporne, con grande vergogna degl'Imperadori medesimi. Disonoravano eglino la lor dignità, menando ne' piaceri la vita, e nell'ozio molle, nel tempo in cui quelle Principesse, con imprese militari le più gloriose, con politica la più raffinata, stabilivano per tutta la eternità quell'alta, e splendida fama, che sarà sempre onore al lor nome.

Privato di vita Emiliano, fu da Soldati proclamato Imperadore Valeriano, Generale dell'Armata di Gallo. Era egli passato sempre con gloria per le più importanti Cariche della Milizia, onde pareva che dovessero condurlo alla suprema Potestà, di cui tutti lo giudicavano degno. Allo splendore della nobile origine univa egli quello ancora delle rare sue qualitadi. Era civile, ed onesto nelle maniere; diritto di cuore, e di animo, esperimentatissimo nel mestier della guerra. Era inoltre moderato, prudente, grave, ed inimico del vizio; ben fatto, grande, maestoso, e di complessione sana, e robusta. La di lui elezione fu così universalmente approvata, che sarebbesi detto essersi stati raccolti li voti tutti degli Ordini tutti della Città, e dell'Esercito, quando fu eletto.

Ebbe due Mogli, senza che si sia saputo il nome della prima, dalla quale fu fatto Padre di Gallieno. La seconda si nominò Mariniana, da cui nacque il giovine Valeriano. Da molti è stato creduto, ch'ella fosse Figliuola di Carvilio Marino, che sotto Filippo aveva il comando dello Esercito dell'Ungheria. Nelle Medaglie comparisce con aria di Femmina savia, e di grave fisonomia, come giova credere, che Valeriano in lei cercasse una Sposa, i cui costumi rassomigliassero a' suoi.

Prese cura particolare dell'educazione de' suoi Figliuoli, benchè ad essa non corrispondono interamente,

mente, essendo pur troppo vero, che la Natura, e il temperamento superano per lo più la educazione. Aveva Gallieno tratto col nascere tutte le qualità, che possono fare un gran Principe, ben fatto, di bella statura, affabile, generoso, liberale, gioviale, desideroso di far grazie, e tale che non sapeva negare le cose, che non poteva concedere, se non con rincrescimento, che gli compariva sul volto per conforto di quelli, che dovevano partire senz'aver' ottenuta la chiesta grazia. Aveva uno spirito facile, civile, aggiustato, vivace, e molto ben coltivato; ed, o scrivesse in prosa, o in verso, aspergeva qualunque componimento ch'egli facesse di nobile erudizione, di cui si serviva anche a rendere i suoi discorsi graziosi. Aggiugneva a qualità così belle anche li talenti necessarj ad un' Uomo di guerra, e nelle occasioni sapeva in tutta perfezione fare le parti di Capitano, e quelle di Soldato. Dopo tutto ciò erano tanti i suoi vizj, che toglievano il lustro alle tante sue belle virtù. Era vendicativo, s'incolloriva fino a giugnere agli ultimi eccessi della crudeltà. Geloso dell' altrui merito, non poteva tollerare quelli, che più di lui erano valorosi, o avevano fama alla sua superiore. Indolente, e disapplicato, si dava tutto a' piaceri, e poneva in non cale gli affari della maggiore importanza. Tollerò con inaudita barbara stupidità la più lorda macchia, da cui fosse mai bruttato lo Imperio di Roma, lasciando vilmente esposto suo Padre agl' insulti de' Barbari, non prendendosi la menoma premura di trarlo dalla dura cattività, nella quale permetteva, che vivesse gemendo. In lui ricominciò il lusso degl' Imperadori più effemminati. Per suo uso non adoperava se non vasi d'oro di diamanti arricchiti. Portava gli abiti, e le scarpe coperte di pietre preziose; e giunse a stendere la vanità sino sopra li proprj capelli, impolverandoli con le limature dell'oro. Dato in preda al

al senso, e stravagante ne' suoi piaceri, aveva per vili gli ordinarj, nè trovava deliziosi se non quelli, che dalla difficoltà del possederli giudicava per tali. Affettava di mangiare i frutti fuor di stagione, ed in somma, bisbetico ne' suoi pensamenti, non sapea por limite veruno a' suoi diletti, ma si dava liberamente in braccio senza rossore ad ogni sorta di licenziosi disordini, da' quali poi indebolito nel corpo, si scordò lo stato miserabile in cui si trovavano gli affari della Monarchia, li quali chiedevano tutta la sua attenzione.

Il Giovane Valeriano suo Fratello aveva quasi tutte le belle sue qualitadi, senza partecipare di veruno de' suoi difetti. Era perfetto nella struttura della persona, aveva il volto dilicato, ed amabile, ed i modi dell'operare, e del conversare liberi, e facili. Regolato ne' costumi, era dotto più di quanto pareva permettesse l'età, e sapeva unire il buon gusto alla vivacità dello ingegno. Cotesto erano i Figliuoli di Valeriano. Quel grand' Uomo, con il disegno di allontanare da loro tutte le occasioni, che potessero portarli al vizio, pensò di maritargli ambidue. Da alcuni si crede, che que' due Principi (*a*) sposassero due Sorelle, originarie di Clazomena, Città della Jonia (1); e che quella di Valeriano si chiamasse Cornelia Supera, e quella di Gallieno Salonina. Ad ogni modo nulla ci rimane di positivo intorno le loro Patrie, e Famiglie, e di Cornelia tacciono tutti gli Storici.

Salonina, che nelle Greche Medaglie è nominata Chrisogona (*b*), era dotata di eccellente bellezza, ac-

(a) *Tristan. Com. Histor.*

(b) *Vaillant.*

(1) *Clazomena era una Città della Jonia situata nell' Asia Minore tra Smirne, e Scio. Fu quella anche la Patria di Anasagora Filosofo, cui fu dato il cognome di Fisico.*

crefciuta anche più da una favia prudenza, da cui non fu abbandonata giammai. E ficcome era dotta, fi recava a gloria lo ftimare gli Uomini dotti, li quali tenne fotto la fua protezione, avendo tra gli altri dati frequenti generofi atteftati di ben diftinta parzialità a Plotino (2) Filofofo. Dal Senato, dopo la elezione di Valeriano, effendo ftato Gallieno dichiarato Cefare, furono a Salonina attribuiti tutti li contraffegni d'onore follti darfi alle Imperadrici; onde può dirfi, che in tale occafione fu onorato il merito, e le virtù. Refe Gallieno Padre di molti Figliuoli, tra' quali (*c*) Cornelio Salonio, Gallieno, Giulia, e Gallia fono li più conofciuti.

Le belle qualità di Valeriano, la bontà della vita, la dirittura del cuore, il candor de' coftumi, fervirono a formare la ftraordinaria allegrezza, con la quale fu ricevuta in Roma la nuova della fua elezione. Il Senato l'approvò co' fuoi voti, l'accompagnò con illuftri elogj, e dichiarò Augufta la Imperadrice Mariniana, la cui efaltazione ad altro non fervì, che a far maggiormente rifplendere la fua modeftia. E' facile lo immaginarfi quanto foffe gran-

(c) *Triftan.*

(2) *Era Plotino di Nicopoli Città di Egitto, e fu fcolaro di Ammonio Filofofo Criftiano. Aveva egli perfuafo allo Imperadore Gallieno di fabbricare una Città, che doveffe chiamarfi Platone, e ordinaffe, che gli abitanti di quella viveffero fecondo la idea della Repubblica da quel Filofofo immaginata. Si dice per cofa certa, che Gallieno amadore delle cofe capricciofe l'averebbe anche fatta, fe i fuoi Configlieri, li quali molta forza maggiore avevano fopra la fua volontà, non gli aveffero rappresentato, che quel difegno era una pura chimera, ed impoffibile ad efeguirfi.*

grande il piacere di Valeriano in vedere una Moglie, e una Nuora servire a tutto il loro Sesso d' illustre esempio con le loro Virtù. Della licenziosa vita però di Gallieno suo figliuolo ebbe motivi di cocenti disgusti, ne' quali, conviene ben credere, che Salonina prendesse la giusta sua porzion di rammarici. Quel Principe, non avendo per lei se non gli avanzi languidi, e moribondi del primo affetto matrimoniale, correva sregolatamente dietro a diletti stranieri (*d*), e con infedeltà scandalosa corrispondeva alle affettuose tenerezze della sua sposa. Valeriano intanto che con l' autorità sua naturale mal tollerava divertimenti così vergognosi, rimproverò molte volte al Figliuolo i suoi disordini, e gli fece conoscere quanto grande fosse il dolore, che pruovava a cagione delle sue intemperanze. Ma tutti que' savj consigli altro non faceano, che costrignere le inclinazioni di Gallieno, e prepararli de' motivi di consolazione con la cattività di suo Padre. Accedde questa nel sesto anno del suo Imperio, tanto funesto a' Romani, che non avevano mai veduto numero maggiore di Barbari sollevarsi contro di loro, cosicchè tutte quasi le Provincie dello Imperio si rivoltarono, e quasi in ogni luogo s' intesero quà, e là scorrere le ribellanti Nazioni. Si videro giunti fino a trenta i Tiranni, impadronirsi della Suprema Autorità, e servirsi con insolenza del loro usurpato potere (3).

Valeriano fu fortunato nel principio di quelle guerre,

(d) *Trebell. Poll.*

(3) *Dice S. Agostino nella sua ottantesima epistola, parlando delle scorrerie di que' Barbari su le Terre dello Imperio di Roma, ch'elleno furono tanto frequenti, e così violenti, che parevano annunciare vicino il fine del Mondo.*

re, ma quella di Persia riuscì fatale. Sapore Re de' Persiani, il quale anche in passato aveva tenuto in esercizio Gordiano, essendosi reso Padrone dell'Armenia, entrò poi nella Siria, prese Antiochia, Città Capitale dell'Oriente, e saccheggiò tutto il Paese, fino alla Cappadocia, trasportandone immense ricchezze. Afflitto Valeriano per tali perdite; andò in Oriente con animo di risarcirle; ma ben maggiore fu quella, ch'e' fece avendo perduta la libertà. Essendosi egli adunque con imprudenza, ed incautamente esposto a tenere una conferenza ricercata a Sapore, il quale aveva riportato qualche vantaggio sopra i Romani, fu da' Nimici fatto prigione, e condotto in Persia. Altri tengono, che fosse preso dopo la perdita di una battaglia; ma comunque andasse l'affare, certa cosa è, che Sapore fece un'uso cattivo di sua vittoria, o piuttosto di sua perfidia. Lo condusse in trionfo vestito di porpora, facendolo servir di spettacolo, e di scherzo alla barbara sua Nazione. Indi spignendo allo eccesso la inumanità del suo cuore, volle avere dallo Imperadore i più vergognosi servizj, che appena potrebbero desiderarsi dagli Schiavi più vili non avendo rossore di farselo servire di scabello per montare a cavallo, e per ascendere sopra il suo Carro. Da tale strana rivoluzione della umana fortuna siamo avvertiti non darsi veruna stabile prosperità, e che ogni cosa è soggetta a vicende.

Insieme col Marito ebbe la disgrazia di cadere nelle mani de' Persiani, anche Mariniana (*e*); in cui ugualmente il barbaro Re non rispettò nè il Sesso, nè la dignità. La trattò rusticamente, onde una Imperadrice Romana si vide obbligata tollerare, nella sua depressa costituzione, ingiurie indegne anche d'una Femmina uscita dalla condizione più vile del Popolo. Egli è ben difficile il resistere a colpi così possenti!

Ma-

(e) *Vaillant.*

Mariniana aveva, oltre la sua disgrazia, sempre nella mente, e negli occhi quella ancora di Valeriano. I Persiani rendevano di giorno in giorno le loro catene sempre più dure, e pesanti, aggiugnendo alla miseria della schiavitù quella pure degli oltraggi, e degli scherni. La sventurata Imperadrice non ebbe la forza necessaria per sopportarli, onde morì col dolore di lasciare lo Sposo tra le mani di un Principe, che faceva servire di trastullo alla sua Corte la più Augusta persona dello Universo.

Afflitto rimase tutto lo Imperio alla nuova della disgrazia accaduta a Valeriano, ed a Mariniana, e Gallieno solo fra tutti fu quello, che parve insensibile a tanta fatalità. Quel Figliuolo disumanato intese la notizia della schiavitù di suo Padre con indifferenza insensata; e quando alcuno seco si dolse dell' accidente, rispose avere sempre saputo, che suo Padre non era un Dio, ma un' Uomo, rimanergli per lo meno la consolazione, che se aveva avuta contraria la forte, aveva però combattuto come un' Uomo valoroso doveva fare. Non dimostrò segno veruno di dolore, e condottosi a Roma, in vece di proccurare la liberazione del Padre, si abbandonò a' più licenziosi piaceri, passando l' intere notti nelle Taverne, ed i giorni ne' Bagni.

Molto più afflitta di tali insulti doveva essere Salonina, quando la sua Bellezza meritava le premure di Gallieno, e la di lei savia condotta rendevala degna. Ad ogni modo quegl' incostanti amori non furono i soli motivi delle inquietudini cagionatele dal suo Sposo, ma venne in campo una rivale, molto più da temersi, a spaventarla con la gelosia, Questa fu Pipa, o Pipara, Figliuola di Attalo Re de' Marcomanni, Principessa, della cui bellezza molto parlava la Fama. Le relazioni, che di costei si facevano, accesero nel cuor di Gallieno una così vivace passione, che, il possedere una persona sì ama-

amabile, gli pareva una somma felicità. Nessuna cosa però si trovava, che potesse consolare i suoi desiderj; mentre in soccorso dell' amor suo non poteva chiamare la sua autorità, perchè la Principessa non essendo sua Suddita, non aveva diritto veruno di farla venir' alla Corte, e la strada legittima del matrimonio gli era preclusa, essendo proibito a' Romani il contraere matrimonj con donne straniere. Tra le altre Leggi Romane era quella una delle più religiosamente osservate, ed aveva costati molti sospiri a Tito, e Berenice, talmente che il Figliuolo di Vespasiano, che con tanta tenerezza amava quella bella Ebrea, non avev' avuto coraggio di far, che il suo amore trionfasse della severità della Legge.

Tutte quelle cose ben si sapevano da Gallieno; ma, amante al pari di Tito, e meno di lui scrupoloso; cercò de' motivi, che potessero soddisfare la sua passione senza violare troppo apertamente le Leggi. Intanto lo stato avverso, in cui erano gli affari dello Imperio, gli proccurò una favorevole congiuntura. Le irruzioni fatte da' Barbari quasi in tutte le Provincie Romane, teneva tutti vivamente spaventati, in modo che sarebbesi detto lo Imperio essere già all'ultimo eccidio vicino. Mettendo Gallieno a profitto quell' universale terrore, meno sollecito ad ogni modo degl' interessi dello Stato, che di quelli dell'amor suo, convocò il Senato, e gli rappresentò il prodigioso numero de' Nimici, li quali parev' avessero già congiurato di annientare i Romani, e rendersi Padroni delle loro Provincie. Aggiunse, le cose essere arrivate a tale stato, ch'era impossibile il resistersi da un solo Imperadore a tanti Usurpatori. Che però giudicava a proposito il proccurare qualche Alleato tra' Principi Stranieri, per avere da quello gli ajuti, che valessero a fargl' imprendere con isperienza una guerra tanto pericolosa;

losa, che Attalo Re de' Marcomanni gli sembrava capace di somministrare una valida difesa a' Romani. Che intanto, per ridurlo ad abbracciare i suoi interessi con il proprio vantaggio, voleva strignere con lui il modo dell' Alleanza, domandandogli la Principessa sua Figliuola in Isposa.

Non ad altro fine fece egli quel passo, che per usare una convenienza verso il Senato, ben persuaso, che non si troverebbe chi fosse per contraddirgli. Aveva il Senato già perduta la sua libertà, e la giustizia, ed era il Principe quello, che a suo talento regolava i pareri, e formava i Decreti, quando i voti non si accordavano co' suoi voleri. Stabilito quel punto, fece Gallieno proporre la lega ad Attalo, ed insieme domandargli la sua Figliuola. Ogni altro Principe avrebbe in altri tempi considerata quell' inchiesta dello Imperadore come un' onore infinito, che gli si faceva, e lo averebbe a caro prezzo comperato, ma le cose avevano mutata faccia, non si aveva più veruno rispetto per lo nome Romano, ed era cessato ne' Re stranieri li più formidabili quel timore, che gli sforzava rendergli un' omaggio non volontario. Le Nazioni Barbare avevano già saputo per esperienza, che i Romani potevano essere vinti, ed avevano veduto ascendere sopra il Trono dello Imperio de' Principi, che si erano guadagnati, anzi che il timore il loro disprezzo. Di là dirivò, che i Popoli delle straniere Nazioni più non temevano l' armi di Roma, nè i Decreti del suo Senato.

Attalo diede orecchio alle proposizioni di Gallieno, e mostrò d' aggradire l' onore, che gli si offeriva; ma, siccome quel Principe era molto più accorto del Romano, e sapeva esser' egli innamorato di sua Figliuola, pretese, che comperasse la sua Colleganza, facendo nascere intorno il Matrimonio propostogli alcune difficoltà, ritrovate dallo Imperadore

possibili a superarsi nel solo caso, che avesse voluto cedergli una porzione dell' Ungheria. Questo fu il prezzo pertanto, che Gallieno sborsò per ottenere la Principessa Pipara, la quale dopo l' indegno contratto, fu a Roma condotta. Le attrattive, ed i vezzi della bella Straniera accrebbono le fiamme, onde abbruciava lo Imperadore, il quale per lei aveva le premure d'un' Amante, e le compiacenze d'uno Sposo. Alla familiarità, con cui visse con lei, diede tutta la simiglianza di legittimo Matrimonio; e furono sempre tante, e tali le debbolezze (*f*) usate verso di lei, che fu veduto intrecciare tra' suoi i capelli di quella Principessa, e volere, che quelli formassero il più vago ornamento della sua testa (*g*).

L' essere un poco Filosofa, e con ciò saper dominare le proprie passioni, fu certamente a Salonina di qualche conforto nella presente amarezza, giacchè l' amore di Gallieno per la Figliuola di Attalo averebbe potuto molto esercitare la di lei gelosia. Nulladimeno la Imperadrice non ne sentì le acute punture, mentre, usando Gallieno verso di lei sempre tutt' i riguardi, e tutte le convenienze dovute alla sua virtù, si contentò ella di essere dallo Sposo stimata, se non amata; e finse di non accorgersi de' suoi amori stranieri. L' affetto, ch' ella portava alle scienze, giovò ad allontanar dal suo cuore tutte quelle considerazioni, che averebbono dovuto affliggerla; e la fama acquistatasi tra gli uomini dotti, il rispetto, e la stima, che per lei avevano tutti gli Ordini della Città, le valevano per tutta la tenerezza di Gallieno, di cui era privata da Pipara. Con la prudenza, con la virtù, e con la dolcezza erasi resa padrona del cuor de' Romani; in lei non si vedeva, nè superbia, nè fasto; anzi sa-

peva

(f) *Aurel.Vict.Except.*
(g) *Trebel.Poll.de Salonine.*

peva temperare lo ſplendore della ſua dignità con la facilità del famigliare commercio, e dell' amene converſazioni, dalle quali aveva sbandito tutto ciò, che poteſſe far ſentire la grandioſità del ſuo grado. Per effetto di pura bontà bene ſpeſſo ſacrificava il proprio intereſſe, ed arrivò talora la ſua clemenza ſino a perdonare a coloro, che l' avevano perduto il riſpetto. Ciò fu oſſervato principalmente in una occaſione, in cui pareva, che l' adoperaſſe fuor di propoſito,

Giunſe una fiata in Roma un Mercatante di gioje, il quale, tra molti diamanti rari, e prezioſi, molti n' aveva di falſi. Alcuni erano di vetro, così maeſtrevolmente lavorati, e così ben contraffatti che li più eſperti in quell' arte ſi erano laſciati ingannare. Si preſentò egli alla Corte, e fece vedere le gioje alla Imperadrice, che, preſa dal loro ſplendore, fece ſcelta di quella, che più dell' altre giudicò eſſere belle, e sborsò il prezzo accordato. Aveva ella ſcelto appunto que' diamanti di vetro, li quali aveva trovati eſſere i più luminoſi, e lavorati con induſtria maggiore. Fec' ella vedere il nuovo acquiſto fatto alle Dame, ed a' Cavalieri di Corte, li quali a principio giudicarono que' diamanti, e l' altre gioje eſſere tutte belliſſime; ad ogni modo, continuando gli eſami, rimaſe ſcoperto l' inganno. La Imperadrice ſi chiamò offeſa, ed ebbe vergogna di eſſere ſtata dal temerario Mercatante ſchernita, e però diede ordine, che foſſe arreſtato; ma, non volendo vendicarſene con rigore, proibì a chiunque ſi foſſe di fargli alcun danno, intendendo ſolamente di punirlo con una ſolenne paura.

Il Giojelliero andava glorioſo della ſua furberia (*h*) quando per comando dello Imperadore fu fermato, e poſto nelle prigioni. Gli fu rinfacciata la colpa, e det-

(h) *Trebell.Poll.Gallien.*

e detto d' essere stato già condannato ad essere nell' Anfiteatro divorato da' Leoni. Si sparse per tutta Roma l' inganno del malizioso Mercatante, ed insieme da qual genere di morte doveva finire i suoi giorni. Giunto il giorno stabilito all' esecuzione, il Popolo corse a torme all' Anfiteatro, per divertirsi con quello spettacolo. Vi si condusse il Reo, che, pieno di estremo terrore, credeva ad ogni momento di veder uscire qualche Leone affamato, cui servire di cibo. Il Popolo, in cui la curiosità estingue talvolta la compassione, attentamente mirava la tana, dentro la quale dicevasi essere chiusa la Fiera, che doveva divorare il Venditore delle false gioje; ma dopo essersi dato il segno per farla uscire, ecco improvisamente sboccare un Gallo, che con un volo furioso scagliandosi contro quell' Gioielliere, che si trovava vicino all' uscio della Caverna, lo spaventò mortalmente. Gli spettatori, che attendevano di godere una scena più sanguinosa, si presero a ridere del terrore avuto da colui, e fu sentito un' Araldo con chiara voce gridare, che si era vendicata una furberia con una furberia. Questo fu l' intero gastigo, che la Imperadrice fece avere alla grave colpa di quel Mercatante.

Averebbono desiderato gli Abitatori della Mesia, che Gallieno avesse usata verso di loro la stessa moderazione. Egli però punì crudelmente quella Provincia, per avere sostenuta la ribellione d' Ingenuo, la cui tragica morte non impedì ad ogni modo, che non se ne suscitassero dell' altre. La vita effeminata di Gallieno, e la poc' applicazione al Governo, esponeva lo Imperio ad essere predato, e smembrato, ed eccitava ogni giorno qualche Tiranno. Uno de' più terribili fu Cassio Postumio Governatore delle Gallie. Era egli un' Uomo di nascita oscura, ma illustrata dal a fama di gran Capitano, e di esperimentato Politico. Aveva in oltre tutto

tutto il talento necessario per reggere prudentemente uno Stato, e difenderlo con bravura, capace di ogni maggior buon servizio, ed utile in guerra, ed in pace. Aveva in lui trovato Gallieno un merito sì perfetto, che a lui aveva fidata l' educazione di suo Figliuolo Salonino, e il comando dell' Esercito delle Gallie, anzi credeva di averlo conosciuto per Uffiziale inviolabilmente fedele. Rimase costui corrotto dalla superbia; si ribellò dall' autorità di Gallieno (i), si fece proclamare Imperadore in Colonia, ove si lordò le mani del sangue di Salonino, (4) e per il corso di sett' anni visse ribello.

Intanto Valeriano serviva di trastullo infelice ad una barbara Corte, la quale con gl' insulti accresceva ferocemente i suoi mali. Ciò però, che rendeva il suo dolore più amaro, si era vedere la poca premura di Gallieno, e la insensibilità, con cui tollerava, che il Padre gemesse in quella cattività rigorosa. In effetto Gallieno, immerso ne' suoi piaceri, unicamente applicato ad amare, e farsi amare da Pipara, (l) dato in preda alla intemperanza, alla crapula, ed alle Femmine di mal'affare, si era scordato, che il Padre, e le Provincie Imperiali erano in potere degl' inimici, e con ciò rendeva sempre più arditi li Barbari, e li Tiranni a tentare ogni cosa. Sa-

(i) *Trebell.Poll.de Posthum.*
(l) *Trebell.Poll.Trig.Tir.*

(4) *Molti sono quelli, che assolvono Postumio da quel delitto, e pretendono che Salonino sia stato ucciso da' Soldati. Dicono, che i Galli, non potendo tollerare d' essere comandati da Gallieno, e considerando Salonino come un Fanciullo incapace di reggerli, proclamarono Imperadore Postumio, e fecero uccidere da alcuni Soldati il giovane Principe.*

Sapore tra gli altri era con le vittorie penetratò ben'addentro nelle Provincipe Imperiali; ma Odenato Re de' Palmireni servì di forte argine a sue conquiste. Era egli un Principe di naturali coraggiose inclinazioni, avezzo fino dalla sua fanciullezza a disagi, con l'esercito quasi continuo della caccia nelle Montagne di Palmira, (5) e tollerante con costanza mirabile il freddo, il caldo, le pioggie, e tutte l'altre ingiurie del tempo. I suoi Maggiori avevano sempre seguito il partito de' Romani; anzi egli stesso tratteneva seco loro perfetta alleanza; ma con tutto ciò usava molto rispetto verso di Sapore per non irritarlo, dopo che la di lui potenza, e superbia aveva posto in terrore tutto l'Oriente. Quando Valeriano fu fatto cattivo, Odenato spedì al Re Persiano Ambasciadori, carichi di ricchi doni gli scrisse una lettera rispettosa, si rallegrò delle sue vittorie, e nello stesso tempo il pregò di cessare dalle ulteriori conquiste, per non ispaventare, mettere in armi, o dar ombra a' Popoli suoi vicini. Sapore, da' suoi felici successi reso insolente, risguardò Odenato non come Re, ma come uno semplice Uomo privato, sprezzò gli Ambasciadori, e si dolse

(5) *Era Palmira la Città Capitale di uno Stato, che portava quel nome, situata ne' Deserti della Siria, verso i confini dell' Arabia. La fece frabbricare Salomone, siccome si legge nel libro 3. de' Re c. 9. e nel lib. 2. del Paralipom. c. 8. Dallo Imperadore Adriano fu molto accresciuta, vi fece magnifiche fabbriche, o forse la fece risabricare, se pur' è vero, che fosse stata rovinata. Gli abitanti di quella Città, in attestato di gratitudine verso quell' Imperadore, diedero il di lui nome alla Città con il chiamarla Adrianopoli. Con tutto ciò ella ritenne sempre l'antico suo nome, e dagli Scrittori è chiamata Palmira. In oggi con voce propria di quel linguaggio è nominata* Faid.

se della libertà di scrivere presasi da quel Principe. Lacerò la lettera in presenza degli Ambasciadori, fece gittare nel Fiume i regali recatigli, e gli fece intendere, che ben tosto gl' insegnerebbe, che non toccava ad un Suddito il mandare Ambasciadori al Padrone, e lo farebbe pentirsi della sua temerità, se non avesse corretto il suo errore, venendo in persona presentarsi dinanzi a lui con le mani legate dietro la schiena.

Risentì Odenato quell' ingiuria sin nel profondo del cuore, e si propose di umiliare la superbia del Re Persiano. Zenobia sua Moglie lo confermò in quel pensiero, ed avvalorò le sue collere. Era ella una Principessa illustre, originaria di Siria, Ebrea di Nazione, se debbesi prestar fede agli Autori Ecclesiastici, (*m*) e discendeva da Cleopatra, (6) Regina d' Egitto, tanto famosa per la bellezza, quinto per le disgrazie di Marc' Antonio suo Amante. Con le bellezze però non aveva ereditate le debolezze di quella Regina; e correva in concetto d' essere la più bella Donna di tutto l' Oriente, ma in quella sua bellezza aveva un non so che di maschile, da cui si comprendeva il di lei coraggio. Era di color bruno, ed aveva grandi gli occhi, e neri, da quali uscivano guardature, per così dire, di fuoco. In ogni parte della persona si vedevano qualitadi, che la rendevano amabile; nè minori erano

(m) *Athanas. Epist. ad Solitar.*

(6) *Traeva Zenobia anche molto più lontana l' origine della sua Discendenza, e numerava tra' suoi Antenati Didone. Chiunque vuole uscire da' veri confini della sua Stirpe, e prendere ad impresstito qualche origine, nulla più rischia ad attribuirsi cinquecent' anni di antica Nobiltà, che a darsene soli duecento.*

erano quelle del cuore, e dell' animo. Dotata di grande intendimento, aveva una giusta politica, ed un coraggio incapace di avvilirsi, o di cedere alle difficoltà. Nessuna impresa era sì grande, che non riuscisse alle sue forze inferiore. Avev' adornato l' animo con lo studio, onde perfettamente sapeva la lingua Greca, e la Egizia, e fondatamente la Storia Orientale, della quale aveva scritto un compendio. Il Filosofo Longino suo Maestro, che l' istruì in ogni sorta di scienze. Volle anche aver cognizione della Religione di Gesù Cristo, ma scelse un cattivo Maestro nella persona di Paolo Samosatense, che la rese imbevuta de' suoi errori. Con il cuore, grande, generoso, e magnanimo, amava le splendide azioni, e la gloria; prudente, e cauta mai spendeva prodigamente, nè in cose inutili; grave nel portamento, e ne' suoi discorsi, amatrice del buon'ordine, e della retta disciplina, faceva temersi con la molta severità, ed amare con la clemenza, temperando l' una con l' altra; ma non per questo sacrificando la necessità del gastigo al piacer del perdono. Altra Donna, più di lei infaticabile nelle militari fatiche, non si legge, che mai vivesse, cosicchè fu spesse fiate veduta, malgrado la dilicatezza del Sesso fare più di diece leghe di cammino a piedi alla testa delle sue Soldatesche. Benchè fosse al ultimo segno sobria, nulladimeno talvolta alla mensa prendevasi qualche libertà, nè sdegnava di provocare qualche Uffiziale a far pruova seco nel bere. La più stimabile però delle sue qualità era la continenza; mentre, non solamente non fece mai azione veruna, che potesse far dubitare dell'onor suo, ma si legge, che si privava de' piaceri stessi legittimi concessi dal Matrimonio (7), allo-

(7) *Si racconta, che subito che Zenobia si ac-* *corgeva di gravidanza, non permetteva più al Marito l'av-*

allora quando credeva d' essere incinta. La Principessa Zenobia pertanto avendo saputo l' ingiurioso ricevimento da Sapore fatto agli Ambasciadori di suo Marito, e leggendo le minacce insololenti, delle quali erano seminate le lettere di quel Re, lo fece risolvere, non solamente ad abbandonare tutti i rispetti, ma anche a collegarsi strettamente con i Romani, per vendicarsi del Re Persiano. Ballista aveva in quel tempo il comando delle Romane Legioni in Oriente, Uffiziale espertissimo, cui non mancavano i ripieghi per condurre un' Esercito, e farle sussistere. Odenato gli fece sapere le sue intenzioni, e ne informò la Corte di Roma. Con molta consolazione furono ricevute le sue offerte, gli fu dato il comando generale dell' Armata, ed allora fece le azioni gloriose dalla Storia narrate. Sbaragliò, e ruppe le Milizie di Sapore, e l' obbligò a ripassare l' Eufrate con vergognosissima fretta; entrò poi nella Mesopotamia, assoggettì, e rese all' armi sue servo tutto l' Oriente. Sapore, costernato da tanti disastri, si ricoverò nel suo Paese, e fuggì dalla presenza di Odenato; inseguita ad ogni modo si chiuse nella Città di Ctesifonte, non senza

* *l' avvicinarsele*. Cujus ea castitas fuisse dicitur, ut ne virum suum quidem sciret, nisi tentatis conceptionibus. Nam cum semel concubuisset, expectatis menstruis continebat se si prægnans esset; sin minus, iterum potestatem quærendis liberis dabat: *Si legge, ch' ella fosse casta a tal segno di non permettere al proprio Marito di avvicinarsele, se non per avere Figliuoli; anzi ogni volta, dopo d' essere stata con lui, se lo allontanava, ed attendeva di vedere que' certi segni di gravidanza dalle Femmine conosciuti. Ma, non vedendoli comparire nel tempo solido, si contentava che rinnovasse gli atti permessi dalle Leggi del Matrimonio, con la sola intenzione di generare.*

senza grandi spaventi. Ebbe Odenato in tutte quelle imprese per compagna indivisibile Zenobia sua Consorte, con la quale divise le fatiche, e la gloria.

Que' fortunati successi rimisero in buono Stato gli affari dello Imperio sconvolti. Se ne fecero in Roma solenni allegrezze, e si considerò Odenato come il più forte sostegno dello Imperio poco prima vacillante. Furono veduti li più cospicui tra' Signori Persiani presentarsi al vincitore carichi di catene, e servire di pompa a quel Principe, di cui si parlava con voci di tanto giubilo; anzi Gallieno, per onorare il suo merito, lo creò Generale di tutto l'Oriente. Non si truovava dignità veruna, che fosse superiore a' resi servizj; e se Odenato vendicava l'ingiurie fatte allo Imperio da Sapore, conosceva in lui anche lo Imperadore un Generale, che manteneva la sua Fortuna, e il decoro. E tanto maggiore era per Gallieno il motivo d' innalzarlo, quanto più quel Principe, Padrone supremo assoluto delle Milizie Romane, tutto ricoperto di verdi Allori, e temuto dagl' inimici, accoppiava al vantaggio de' suoi servizj la gloria d' una fede costante in un tempo, in cui quasi tutti li Generali Romani pretendevano di farsi Sovrani, scuotendo dal collo il giogo dell' ubbidienza, e facevano diventar tanti Imperj le Provincie, cui comandavano. In fatti, si vide Macriano Imperadore in Egitto, Valente in Grecia, Pisone in Tessalia, Aureolo nello Illirio, convertirsi tutti in nimici del loro Benefattore. Ballista medesimo ebbe la viltà di abbandonare il servizio del suo Signore, e di unirsi al Tiranno Macriano, la cui ribellione averebbe resa pericolosa, se Odenato non gli avesse fatte pagare le pene della sua sedizione. Le Provincie, le quali non erano esposte alle usurpazioni di que' Tiranni, l'erano però alle scorrerie de' Barbari. Gli Sciti

scor-

ſcorrevano, e saccheggiavano l'Aſia; ed i Goti facevano continue irruzioni, e nella Macedonia, e nell'Acaja. Tanti nimici ſollevatiſi tutti ad un tempo riſvegliarono dal ſuo letargo Gallieno; ma che poteva mai egli fare indebolito da' piaceri, e ſnervato da' diſordini più ſregolati? Il Giovane Principe Valeriano gli fece intendere il pericolo, in cui ſi truovava lo Imperio, e gli poſe in cuore il penſiero di prendere Odenato per compagno della ſua dignità, per impegnarlo con la mira del proprio intereſſe a difendere le Provincie di Roma, le quali diventavano coſa ſua. Non tardò punto Gallieno a far ſempre più ſuo Odenato con vincoli nuovi, accettandolo per ſuo Collega, dichiarandolo Ceſare, dandogli il titolo d'Imperadore, conferendoli tutti li contraſſegni della Suprema Podeſtà, e facendo coniare monete col nome del nuovo Auguſto.

Zenobia ſalì ſul Trono dello Imperio in compagnia del Marito; fu dichiarata Auguſta, ed i ſuoi Figliuoli ebbero il titolo di Ceſari. Biſogna confeſſare, che neſſuna Imperadrice meritò più di lei d'eſſere collocata in quell'alto poſto. Di tutte quelle, che ivi pervennero, o per il titolo della Naſcita, o della Fortuna poche furono ſenza que' vizj, che naſcono dalla grandezza del grado, e furono lodate di non avere avuto li più ſtrepitoſi; ma neſſuna ſimile ſi vide a Zenobia, che aveſſe virtù, e talenti capaci d'onorare l'un Seſſo, e l'altro. Odenato intanto, con nuovi ſervizj reſi allo Imperio, fece vedere di non eſſere indegno dell'onore, che aveva ricevuto. Vinſe di nuovo i Perſiani, e riſtabilì la tranquillità in tutto l'Oriente.

Le Vittorie di Odenato eccitarono in Gallieno la emulazione, e quelli, ch'erano geloſi dell'onor ſuo gli fecero finalmente comprendere, che faceva una grande ingiuria a ſe ſteſſo, vedendo in un'ozio molle, mentre intanto il ſuo Collega ſi rendeva ogni

di più

di più glorioso; essere del suo dovere il rinunciare a' piaceri; ed il prender l'armi a difesa dello Imperio, e che la sua sola insensataggine aveva dato argomento alle ribellioni di tanti Tiranni, li quali non averebbero avuta la temerità di tentare simili imprese, quando avessero veduto sul trono di Roma un' Imperadore pronto, e risoluto a combatterli. Era Gallieno soggetto a certi entusiasmi di mente, che lo toglievano tal volta alla sua situazione ordinaria; bastava lasciarlo sfogare i primi suoi movimenti per fargli imprendere qualche vigoroso disegno. Le ragioni addotte fecero il loro effetto, lo risvegliarono, e ritolsero alla misera schiavitudine, in cui lo tenevano le bellezze di Pipara. Si pose alla testa di un' Armata, e marciò contro Postumio, che si era stabilito nella sua usurpazione, mostrando in quella congiuntura coraggio maggiore di quello doveva attendersi da un Principe guasto già da' piaceri, ed inimico della fatica. Ridusse il Tiranno a tali estremitadi, che, non giudicandosi forte abbastanza per resistere da se solo allo Imperadore (*n*), prese Vittorino per Compagno della sua Dignità, o piuttosto della sua ribellione, anzi è detto, che ciò seguisse in vigore de' maneggi dell' ambiziosa Vittoria. Era Vittorino un Uomo intendentissimo del mestier della Guerra, avendo ricevuto dalla Natura tutte le qualitadi capaci di costituire un grand' Uomo, cosicchè dice la Storia, ch'egli solo possedeva le virtù di tutti gl' Imperadori più illustri. Erano però tutte oscurate da una tale sfrenata incontinenza, che alienò dal di lui servizio i principali tra gli Uffiziali del suo Esercito, all' onore de' quali attentava, proccurando di corrompere la fedeltà delle Mogli.

Aveva egli per Madre la famosa Vittoria, o sia Vittorina, Principessa di animo eccelso, e di vasta am-

(n) *Trebell. Poll. de Victorino.*

ambizione dotata. Alcuni credono, che fosse Sorella di Postumio; egli è però certo, ch'ella non cedeva di merito in conto veruno a Zenobia. Tra le altre cose sapeva con tant' arte insinuarsi nel cuor de' soldati, che delle loro volontà disponeva assolutamente. Ella fu, che persuase a Postumio di prendere un Compagno, e di scegliere Vittorino di lei Figliuolo. Il maggiore Tiranno, di cui avesse Gallieno a temere, fu quella Principessa. Con le sue idee piene di grandezze, e di coraggio; con le imprese eseguite con fermezza, e per lo più con fortuna; con i consigli suggeriti dalla prudenza; con l'animo sempre superiore ad ogni accidente, e con la mente di ripieghi feconda, si fece riputare il più pericoloso di tutti gl' inimici dello Imperio. Fece darsi il titolo di Augusta, e di Madre degli Eserciti, e ne sostenne con molta gloria la dignità fino alla morte. Fu ammirata essere l' onore del proprio Sesso nell' occidente, nel tempo medesimo che Zenobia si rendeva così celebre nell' Oriente; e fu veduto lo Imperio da due Femmine così ben governato.

Dopo, che Odenato ebbe rinchiusi i Persiani tra' loro confini, e dopo d'avere ricuperato tutto ciò, che avevano preso a' Romani, fece varie utilissime regolazioni, per conservare la pace, e la tranquillità nell' Oriente. Ivi riceveva Zenobia tutti gli onori dovuti alla sua dignità, li quali l' erano con tanta maggiore soddisfazione contribuiti, quanto più era stimata degna di meritarli. Pare, che a quella Imperadrice nulla più rimanesse a desiderare in quella sua alta costituzione, se non il desiderio di godere pacificamente i favori della propizia Fortuna. Ma, qual'è la condizione sì avventurata, che non sia soggetta a qualche segreto rammarico, da cui non resti la felicità amareggiata? Zenobia collocata sul Trono è tormentata dalla gelosia, che le turba.

la quiete; e dopo d'avere con gloria contribuito ad innaizar la Famiglia di Odenato, divenne finalmente la sua più crudele nimica.

Dalla prima Moglie era stato Odenato reso Padre di un Figliuolo chiamato Erode, e da lui amato teneramente, benchè non li rassomigliasse nel merito. Era costui un giovane Principe di natura dolce, ed umano; e, nato con le inclinazioni degli Orientali, amava i piaceri, e i divertimenti, e si mostrava più proprio a fare all'amore, che a guerreggiare. Smoderato, ed eccedente in pompe, ed in lusso, aveva nel Padre onde mantenersi nel fasto, e come supplire alle spese, compiacente fino ad avergli fatto un dono di tutti i preziosi mobili, (o) rare gioje; ed infinite ricchezze tolte a Sapore, Oltre di ciò gli aveva fatto il regalo delle Concubine di quel Re Barbaro.

Tre erano li Figliuoli di Zenobia, Timolao, Erenniano, e Wavallatto, all'avvanzamento de' quali molto pensava. Gli fece educare alla maniera, e con le massime de' Romani; volle, che imparassero la Lingua Latina, e diede loro per Precettore Longino (8), da cui appresero le Belle Lettere. Nessuna cosa lasciò ella addiettro per far loro avere un'ottima, e nobile educazione, ed avvezzargli alla civiltà de' Romani, avendo formato il pensiero di farli salire sul Trono di Roma, dandoli per Compagni a Odenato; ma Erode le riusciva di grandissimo

(o) *Trebell.Poll.de Herode.*

(8) *Longino fece molto onore al Secolo, nel quale visse. Fu Maestro del famoso Malco, molto più conosciuto sotto il nome di Porfirio datogli da Longino. Da Eunapio è chiamato una Biblioteca vivente. Egli è l'autore del* Trattato del Sublime, *di cui abbiamo la traduzione Francese del Sign. Despreaux, e molte in altre Lingue ancora.*

ſimo impedimento . Era egli ſtato dichiarato Re di Palmira in compagnia di ſuo Padre , ed allorachè da Gallieno , e dal Senato il Re Odenato era ſtato aſſunto allo Imperio , gli era pur' anche ſtato conceſſo di avere per Collega il ſuo Figliuolo Maggiore . In fatti non può negarſi , che Odenato non amaſſe teneramenete Erode , e non aveſſe per lui delle compiacenze , le quali da Zenobia ſi attribuivano a contraſegni di parzialità troppo aperti . Da quella fonte ſcaturì quell' odio implacabile verſo Erode , in forza di cui reſe ad Erode tutti gli uffizj contrarj , che la malizia d' una Madrigna immaginar ſi poteva . Intanto Odenato , ben vedendo , che il figliuolo era odiato da Zenobia , non laſciava di ſempre più amarlo .

E ſiccome la più terribile di ogni altra ſorta di geloſia è quella , che naſce dall' ambizione , non potendo riſolverſi Zenobia a vedere il Figliaſtro ſul ſuo coraggio , delle ſue fatiche , e de' ſuoi conſigli , non meno che il premio delle vittorie di Odenato , nelle quali avev' ella anche avuta gran parte , ſi poſe nell' animo di tutto fare per aſſicurare a' ſuoi Figliuoli quella fortuna , e ſervirſi di ogni ſtrada , quantunque rea , per uſcire . E ſoggetto a molti pericoli quel Figliaſtro , cui la Madrigna geloſa tende inſidie per perderlo ; anzi per lo più il Marito paga a caro prezzo gli atteſtati di preferenza , ch' egli ſuol dare a' Figliuoli del primo letto .

Viveva nella Corte di Odenato un Principe , che aveva nome Meonio , Congiunto dello Imperadore , ma di lui mal contento per qualche diſparere accaduto in occaſione di caccia . Aveva più volte coſtui voluto eſſere il primo a ferire le Fiere preſentateſi a Odenato , e gli aveva rapito il piacere di dar loro il colpo mortale , e perciò , chiamatoſi offeſo di perduto riſpetto , l' aveva un giorno maltrattato con

le

le parole. Meonio, trasportato dalla collera, ebbe l'ardire di minacciare Odenato con qualche gesto significante il suo sdegno. Allora Odenato si disponeva a gastigare Meonio di tant' audacia, quando Erode, gettatosi a' piedi del Padre, lo pregò per il suo Parente, con tanta forza, che non puotè negargli la grazia. Aggiustatasi a quel modo la differenza, Meonio ricuperò il perduto favore del Principe; ma con tutto ciò, non risanò la piaga del Cuore, anzi nudrì sempre un segreto disegno di vendicarsene, o tosto, o tardi. Si dice, che Zenobia si servisse destramente de' disgusti di Meonio, e lo inasprisse (*b*) ogni giorno più contro Odenato finattantochè lo fece risolvere a vendicarsi della pretesa ingiuria. Si unì Meonio ad un Nipote di Odenato, e' pascendo di lusinghiere speranze, gli fece credere, che tolto dal Mondo Odenato, eglino succederebbono nella sua fortuna, e nelle sue dignità. Il giovane Odenato abbagliato da quelle splendide promessioni, cospirò contro il Zio, e stette con impazienza attendendo la favorevole congiuntura di fare il suo colpo.

Nel mentre che si lavorava appresso un tradimento sì nero. Odenato rendeva sempre più il suo nome glorioso. Andò contro i Persiani per ridurre all'ultimo eccidio quel loro Imperio; attaccò Ctesifonte, e se merita fede un' Autore, se ne rese Padrone a dispetto dell' ostinata resistenza truovatavi. Anche i Goti esperimentarono gli effetti del suo valore. Que' Barbari, sparsi già in tutti i Paesi dell' Asia, appena sentite le notizie del suo arrivo, pieni di terrore precipitosamente si ritirarono. Giuns' egli però in tempo di fare di loro una grande strage, e di tenere in rispetto, con la sua presenza, ed i barbari, ed i Tiranni. Que' vantaggi facevano ben conoscere a' Romani la necessità, in cui erano

(b) *Trebell. Poll. Zonar. Annal.*

erano di conservarsi quell' Uomo grande, dà cui speravano di vedere certamente ristabiliti gli affari dello Imperio. Ma gli Dei, dice uno Storico, incolloriti contro la Repubblica (*q*), la privarono di quel sostegno, e le manifestarono il loro sdegno.

Terminata, ch' ebbe Odenato con tanta gloria quella Campagna, si fermò in Efeso, ovvero, secondo l' opinione di altri, in Eraclea, per tenere intimoriti i nimici. Aveva seco il Figliuolo Erode; e mentre una sera cenavano, assaliti improvisamente da una schiera di Congiurati, rimasero ambedue brutalmente uccisi. Autori di quel tradimento furono Meonio, e il giovane Odenato, li quali con quel delitto resero un grande servizio alla superba Zenobia. Fu riputata la morte di quell' Imperadore, come là disgrazia maggiore, che potesse accadere a Romani. Sentinne Gallieno un' intenso dolore, conoscendo la difficoltà di sostituire a quello un' altro Generale, che potesse uguagliarlo nel merito.

A cagione di quell' assassino cambiarono di faccia gli affari dello Imperio, e con esso quelli della Famiglia di Odenato. Zenobia vestì di porpora, e adornò con le altre Insegne Imperiali i suoi due Figliuoli Erennio, e Timolao, ed in quell' abito presentolli agli Eserciti. Col nome loro s' impadronì del Governo, prese il titolo di Regia di Oriente, il quale preferì a quello d' Imperadrice, e si pose in animo non solamente di conservarsi nella sua autorità, ma di stendere i confini del suo Imperio. Con piacere sentiva le relazioni di quanto si raccontava in onor di Vittoria, che in Occidente dava, e toglieva a suo buon talento a chiunque voleva lo Imperio, e si dava il titolo di Madre degli Eserciti, e quello di Augusta senz' averli mai da chi si sia rice-

(q) *Trebell. Poll. de Oden.*

ricevuti. Partecipava di tutte le di lei felici avventure, e nessuna cosa più ardentemente desiderava quanto il poter unire le sue alle forze di quella Eroina, per rendersi padrona assoluta di tutto lo Imperio. Cotesto veramente poteva chiamarsi un progetto (r) degno del coraggio, e dell' ambizione di Zenobia.

Lo Imperadore Gallieno, informato de' disegni di Zenobia, non la considerò più come un' affettuosa Collegata in difesa dell' Imperio di Roma, ma come Nimica ambiziosa, che voleva formarsi un' Imperio su le rovine di quello di Roma. Mostrav' ella in effetto di averne il pensiero, mentre non aveva per Gallieno quel rispetto, e quelle convenienze solite usarsi da Odenato, che seco tutti i suoi disegni cominciava. Ella non più chiedeva a' Romani soccorsi, o consigli, e reggeva l' Oriente con autorità così assoluta, come se fosse stata indipendente, e Padrona. Gallieno, pensando a metter' argine alle sue imprese, e a domare il suo orgoglio, spedì Eracliano in Oriente, incaricato del comando delle Milizie, e con ordine di fare le sue vendette. Come si sapeva, che Zenobia non era Donna facile a deporre le armi, ed a spogliarsi della suprema autorità, di cui aveva già gustato il piacere, lo Imperadore prese per pretesto di quella sua spedizione la necessità di soggiogare interamente i Persiani, e giudicò, che il motivo dell' arrivo di Eracliano così palliato, non potrebbe in veruno sospetto la Regina de' Palmireni. Ma non era agevole cosa lo ingannarla. Considerò Eracliano quasi un' Uomo d' aversi estremamente in sospetto, il quale, anzi che per fare la guerra a' Persiani, era venuto per sottomettere tutto l' Oriente a Gallieno. Ella non aspettò, che quel Generale Romano crescesse le forze in Oriente col formare qualche partito; ma si portò a proi-

(r) *Trebbell. Poll.*

proibirgli l'ingresso, lo battè, sbaragliò le sue truppe, e fece vedere con quella vittoria, che anche nelle sue mani erano fortunate l'armi, quanto erano state in quelle di Odenato, e che si danno dell'Eroine capaci di condurre, e comandare un'Esercito, e vincere. Ma Zenobia faceva tali prodezze in Oriente, che non erano meno illustri nelle Gallie quelle di Vittoria, la quale sotto il nome di Vittorino suo Figliuolo, fatto già dichiarare Imperadore, amministrava lo Imperio. Abbiamo detto di sopra, che Vittorino poteva paragonarsi per le sue qualità a qualunque Principe, che abbia regnato. Epilogava in lui solo (*s*) il coraggio di Trajano, la clemenza, e la bontà di Antonino, la gravità di Nerva, l'economia di Vespasiano, e l'autorità di Severo. Nessuno però poteva lodare quelle tante virtù, perchè erano oscurate dalla troppa sua incontinenza. Ben'è egli vero, che; dopo d'essere pervenuto allo Imperio, si costrinse alquanto, e pose qualche freno alla sua lubrica vita. Ma ritornò ben tosto la naturale sua inclinazione in iscena, e più che mai si diede in potere del Senso, nulla badando a convenienze, o a misure, o credendo, che la sua autorità dovesse assicurarlo da ogni timore, giunse ad attentare contro l'onore delle Mogli de' suoi Uffiziali.

Un Commissario sopra la vettovaglia, il quale aveva ricevuto una simile ingiuria, fu più dilicato degli altri, che, disonorati dallo Imperadore, sopportavano con pazienza la loro sventura. Vittorino aveva forzata la Moglie di Atticiano (così chiamavasi il Commissario), ed egli n'aveva sentito l'affronto fin dentro alla più dilicata parte del cuore, nè era molto insensibile, nè molto politico per tollerare una disgrazia di tale natura. Gli si presen-

(s) *Trebell. Poll. de Victorino.*

sentava sempre dinanzi gli occhi, e la mente il suo disonore, e gl' ispirava sentimenti di collera, e di vendetta. Si era Vittorino fatti tanti inimici per quella stessa cagione, senza che alcun'osasse mai di dolersi, onde non pensò di dover temere d' un'Uomo inferiore di molto a tant' altri di condizione più distinta, li quali non avevano fatto veruno caso delle galenterie di quel Principe, nelle quali avevano avuto anche le femmine la loro porzione. Ogni nimico però, per quanto vile egli sia, merita d'esser temuto. In tempo, che Vittorino essendo in Colonia ad altro non pensava, che a' suoi piaceri, e lasciando a Vittoria sua Madre la direzione degli affari, meditava unicamente d' infamare co' suoi attentati l'onore di alcune Dame. Atticciano lavorava occultamente contro di lui una potente congiura. La condusse con tanta segretezza, e con tale artificio, che Vittorino, ferito di un colpo mortale, ebbe appena il tempo di nominare il giovane Vittorino suo Figliuolo per suo successore, e dichiararlo Augusto. Vittoria, che gli aveva ispirato di far quella scelta, lo confermò, e proclamò ella stessa Imperadore il Nerone. Per la troppa tenera età si rendeva egli incapace di esercitare le faticose funzioni della sua dignità; ma Vittoria altro non cercava se non l'ombra d'un'Imperadore, a nome di cui regger lo Imperio, e faceva che consistesse il suo pensiero maggiore nel proporre persone, le quali non avessero, nè molta ambizione, nè troppo talento per la condotta degli affari del vasto Imperio.

L'onore intanto, ch' ella credette di proccurare al Nipote, gli fu fatale, perchè coloro, da' quali Vittorino era stato ucciso, non si reputano sicuri sotto un Principe, che aveva tanto interesse di vendicare la morte del Padre, risolsero di liberarsi dal gastigo, che meritavano, col commettere un'altra colpa, immergendo nel seno del giovane Imperado-

re

re le loro spade ancora tinte del sangue del di lui Padre. Nuovi pensieri si accrebbero a Vittoria, che avvezza a comandare, ed a accrescere nelle Gallie un potere arbitrario, adoperò tutte le forze della sua mente per conservarsi l'autorità, e pose di nuovo in opera gli studj tutti di sua politica. Tutta la sua attenzione versava nel far eleggere qualche Generale, che non fosse in istato di governar da se stesso, altro più non temendo, che d' incontrarsi nella disgrazia di chi volesse far da Padrone. Mario le parve a' suoi disegni adattato, lo propose alle Legioni, e seppe servirsi con tanta accortezza del dono di persuadere, da lei posseduto in sommo grado, che lo fece eleggere Imperadore.

Mario era stato Armajuolo, dotato di forza straordinaria, della quale aveva fatte esperienze maravigliose (9). Era giunto alla Carica di Generale dopo d'essere passato per tutti i gradi dell'onor militare; e Vittoria creandolo Imperadore aveva per se riserbato il diritto di governare, a lui lasciando lo splendore della Dignità. Appena fu eletto, che convocati i Soldati, loro tenne il seguente discorso.
„ Io so molto bene, o Compagni, che può esser
„ mi rimproverata la bassezza dell'arte mia prima;
„ ed utile per me sarebbe il voler nascondere a voi d'ave-

(9) *Era le pruove di forza date da Mario si annovera, come la più stupenda, quella di fermare con un solo dito un Carro nella maggior cupidità del suo corso. Durò nello Imperio tre soli giorni; onde a questo proposito uno Storico ha detto ciò, che Cicerone aveva prima di lui pronunciato di un Console Romano sostituito ad un Console Ordinario nel fine dell' ultimo giorno del suo Consolato: che quel Console era stato così rigoroso, e così vigilante, che sotto il suo Consolato non aveva permesso, che nessuno mangiasse, e dormisse.*

„ d'avere con queste mani lavorate materie di fer-
„ ro, li quali mi avete tutti veduto. Dica però
„ ognuno ciò, ch' e' più vuole, io desidero di trat-
„ tarle ancor' a vantaggio dello Imperio; essendo
„ cosa molto più onorata per me il servirmene a
„ danno de' nostri nimici, che di affogarmi ne' pia-
„ ceri ad esempio di Gallieno, che ha disonorato
„ lo splendore della sua nascita con l'eccesso delle
„ sue intemperanze. Si dica pure, che sono stato
„ Armajuolo, perchè i Barbari esperimentano an-
„ cora, che so maneggiare l'armi, e che il ferro
„ nelle mie mani si rende temuto, e terribile.

La modestia di quel discorso onorava Mario al pari della sua dignità, e pareva un'attestato sincero della sua moderazione. Rari si contano cotesti Figliuoli prediletti della Fortuna, li quali si diano il coraggio d'informare il Pubblico della oscurità della loro origine. Proccurano eglino per lo contrario di scancellarne sino le menome traccie, e di far valere le dignità di cui vanno adorni, ed i posti da loro occupati. Nulladimeno quel nuovo Imperadore non conservò lungamente la idea della ostentata modestia; imperocchè un Soldato, ch'era stato suo allievo, per imparare nella sua bottega la professione dello Armajuolo, essendo andato a rallegrarsi del suo innalzamento, fu ricevuto con maniera tanto sprezzante, che puntò vivamente nel cuore dalla collera, nè essendo in istato di moderarla, lo uccise, dicendogli: *Questa è la spada, che tu medesimo hai fabbricata.*

Nuovi imbrogli si suscitarono in Corte con quella morte. Vittoria, la quale temeva non fosse eletto un'Imperadore, di cui non potesse a suo piacere disporre, fece distribuire molte somme di danaro allo Esercito, e si mostrò molto generosa verso i Soldati. Con quelle politiche liberalitadi faceva amarsi dalle Legioni, e si assicurava de' loro voti. Domandò

dò pertanto, ch'eleggeressero Tetrico Senatore Romano (*t*), che comandava ad una parte delle Gallie, ed era a lei Congiunto di sangue. Fatta, che fu la elezione, Vittoria scrisse una lettera al suo Parente, con cui lo esortava a non ricusare la dignità, che dalle Milizie gli si offeriva. Non è cosa ordinaria, che si rinuncj ad offerte sì grandi, nè un Imperio merita d'essere disprezzato. Tetrico accetò lo Imperio a Bordeaux, e diede a vedere, che avea tutta l'abilità per sostenere la dignità, ond'era stato onorato. Fece chiamar Cesare Tetrico suo Figliuolo, (*u*) e riuscì con non poca felicità nelle imprese fatte, per dilatare gli acquisti dello Imperio in Ispagna.

Mentr'egli con gloria si truovava in quella guerra impegnato, rimase a Vittoria il governo delle Gallie, e la direzione intera degli affari, così consigliato in que'principj Tetrico dalla propria accortezza, in cui nulla cedeva a Vittoria. Subito però, che si viddè stabilito nella sua autorità, ricusò di lasciarsi più reggere da una Donna, la quale pretendeva servirsi di lui come di una fantasma d'Imperadore, ed esercitare in suo nome un'assoluto potere, e soddisfare alla sua ambizione. Vittoria, schernita dalla sua stessa politica, sentì altamente la ingratitudine di Tetrico, e lo averebbe certamente fatto pentirsi, se la morte non ne avesse distrutto il disegno. Molti dicono, che Tetrico, il quale troppo temeva i fini maneggi di quella Femmina, sia stato quello, che la facesse perire. Che che siasi, così finì di vivere quella Vittoria, che aveva riempiute le Gallie, e tutto lo Imperio della sua fama.

Mentre le due Principesse Vittoria, e Zenobia erano la maraviglia di tutto il Mondo con le loro virtù guerriere, anche la Principessa Salonina faceva am-

(t) *Trebbell. de Tetrico Sen.*

(u) *Eutrop.*

ammirarsi in Roma con altre virtù meno strepitose, con l'amabile sua dolcezza, con le savie sue direzioni, e con la costante moderazione a verun cambiamento soggetta. Le ingiurie, che riceveva da Gallieno a nulla valsero per minorare, nè la tenerezza del suo cuore verso di lui, nè l'affetto per i suoi interessi, avendone dato un contrassegno, il quale fu per costarle la vita, o la libertà. Essendo stata recata a Roma la nuova, che gli Sciti saccheggiavano orribilmente lo Illirio, Gallieno, riscossosi dal suo letargo, si pose alla testa dello esercito con intenzione di cacciarne que' Barbari. Sallonina, temendo per la vita del caro Sposo, e sapendo, che la di lui condotta molle, ed oziosa dava occasione alle Milizie di mormare, volle essere sua compagna di quel viaggio, e di quella impresa. Pochi giorni dopo arrivato lo esercito, e, dopo di aver posti gli alloggiamenti, partì per attaccare i Nimici, conducendo seco tutte le forze, eccetuate poche truppe lasciate in guardia del Campo. Avvertiti i Barbari del pensiero di Gallieno, e sapendo il Campo essere mal custodito, anzi restarvi poche Milizie, non per difenderlo, ma piuttosto per non lasciarvi Salonina sola, si risolsero di rapire la Imperadrice, la cui presa preferivano ad una vittoria. A quel fine fecero un staccamento di Milizie ardite, e capaci di fare un colpo maestro, facendo un gran giro, perchè non si scoprisse la loro intenzione. Fu condotta quella marcia con tanto ordine, e con tanta segretezza, che giunsero alla vista del Campo, senza, che nessuno se ne accorgesse, e certamente poco mancò, che Salonina fosse fatta prigioniera., ed avesse la disgrazia di Mariniana. Erano gl' inimici in poca distanza dal Campo, quando un Soldato uscito per lavorare intorno a' suoi calzari li vide, gridò, *accorrete, che i nimici sono vicini*, ed impugnata la spada, ed imbracciato lo scudo, fece fronte a' Bar-

a' Barbari, ne uccise molti, e con un'azione così risoluta, che fece stupire i nimici, diede tempo a' Compagni di venire in soccorso.

Può agevolmente immaginarsi, che la Imperadrice rimase spaventata altamente, essendo persuasa, che quella impresa si era tentata per lei, e che i Barbari non credevano poter' avere contro Gallieno maggior vantaggio quanto il rapirgli la Sposa. Pipara certamente n'avrebbe avuto piacere, nè saprebbe dicidersi se Gallieno sarebbe molto restato afflitto. Che che si fosse, Salonina si liberò dal grave pericolo a costo della sola paura, e tornò a Roma in compagnia di Gallieno dopo d'aver fatta una prodigiosa strage degli Sciti, debitore della vittoria piuttosto alla sua fortuna, che al suo coraggio.

Non così tosto lo Imperadore giunse a Roma, che Aureolo, tante volte infedele, di nuovo si rivoltò, e allo avvicinarsi di Gallieno si ricoverò in Milano, ove fu cinto di assedio. Gli Uffiziali Generali dello Esercito attribuivano alla vita molle, ed effemminata di Gallieno la cagione di tante, e sì frequenti ribellioni. Marziano, e Cerónio tra gli altri risguardavano come una spezie di disonore l'ubbidire ad un Principe così poco degno di comandare; e la loro ambizione li consigliava a screditare Gallieno per dar'occasione alle Milizie di sollevarsi contro di lui, e farsi elleggere in di lui vece. Ma perchè l' uno era segretamente geloso dell' altro, giudicarono a proposito il far proclamare Claudio in Imperadore, il qual'era un Generale di merito, stimato dalle Legioni, e dal Senato medesimo.

Per riuscire nel loro occulto progetto diedero un falso avviso a Gallieno, e gli fecero intendere, che Aureolo, uscito di Milano con un grosso distaccamento era nelle vicinanze del Campo. A questa notizia Gallieno montò a cavallo per porre le sue genti in battaglia; ma i Congiurati, colto il momento, che

che il Principe non li vedeva, se gli gettarono addosso, e lo uccisero, ed insieme con lui il giovane Salonina, e la Imperadrice, li quali meritavano un meno sventurato destino. In tale guisa morì Salonina, che aveva fatto molto onore alla sua dignità con lo zelo dimostrato per il Pubblico bene (*x*) per la sua saviezza, e per la cura indefessa avuta di conservare (10) l'abbondanza nella Città di Roma.

Si vide ben tosto, che il nuovo Imperadore era degno dell'alto grado, cui era stato innalzato; perchè con il valore si rese terribile a' Barbari, ed a' Tiranni, e con la prudenza fu sommamente utile alla Repubblica. Diede pruove evidenti del suo coraggio nelle battaglie date a' Nimici; lasciò pubblici contrassegni del suo sapere nelle Regole, e nelle Leggi stabilite per la riforma del governo, e fece finalmente vedere ch'era ugualmente grande in pace, ed in guerra (11).

Men-

(x) *Baudur.*

(10) *Tutte le Medaglie, che ci rimangono di Salonina lodano la di lei saviezza, la pietà, ed il suo zelo. Nella Iscrizione trovata appresso di Niza in Provenza, si ha occasione di leggere l'elogio della regolarità del suo vivere.*

CORNELIAE SALONINAE
SANCTISSIMAE AUG.
CONJUGI GALLIENI
JUNIORIS AUG. ORDO
CEMENEL. CURANT.
AURELIO JANUARIO
V. F.

Per il rispetto portato alla Dea Segezia, la fece fabbricare un Tempio. Bandur.

(11) *Di questo Impera-dc-*

Mentr'era occupato a domare li Goti, Zenobia, che nel seno di Femmina nudriva un maschio coraggio, proccurava a tutto potere di fortificarsi in Oriente, e stendere i confini del suo dominio. Battè gli Egiziani, e ne uccise un numero innumerabile. Claudio, avvisato di tutti quegli attentati, spedì Probo, uno de' migliori suoi Generali in Egitto. Li Palmireni furono a principio cacciati; ma nuove milizie da Zenobia mandate, assalirono quelle di Probo, le tagliarono, e fecero, che l'Egitto ritornasse sotto la podestà di Zenobia. Claudio, che aveva troppo a fare co' Goti, dissimulò quella ingiuria ricevuta dalla Regina di Oriente, nè potendo andare a combatterla, tentò di tenerla a bada con la speranza di un trattato di pace fatto con lei, finattantochè giugnesse un tempo migliore per vendicarsene. Allora, nulla più avendo a temere in Egitto, si rivolse con tutte le forze contro i Goti, sopra i quali conseguì quella famosa vittoria, in cui perirono trecento venti mila di loro, e due mila Vascelli. Quelli tra gl'inimici, li quali ebbero la fortuna di non urtare nelle spade delli Soldati Romani, morirono di peste, o di fame. Non fu ad ogni modo a' Barbari soli funesta la pestilenza, perchè dalla stessa anche rimase attaccato lo Imperadore in Sirisch. Fu in suo luogo eletto Quintilio; ma perchè tutti quelli di una Famiglia medesima non hanno la sorte di possedere gli stessi talenti, fu egli ucciso, ed Aureliano sostituitogli. Di lui parleremo nel seguente capitolo, nè per ora quì altro diremo se non quelle cose, che hanno qualche relazione con la Storia della Regina Zenobia.

Quella Principessa erasi resa padrona di tutto lo Egitto, della Siria, e della maggior parte dell'Asia

Mi-

radore ho parlato nella vita di Caro, ch'è uno degli Uomini illustri di Linguadocca, di cui ho fatto il ritratto.

Minore. L'Alleanza stabilita con Claudia, che le aveva desiderata, aveva adulata la sua ambizione, e si era immaginata di essere da' Romani temuta a tal segno, che non averebbero avuto l'ardir di mai attaccarla. Vivendo per tanto in quella prosuntuosa confidenza, non si curò di rinovellare gli articoli della lega col nuovo Imperadore. Intanto Aureliano, chiamatosi offeso, che una Femmina avesse per il Popolo Romano così poco rispetto, si determinò di andarla combattere. E perchè sapeva, che Zenobia non era una nimica di non tenersi, raccolse la maggior parte delle sue Truppe per condurle in Siria.

Avvertita Zenobia di tutti que'grandi preparamenti, si dispose ad una valida resistenza; e quando seppe, che Aureliano si avvicinava, uscì di Antiochia, e si pose alla testa del suo Esercito, avendo sotto di lei Saba (12) Generale Esperimentatissimo nel mestier della guerra. Incontrò i Romani in vicinanza del Fiume Oronte in un luogo chiamato Immes; ed ivi gli Eserciti si azzuffarono. Aureliano, comecchè fosse valoroso, ed ardito, fece ricorso ad una stratagemma, che felicemente riuscì. Lo Esercito de Zenobia era composto di Palmireni, e di altri Orientali, armati di tutto punto, cosicchè il peso delli Armi toglieva loro la franchezza del battagliare. Avendo ciò osservato lo Imperadore, fece sembiante di fuggire, perchè s'impegnassero a perseguirlo. In fatti, lasciatisi ingannare, credettero, che i Romani temessero di venire alle mani, e fuggissero: onde si po-

(12) *Vopisco pretende, che Zaba fosse una Femmina Alleata di Zenobia, e sua Compagna. Ma egli s'inganna altamente, imperocchè Zaba è la stessa persona, che da Trebellio Pollione è chiamata Saba. Era egli uno de' Generali de' Palmireni, il quale congiuntamente a Timogene, altro Generale, aveva guerreggiato in Egitto. Da Zosimo è detto Zabda.*

posero ad inseguirli con tanto ardore, che in brieve tempo si trovarono stanchi a cagione della grandezza delle armi. Allora Aureliano, profittando, con astuzia di gran Capitano, della loro debolezza, fece voltar faccia a' suoi, li quali gettatisi sopra i Nimici, fecero di essi una terribile carneficina.

Fu veduta Zenobia fare tutto ciò, che poteva spettare al Generale più esperto; mentre dava animo a' suoi con le parole co' gesti, e con lo esempio: Non ebbero però in quell' occasione l'effetto ordinario di persuadere; ed i suoi Soldati presero la fuga, ed ella fu costretta di lasciare il Campo di battaglia al Vincitore, e trovarsi ad Emessa. Ma appena puotè raccogliere le reliquie della sua Armata, che le convenne accettare una seconda battablia; imperciocchè Aureliano, valendosi del coraggio de' suoi Soldati, e della costernazione degl' inimici, gl' inseguì, e li raggiunse nelle vicinanze di Dafni (*). Nè meno in quell' incontro la Fortuna fu propizia a Zenobia, anzi fu di nuovo sbaragliato il suo Esercito, e posto in fuga, ond'ella vedendo, che, malgrado tutti gli sforzi, non poteva porre in istato migliore le cose sue, risolse di rinserrarsi in Palmira, ove credeva d'essere in sicurezza. Numeroso era il presidio della Città, e la Regina avevala proveduta di ogni sorta di munizione da bocca, e da guerra (y) in modo a far credere, che non potesse da Aureliano esser presa. Lo Imperadore si persuadeva, che sicuramente quell' assedio sarebbe riuscito lungo, difficile, e sanguinoso; ma da un'altro canto vedeva, che la presa di Palmira avrebbe posto fine alla guerra, e sarebbegli stata un'impresa gloriosa lo avere interamente domata Zenobia, della cui fama risuonava tutto lo Imperio, e che allo incontro inutili si sareb-

(y) *Vospic. in Aurel.*

(*) *Luoco poco discosto dalla Città di Antiochia.*

rebbono resi tutti li riportati vantaggi, se dava tempo a quella Regina di risarcire i suoi danni. Esaminate a questo modo le cose, deliberò di fare lo assedio. Vi truovò tutta la difesa, e tutto il pericolo proveduto; e se i Romani diedero pruove del loro valore, per rendersi padroni della Città, anche gli assediati si mostrarono intrepidi, e risoluti in difenderla. Impiegò Aureliano tutta la industria, e il valore; anzi ebbe così poco riguardo alla sua salvezza, che rimase ferito da una saetta. Zenobia dal canto suo, temendo di servire di ornamento al trionfo del Vincitore, faceva pomposa mostra di suo coraggio, e bravura, e piuttosto del furore d' una inimica ridotta ad essere disperata.

La lunghezza dello assedio, la incertezza dell' esito, e la ostinata difesa degli Assediati diedero più d' una fiata ad Aureliano occasione di pentirsi di quella impresa. Vedeva con disgusto, e rammarico inaridirsegli sul capo gli Allori innanzi Palmira, ed arrestare le sue conquiste da una Donna, che più d' ogni altro nimico lo teneva in continuo esercizio con le sue genti. Sapeva, che a Roma si motteggiava intorno la lunghezza di quell' assedio, e si diceva, che lo Imperadore era alle strette con una Femmina. Egli ad ogni modo non si vergognò di fare lo elogio della sua nimica, e di spargere voce, non essere quella già una Donna da annoverarsi tra le volgari, ma in lei coprirsi il più pericoloso nimico, che avesse lo Imperio. Per farsi rendere giustizia, scrisse una lettera a Mucapor, di qual' altro si fosse intimo suo Confidente, nella quale diceva:
„ Io so molto bene, che a Roma si dice, ch' io
„ faccio la guerra contro una Femmina, come se
„ quella Regina non fosse un nimico terribile più di
„ qualunque altro immaginare si possa. Desidererei,
„ che quelli, che, così schernendomi, parlano, fos-
„ sero dentro in Palmira, e vedessero le prodigiose
„ prov-

„ provvigioni dall' avveduta Zenobia fatte, per di-
„ fendere da tutti i casi una Piazza. Vederebbero
„ eglino bene quante freccie vi ha ella raccolte,
„ quante armi, quanti sassi, quanti altri militari
„ stromienti, per iscagliar' incendiarie macchine: e
„ quante baliste, per impedire lo avvicinarsi alle mu-
„ raglie della Città. Per descrivervi sinceramente il
„ carattere di Zenobia, debbo dirvi, ch' ella non fa
„ la guerra come una Femmina, ma come un' Uo-
„ mo, il quale, temendo d' essere soggetto alle Leg-
„ gi della guerra, fa tutti gli sforzi per non essere
„ vinto. Finalmente non mi vergogno di protestar-
„ vi, che per poterla finire con quella Regina, ab-
„ biamo bisogno, che gli Dei, stati sempre alle Ar-
„ mi Romane propizj, lo sieno; e non ci abbando-
„ nino anche in questa occasione.

Nessuna cosa a mio giudizio onora maggiormente Zenobia, quanto lo elogio uscito a forza dalla bocca di Aureliano, che senza dubbio era un valoroso guerriero, capacissimo di proferire giudizio intorno al verace merito. E da quì si vede, ch' egli tanto temeva Zenobia, quanto da' suoi mimici era egli stato temuto. A lui non istette il finire quella guerra per la via d' un' accordo, anzi lo offerì di comporsi, e a nome del Senato lo promise ogni sorta di sicurezza per lei, e per gli suoi, e di lasciare a' Palmireni tutti li privilegj fino a quel tempo goduti. Zenobia però non era Donna a porsi a discrezione tra le mani del Vincitore; anzi, ben lontana dallo entrare in trattati di componimento amicabile con Aureliano, gli diede una superba risposta, bastante di spaventare un' Imperadore meno di lui coraggioso. „ Mi ma-
„ raviglio (dis' ella) che mi facciate proposizioni
„ di arrendermi. Un guerriero simile a voi dove-
„ rebbe sapere, che non si costringono gl' inimici
„ alla resa con lettere, ma bensì con la forza di
„ militari imprese; nè forse prima di voi nessun' al-
„ tro

„ tro ha mai pensato a fare un simile complimento.
„ Dovereste meglio sapere, chi sia Zenobia; sap-
„ piate ch'io da Cleopatra dirivo, e che non ho
„ meno di lei onore, e dilicatezza. Io reputo, col
„ suo esempio, male molto minore la Morte della
„ Schiavitù, e la dignità maggiore del Mondo mi
„ pare assai vergognosa, quando abbia a costare la
„ libertà. Non vi lusingaste di ridurre se non dopo
„ un lungo tempo la Città di Palmira in vostro po-
„ tere. Giugneranno fra poco i forti soccorsi pro-
„ messimi da' Persiani. Attendo in breve in mia di-
„ fesa anche gli Armeni, ed i Saracini; ed allora,
„ Imperador de' Romani, come ve la passarete con
„ tanti nimici? Uniti alle mie Genti, quando sieno
„ tanti Alleati, vederete ben presto umiliata quel-
„ la orgogliosa altezza, con cui ci comandate di ar-
„ renderci.

Toccato nel più dilicato del cuore Aureliano da quella letteta, si ostinò più che mai nell'opinione di prender la Piazza. La fece da ogni parte investire, acciò rimanesse priva di ogni soccorso; anzi una partita di Persiani presentatisi per entrarci, fu interamente tagliato a pezzi. Quell'accidente pose la Città in costernazione, e la scarsezza de' viveri ridusse ben tosto il Popolo nell'ultima desolazione. Allora Zenobia, perduta la speranza di essere più soccorsa, nè vedendo giugnere, nè Armeni, nè Saracini, corrotti da Aureliano co' doni, più non si lusingò di conservare la Piazza. Prevedeva dall'uno de' canti li mali tutti, che accompagnerebbono la perdita della Città, se si voleva esporla al pericolo di un'assalto. Dall'altro poi non poteva risolversi a rendersi, e darsi in poter di Aureliano, dopo di avergli scritta quella lettera millantatrice; e la sua vanità le rappresentava ad ogni momento l'orrore della schiavitù, cosichè, lavorandosi una triste immagine della vergogna di vedersi attaccata al Carro di Au-

reliano, e servire al suo trionfo di ornamento, e di spoglia, desiderava di rischiare ogni cosa, anzi che implorare la clemenza d' un' Imperadore incollorito dalla ostinazione della sua difesa, e dalla superbia delle sue lettere. Faceva ella gran caso del sentimento, in cui aveva fatto entrare li Palmireni di difendersi fino alla morte, e ritornava di nuovo a separare di conservar la Città, qualora avesse potuto avere qualche soccorso. Con tale opinione pertanto prese la risoluzione di uscirne secretamente, e portarsi in Persia per ottenere dal Re di Persia le Truppe promesse, e guidarle ella stessa contro degli Assedianti. Stabilita così la Massima, dopo d' aver dati gli ordini opportuni, perchè ogni cosa nella Città si facesse dietro le sue intenzioni, uscì di Palmira con molta cautela, e con poco seguito per timore d' essere conosciuta. Non fu però così occulta la di lei mossa, che Aureliano non ne restasse avvisato; ond' egli, considerando, che lo aver nelle mani quella Regina era il gran colpo maestro per giugnere a' suoi disegni, spedì prontamente alcuni de' suoi dietro a lei, i quali usano tanta diligenza, che la raggiunsero alle rive dello Eufrate in tempo, che altro non le rimaneva, che valicarlo. Fu presa, trattata con molto rispetto, e condotta allo Imperadore.

Non potè egli trattenere gl' impeti della maggiore allegrezza, quando si truovò fatto posseditore della Regina de' Palmireni. Nessuno meglio di lui conosceva la importanza di quella presa, che lo rendeva Padrone di tutto l' Oriente, e riduceva a fine una guerra, degli accidenti della quale molto temeva. Se però era grande il piacere di Aureliano, ben era maggiore il rammarico, la malinconia, e il dolor di Zenobia. Non può facilmente spiegarsi l' afflizione di una Principessa, la quale, dopo d' aver date le Leggi allo Imperio, dopo d' essersi resa terribile agl' Imperadori medesimi, si vede cattiva, ed al-

la vile necessità ridotta di servir di trofeo a' Nimici da lei più d'una volta battuti, e vinti. La grave disgrazia non le fece perdere ad ogni modo affatto il suo gran coraggio, ma conservò sempre nel cuore, e nel volto quell' aria naturale di grandezza, e di superbia nobile, solita vedersi in chi è nato per comandare. La presenza di Aureliano, ed i rimproveri, ch'egli le fece non crollarono punto la sua costanza, ed interrogata, perchè fosse stata sì ardita di farsi conoscere nimica degl' Imperadori Romani, a' quali era debitrice di tutta la sua fortuna, rispose con libertà generosa: „ Ho avuta sempre un'altra „ idea, ed una grande stima di voi, perche vi ho „ conosciuto degno d'Imperio, ma non ho mai po„ tuto considerare l'Imperadore Gallieno, o que' tan„ ti altri Tiranni, li quali avendone usurpato il „ nome, ed i titoli, disonoravano la dignità, che „ non avevano meritata.

Alla cattività di Zenobia seguì la presa della Città di Palmira. La maggior parte degli abitanti avevano stabilito di resistere fino alla estremità, ma gli altri si opposero ad una opinione, che altro non averebbe potuto produrre, che una inutile resistenza, di cui il frutto sarebbe stata la distruzione della Città. Quindi fu, che si domandò quartiere a Aureliano, e gli si aprirono liberamente le porte. Lo Imperadore spogliò la Città di tutte le sue ricchezze, e dopo d'averla munita di un buon presidio, andò ad Emessa, ove decesse del destino de' prigionieri. Quelli, che si erano dimostrati più animosi nel difendere gl'interessi di Zenobia, ed avevano operato con troppo calore, furono punti di morte, tra' quali il più illustre fu Longino, accusato d'essere stato l'Autore della lettera scritta da Zenobia allo Imperadore. Li Soldati fecero caldissime istanze, perchè la Regina fosse privata di vita, ma lo Imperadore, comecchè non fosse molto inclinato a fare il galante, non

ebbe cuore di trattare con tanta barbarie una Regina, che con tanto valore aveva in altri tempi difese contro i Barbari le Romane Provincie. Perdonò al minore de' suoi Figliuoli nominato Vaballato, il quale si crede essere vivuto molti anni dopo la disgrazia accaduta alla Madre. Non si è però saputo se facesse morire Erenniano, e Timolao, dichiarati Cesari dopo la morte di Odenato, o se avevano cessato di vivere per lo passato.

Disfatta Zenobia, e superata la Città di Palmira, si accrebbe di molto la fama di Aureliano, e la gloria, ed il suo nome diventò il terrore de' Re, e de' Popoli dell' Oriente. Quasi tutti gli mandarono Ambasciatori con ricchi doni per guadagnarsi la sua buona grazia; e fu cosa osservabile, che Ormisda Re di Persia, Figliuola di quel Sapore, che aveva trattato Valeriano con tanto disprezzo, fosse uno de' primi ad onorare Aureliano, mandandogli un Carro coperto, carico d' oro, d' argento, e di pietre preziose, con un Manto Imperiale di Porpora di un colore così vivace, e splendido, che i Romani non avevano mai veduto il più bello.

Resa la tranquillità all' Oriente, prese il cammino d' Italia; ma fu ben presto obbligato a ritornarsi addietro, perchè certi Palmireni sediziosi disposero tutti gli abitanti alla ribellione, trucidarono il Presidio, e 'l Governatore, e proclamarono Re un Parente di Zenobia, il quale vestirono anche di Porpora. Infuriò a tal nuova Aureliano, e tornò in Siria con tanta diligenza, che giunse in Antiochia innanzi che si fosse saputo in Palmira, ch' egli fosse stato informato della loro sollevazione. Arrivato però nelle vicinanze della Città, rimasero que' ribelli assaliti da tale spavento, che senza combattere tutti si resero. Li trattò Aureliano con la ultima severità, mandando a filo di spada tutti gli Abitanti, senz' avere alcuno riguardo a sesso, o a età, e

rovinando fino al piano la Città tutta. Quel sommo rigore non impedì ad ogni modo, che non surgesse un nuovo Tiranno. Tirmo, originario di Seleucia, ma che abitava in Egitto, ove aveva molte parentele, e amicizie, ed era Congiunto di Zenobia, imprese di sostenere il rimanente del suo partito, e si fece proclamare Imperadore. Nel principio ebbe costui qualche vantaggio nella sua ribellione, essendosi reso padrone di Alessandria, e di tutto lo Egitto; ma poi incontrò la sorte, cui sono d'ordinario soggetti tutti i ribelli, perchè restò preso, e pagò tra' supplizj orribili la pena della sua audacia.

La morte di quel Tiranno non solamente pose in dovere tutto lo Egitto, ma servì anche a Tetrico di documento di ciò, che doveva temere. Anche prima di quel tempo, aveva considerato quel Senatòre, che la usurpata Podestà era troppo per lui gravosa, a meditava di pacificarsi con Aureliano. Gli era impossibile di tenere in ubbidienza i Soldati sempre disposti alla sedizione, e che credevano di avere il diritto di tutto ottennero da un Principe, il quale giudicavano essere loro debitore di tutta la sua Grandezza. Viveva continuamente con que' sospetti, che sono inseparabili dal Dominio Tirannico, e preferiva una mediocre fortuna, ma cheta, alle agitazioni di un comando illeggittimo, e mal sicuro. Andò pertanto a truovare lo Imperadore, e volontariamente tra le sue mani si pose. Profittò di quella occasione Aureliano per attaccare l'Armata di Tetrico, avendola incontrata a Scialon, detto della Marna, ove la tagliò tutta a pezzi, perchè combatteva senza Capo, ed in conseguenza senz'ordine. Dopo quella vittoria Aureliano rimase pacifico Signore delle Gallie, della Spagna, e dell'Inghilterra, Provincie, che ubbidivano a Tetrico, e, dopo d'aver poste molte cose in assetto, partì per Roma

ma

ma a raccogliere i frutti delle sue militari fatiche, ove fu ricevuto con lo applauso di tutti.

Non si era da molto tempo veduto un più superbo, e pomposo trionfo. Seguivano il Carro trionfale con le mani legate dietro la schiena prigionieri di varie Nazioni, Trofei animati, che pubblicavano le glorie del Vincitore, erano, e Schiavi, Goti, ed Alani, Russi, Sarmati, Galli, Svevi, Vandali, ed Alemanni, con altri Popoli. Ciò però, che formava l' ornamento maggiore di quel Trionfo, ed invitava gli sguardi degli spettatori, era la Regina Zenobia carica di catene d' oro, di perle, e di gioje preziose in tanto gran numero, che, non potendo portarle, era costretta di quando in quando fermarsi per rinfrancarsi dalla stanchezza. Anche Tetrico, e suo Figliuolo, alcuni Egiziani di condizione distinta presi nella rotta data a Tirmo, ed i principali Signori di Palmira, onorarono molto quella magnifica cirimonia. Ben è vero, che non fu di gusto di tutti, che Aureliano facesse pompa in quel suo trionfo, di una Femmina, e di un Senatore Romano, già stato Console. Egli però in risguardo a Zenobia si fece rendere giustizia dal Senato, e dal Popolo.

Cotesta fu la sorte della famosa Zenobia, cui, per rendere tollerabile la condizione dopo così grande sventura, tutto pose in opera lo Imperadore. Usò verso di lei atti continui di molto rispetto, e le assegnò un bel podere appresso Tivoli in vicinanza del Palazzo di Adriano. Da molti si crede, che Vaballato suo Figliuolo si ricoverasse in Armenia, e che ivi gli fosse da Aureliano dato un Principato. E' però cosa certa, che Zenobia lasciò de' Posteri in Roma, li quali portarono lo stesso nome, e che quella Famiglia sussisteva ancora nel quarto Secolo. E' di parere il Cardinale Baronio, che Zenobia si sia resa Cristiana, e che Zenobio Vescovo di Firenze,

 il

il quale fu grand' Amico di San Ambrogio, sia stato da quella Famiglia. Molti però tengono, che, se alcuno è restato dopo di Zenobia, nessuno, fosse maschio, ma al più al più qualche femmina.

Pretende Zonara, che Zenobia avesse molte Figliuole; che ne sposasse un'Aureliano, e maritasse le altre a de' Senatori; e Sincello ha detto, che anche Zenobia diventasse Moglie di un Senatore. Questi però sono fatti, li quali non hanno per fondamento altra autorità, che la loro.

Con la moltiplicità poi degli onori fatti a Tetrico volle lo Imperadore risarcire la ingiuria fattagli; ed ebbe per lui tanto affetto, e lo stimò tanto, che molte volte lo chiamò col nome di suo Collega, e spessissimo con quello d' Imperadore.



SEVE-

SEVERINA,

Moglie di Aureliano.

AUreliano, di cui abbiamo di già parlato, scancellò la bassezza della sua Nascita con la grandezza de' suoi talenti, con il merito universalmente acquistatosi, con la stima conciliatasi, e co' buoni servizj resi allo Imperio, cosicchè il Trono conferitogli non fu creduto premio troppo superiore a' suoi meriti. Aveva lo spirito pronto, e vivace, ed in un corpo anzi grande che no, vigoroso, e robusto, un'eccelso coraggio. Era attento, prudente, sobrio, severo osservatore della militar disciplina; ma poi eccessivamente crudele, cosicchè gastigava i menomi errori con le pene più rigorose. Privò di vita un gran numero di Senatori per mal fondati sospetti, o per non pruovate accuse; e, sotto pretesto di correggere gli abusi, faceva egli stesso un mal' uso della suprema sua autorità; da qui è, che correva come un' assioma il ricevuto concetto, che Aureliano avrebbe dovuto essere sempre Generale, e mai Imperadore (1).

Ebbe in Moglie Ulpia Severina, creduta con qualche fondamento da' Moderni essere stata Figliuola di Ulpio Crinito, che pretendevà discendere da Trajano,

(1) *Egli è cosa costante, che Roma aveva bisogno d' un' Imperadore simile ad Aureliano, per rimediare agli abusi introdottisi in tutti gli Ordini dello Stato; ma i mezzi, de' quali si servì, erano troppo violenti. Da quì fu detto, essere egli un valente Medico, ma tirar troppo sangue.*

jano, di cui in fatti avea le virtù. Quella parentela fu vantaggiosa a Aureliano, che, nato povero, truovò un grande riparo a' suoi bisogni nella generosità del Suocero, che lo adottò, e fece parte con lui delle sue ricchezze.

Severina non era bella, ma in iscambio aveva un' aria grave, un cuor grande, e nobili le inclinazioni. Seguì lo Sposo in tutte le militari sue, espedizioni, anche dopo d' essere Imperadrice; nè gli fu di piccolo giovamento, per assicurarlo dell' amor delle Truppe con liberalitadi fatte a proposito, e con cortesie obbliganti fatte anche al menomo de' Soldati. Queste notizie sono per la maggior parte tratte dalle Medaglie, imperocchè dagli Storici non abbiamo nè meno il suo nome.

Aureliano, dopo d' essere stato proclamato Imperadore, ad altro più non pensò, che a stabilire gli affari oltre ogni credere disordinati. Guerreggiò in Oriente con tanta felicità, che la maggior parte delle Città, ed anche le Provincie volontariamente gli si arresero per non esperimentare la di lui collera con la resistenza. La sola Città di Tiana vigorosamente si oppose, ed avrebbe senza dubbio fermato il corso alle vittorie di Aureliano, se per il tradimento d' uno de' suoi Cittadini, non gli fossero state aperte le porte (2).

Sarà

(2) *Tanto altamente si chiamò offeso Aureliano della ostinazione della Città di Tiana; che giurò di non lasciare in vita nè meno un cane. Da quel giuramento giudicarono i Soldati, che lo Imperadore averebbe loro permesso di saccheggiarla. Incoraggiti dalla loro avarizia, fecero tutti li tentativi, e gli sforzi possibili; ma sarebbero stati inutili, se, dalla perfidia di uno degli abitanti, nominato Eraclammone, non fosse stato insegnato a' Romani il sito debole, per cui potevano entrare nella Città. Subito dopo la presa, li Sol-*

Sarà stato un tanto vago, quanto nuovo spettacolo per le Legioni il vedere la Imperadrice trà gli accampamenti, e gli Eserciti dividere col Marito i disagi della guerra, preferire alle delizie di Roma il tumulto delle Armi, ed onorare il suo Sesso con le virtù militari. Con queste si guadagnò la stima delle Milizie, e con la generosità i loro cuori. Rendeva piacere una Principessa, che distribuiva a' Soldati le sue ricchezze, ed impiegava in doni le somme, che dall' altre si facevano servire al mantenimento del loro lusso. Utili al Principe furono quelle distribuzioni, e molto giovarono a Severina medesima nella bella disposizione di conservare la pace trà gli animi inquieti, e sediziosi delle Legioni, per altro difficili a rendere disciplinati, e ubbidienti. Il Senato, in atto di gratitudine, ed in attestato di tanto merito, fece battere in suo onore una Medaglia, in cui se l' attribuisce la gloria d'avere saputo rendersi padrona del cuor de' Soldati, e conservar la quiete negli Eserciti.

E' credibile, che quello non fosse il sol' onore stato-

Soldati si misero in punto di darle il sacco, e interamente rovinarla: e perchè loro si oppose lo Imperadore gli ricordarono il giuramento, egli allora rispose: Canem negavi in hac Urbem me relicturum, canes omnes occidite; *cioè*: Se ho promesso di non perdonare ad un Cane, uccidete adunque tutti li cani. *Lo iniquo Eraclammone fu con la morte punito del suo tradimento, permettendo Aureliano, che fosse da' Soldati ucciso con questa forte ragione*. Quello, che ha potuto tradire la propria Patria, non sarà mai fedele ad un'altro Principe. *La salvezza di Tiana si attribuisce al rispetto avutosi da Aureliano verso Apollonio, Mago famoso, il quale era di quella Città, e che gli comparve una sera, mentre si trovava solo nel suo Padiglione, pregandolo di perdonare alla Patria sua*.

ſtatogli decretato, ma che partecipaſſe di quelli ancora accordati ad Aureliano, ritornato a Roma per raccogliere il premio de' ſuoi glorioſi ſudori. Si racconta, che quella Città non fu mai più veduta (*a*) godere un più ſuperbo trionfo, mentre tutte le ſtrade riſuonavano delle ſtrepitoſe voci giulive del popolo, che amava lo Imperadore con amore ben più ſincero di quel del Senato, di cui ſi nominava il Precettore. Tutti gli ordini poi della Città contribuirono anch' eglino a rendere quella cirimonia ſolenne, ed allegra. Alla pompa del Trionfo ſeguì il piacere degli ſpettacoli, li Giuochi del Circo, le Rappreſentazioni Teatrali, ed i Combattimenti Navali, che divertirono piacevolmente gli animi de' Romani, cosìcchè ſi ſcordarono delle loro paſſate calamitadi.

Dopo que' contraſſegni dati della ſua generoſa Magnificenza, volle moſtrare anche quelli di ſua pietà verſo gli Dei con la fabbrica di un Tempio ſuperbo dedicato al Sole, come un monumento perpetuo del riſpetto ſuperſtizioſo, che portava a quel Dio, cui riferiva i felici avvenimenti delle ſue armi. Severina, che in ogni coſa ſi accordava con il Marito, volle aver parte in quella cerimonia, ed unire il ſuo allo zelo dello Imperadore; e però, congiuntamente con lui, reſe a quel Dio nel Tempio nuovo i primi omaggi, ch' ei riceveſſe, coſicchè per le mani di quei due illuſtri Spoſi, fu offerito al Sole quel ſacrificio ſolenne, di cui ci rimane la memoria in una Medaglia coniata in tale occaſione. L' altre virtù di Severina ebbero un grande incremento dalla ſua pietà; innalzarono il di lei merito, onde ſi aſſicurò l' amore, e la ſtima de' Romani, ſiccome, con le qualità ſue guerriere, ſi era già guadagnato quel de' Soldati.

Una Moglie di quel carattere averebbe dovuto me-

(*a*) *Vopiſc. in Aurel.*

meritar certamente tutta la tenerezza del Marito, anzi pare, che Aureliano non avesse mai dovuto avere bastanti risguardi per una Femmina, che con tanto coraggio seguiva la sua fortuna, che con lui divideva le fatiche, e i pericoli, e contribuiva alla sua gloria, e alla sua sicurezza, attaccandogli il cuor de' Soldati con liberalitadi impartire con tanta grazia, che facevano tant' impressione su gli animi loro quanto ne faceva il dono medesimo. Nulladimeno, al dispetto di tutto quel merito, non potè da lui mai sperare, che in grazia sua mitigasse la sua feroce severità, che in certe occasioni poteva attribuirsi ad una incivile, e zotica rusticità, ed ebbe il rammarico di non poter mai da lui ottenere un favore, che ogni altro Imperadore si sarebbe creduto obbligato a dovere concedere.

Comecchè il color della Porpora fosse quello, che ne' tempi della Repubblica avesse corso maggiore in Roma tra le Dame qualificate, fu ad ogni modo riserbato in progresso a' soli Imperadori, e divenne un segno esteriore della suprema Podestà; anzi per Legge rimase proibito l' adoperarlo a chiunque fosse persona privata. Non furono però proibite le stoffe di seta, le quali in quel tempo non erano molto comuni, perchè il caro lor prezzo rendeva l'uso assai raro, ed erano pochi quelli, che ardissero, o potessero far giugnere la galanteria, e il lusso fino a quel segno (3)

Se-

(3) *Lo Imperadore Alessandro Severo aveva già dato l' esempio di quella moderazione, proibendo lo smoderato lusso tanto agli Uomini, quanto alle Donne. Si chiamava giunto all' eccesso del Lusso chiunque portava un' abito tutto di seta, poichè il prezzo della seta non era minore di quello dell' Oro, per essere rarissimo a Roma, ove non si erano mai veduti vermicelli di seta. Sotto il Regno dello Im-*

pe-

Severina, che negli Eserciti, ove aveva seguito Aureliano, si era formata ad una cert'aria marziale, di cui si faceva gloria, giudicò, che un'abito di pura seta del color della Porpora, averebbe molto contribuito a farla comparir guerriera, e la distinguerebbe, non solamente a cagione del prezzo costoso, ma anche del colore medesimo della stoffa, da quante erano l' altre Dame Romane, ond'ebbe un gran desiderio di averne uno. Nessuno averebbe potuto già dire, che quel ornamento fosse stato fastoso troppo in una persona, che occupava il primo posto del Mondo, e che per tale ragione appunto non era soggetto alle regole generali. Per quanto Aureliano fosse stato austero, non avrebbe dovuto senza colpa d' ingratitudine, dispensarsi dal soddisfare una

peradore Giustiniano solamente; *certi Monaci recarono la semenza*, *o sieno le uova di que' vermicelli in Grecia da Serinda*, *Città dell' Indie*, *siccome si legge in Procopio*, *ed in Gottifredo nelle sue Annotazioni sopra la* L. Comparandi 2. Cod. Quæ res vend. non pos. *Tale sorta di bachi non è stata conosciuta in Francia se non molto tardi*, *ed Enrico II. fu il primo*, *che adoperasse calzette di seta in occasione delle Nozze di sua Figliuola*. *Dopo quel tempo si è ritrovato il segreto di lavorare un' altra sorta di seta*, *così bella*, *forte*, *e lucente*, *quanto è quella che a noi viene dall' Indie con lo studio di que' medesimi Religiosi*, *de' quali ho parlato*, *ed è la seta*, *che si tragge dai ragnatelli*. *Siamo debitori di questa nuova*, *ed utile invenzione al Signore Buono*, *Primo residente della Corte dei Conti*, *&c. di Mompellieri*, *Personaggio*, *che fa tant' onore alle Belle lettere*, *e che accoppiata ad una gran mente una vasta erudizione*, *e il buon gusto*, *ed in oltre un' ampia notizia degli arcani della Natura*, *e del quale in somma può dirsi*, *che anche l' ozio*, *e il riposo*, *ch' ei gode*, *sono dottrine*.

una Moglie, cui era debitore per molte ragioni. E se quel Principe si fosse trovato in obbligo di cedere una sola volta in sua vita, sarebbe stata quella certamente la sola occasione, giacchè una tal compiacenza dovevasi ad una Moglie, che n'era sì degna, e gli era sì cara. Era però Aureliano troppo severo per cedere a' motivi di semplici convenienze, e per concedere grazie in pregiudizio di quei regolamenti, che voleva con tanto rigore osservati. Malgrado tutte le premure, e le replicate istanze della Imperadrice fatte allo Sposo, ebbe in risposta, che, qualora portasse un abito di seta, renderebbe sprezzabile l'oro, preferendogli un drappo, il quale, benchè fosse raro, ed avesse la grazia della novità, non doveva ad ogni modo paragonarsi con il più prezioso di tutti i metalli, e perciò non accadeva togliere il suo merito all'Oro, e posporlo alla stoffa, che voleva ridurre alla moda.

Severina, che conosceva l'Imperadore costante ne' suoi voleri, proccurò di consolarsi dell'acerbità della negativa. A dir vero non averebbe dovuto parerle stravagante cosa il non averle voluto concedere il servirsi d'un'abito di seta, in que' tempi tanto costoso, poichè quella non era la prima volta, che, indotto dalla propria moderazione, si era opposto al desiderio, che aveva di essere distinta dalle altre per la pompa degli ornamenti, e de' Mobili, (*b*) imperocchè aveva già fatto vedere, che, giunto ad essere Imperadore, non permise alla Moglie, ed alle Figliuole l'uso di altri Mobili, che di quelli soliti per metter loro quando non era se non Ufficiale.

Tanta modestia di Aureliano non saprebbe già attribuirsi a quella sorta di sordida economia, inimica di ogni piacere, e che si ribella contro le necessarie, ed onorate spese. In fatti quell'Imperadore non ama-

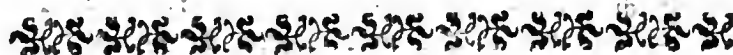
(b) *Vopisc. in Aurel.*

amava, nè il lusso, nè il fasto; ma con tutto ciò non può accusarsi di avarizia, anzi l'impegno da lui fatto de' raccolti tesori lo assolve da tale rimprovero. Rinfacciarsi ben gli si debbe con tutta ragione il non avere saputo frenare quell' eccessiva severità, che lo rese Tiranno del Senato, ed inimico della propria Famiglia, cui tolse barbaramente il Figliuolo di sua Sorella. Que' medesimi, che l'hanno lodato (*c*), paragonandolo a Cesare, e ad Alessandro, de' quali possedeva le qualità militari, non hanno potuto scusare la sua crudeltà. Quel suo estremo rigore fu la cagione, che da lui si alienasse l'amor de' Romani, che fosse odiato il suo Regno, e si formasse quella congiura, che gli costò la vita non lungi da Costantinopoli, mentre si portava a guerreggiare contro i Persiani.

Severina sopravisse a quella disgrazia, che forse ebbe occasione di vedere cogli occhi proprj. Le rimase dal suo matrimonio per lo meno una Figliuola, che fu Madre di quell' Aureliano, che sotto il gran Costantino fu uno de' più nobili ornamenti del Senato Romano; altro dalle Storie non risapendosi della vita di quella Donna, veramente degna d'Imperio.

(c) *Aurel. Vict.*

LA



LA MOGLIE

di Tacito,

GIULIA PROCLA,

Moglie di Probo,

MAGNA URBICA,

Madre di Caro.

DA nessuna cosa può meglio argomentarsi l'affetto delle Legioni verso Aureliano, quanto dal vederle irrisolute nell' eleggergli un Successore: temendo che la scelta non fosse per cadere sopra qualcheduno de' suoi uccisori. L' Esercito scrisse al Senato una lettera piena di lodi prodigamente date a Aureliano, d' imprecazioni fulminate contro coloro, che della sua morte erano stati cagione; pregandolo a voler' egli eleggere tra 'l suo Corpo uno, che riempisse il luogo rimaso vacante. Conosceva troppo bene il Senato quanto istabile, e a' cambiamenti soggetto fosse il genio delle Milizie, per non esporre un Senatore al capriccio di gente sempre inimica degl' Imperadori da lui creati. Era tuttavia nella memoria di tutti la strage accaduta nelle persone di Balbino, e Puppieno barbaramente uccisi per essere stati dal Senato della Suprema autorità investiti, cosicchè la loro disgrazia serviva di documento di ciò, che dovesse temere chiunque fosse eletto Imperadore da altri che dalle Legioni. Tali prudenti considerazioni fecero, che il Senato si ri-

sol-

solvesse di raccomandare allo Esercito la elezione di un' Imperadore, che fosse capace di reggere al peso della gran Dignità.

Mentre passavano tra il Senato, e l' Armata quegli atti reciprochi di convenienze, sei mesi scorsero, ed in quello spazio, per così dir, d' Interregno tutte le Provincie Imperiali si tennero chete, e ubbidienti all' autorità del Senato, nè si vide veruno Tiranno mettersi in possesso della suprema possanza, come se da tutte si aspettasse un' Usurpatore. Ma subito che giunsero le notizie a Roma, che li Tedeschi avevano passato il Reno, e che i Siri, scordatisi di ciò, che fatto loro aveva Aureliano, incominciavano a sollevarsi, il Console Gordiano adunò il Senato, e pruovò che l' elezione di un' Imperadore era indispensabile. Tacito, cui l' età, ed il grado conferivano il diritto di proferire primo degli altri la sua opinione, essendosi levato in piedi per far parole, fu con le voci di tutti eletto Imperadore, dicendogli essere cosa di tutta giustizia, che quello, il quale era il Capo di tutto il Senato, lo fosse ancora delle milizie.

Tacito Senatore prudente, e di profondo giudizio, rispose, che un Senatore, il quale non aveva mai frequentato se non il Palazzo, e il Senato, e che si trovava verso il fine della sua vita, non era fatto per gli disaggi della Guerra, e che le Legioni mal potrebbono determinarsi a ubbidire ad un Membro del Senato, divenuto improvisamente Imperadore, senza prim' avere tenuta la strada de' militari impieghi. Ma quanto era maggiore la sua modestia nel ricusare la dignità, che gli si offeriva, tanto più si mostrava degno di meritarla. Alla scusa prodotta della sua molta età, gli si oppose l' esempio di Trajano, quello di Adriano, e di Antonino, pervenuti allo Imperio quasi nel fine de' loro giorni. Gli dissero, che non l' avevano eletto per combatte-

tere, ma per comandare; e che meno richiedevasi da un' Imperadore il vigore del corpo, di quello fosse necessaria una chiara mente, ed illuminata. Gli fu ricordata la massima di Severo, avezzo a dire, che la Testa è quella che comanda, e non sono i piedi. Essere cosa ridicola il dare per Padre alla Patria de' giovani Principi, bisognosi della Scuola de' loro Maestri.. Che dalla matura etade provengono misurati dalla ragione pensieri prudenti, e che le stravaganze accadute ne' Regni di Nerone, di Comodo, e di Elagabalo, non erano state affatto colpe de' Principi, quanto li funesti effetti della indiscreta lor giovanezza.

Il zelo del Senato, e la solidità delle ragioni da lui addotte, vinsero finalmente le contraddizioni di Tacito, che accettò lo Imperio, protestandosi, che nulla sarebbe da se medesimo. Non poteva certamente il Senato fare una scelta più degna, mentre in Tacito si vedevano rivivere la probità, la moderazione, e la integrità de' Senatori di Roma antica. Se veramente discendeva dalla Stirpe dello Storico Tacito, siccome ei diceva (1) non può negarsi, che non uscisse da una cospicua Famiglia; che che si sia ad ogni modo era egli abbastanza stato illustrato dal proprio merito. Aveva in Moglie una Donna, di cui non si sa nè il Nome, nè la Patria, nè la Famiglia. Trovò anch'ella rigoroso il Marito intorno il lusso, quanto Severina aveva pruovato il suo, cosicchè il solo titolo d' Imperadrice fu quello, che la rese distinta dall'altre Dame Romane,

(1) *Lo Imperadore Tacito disse pubblicamente d'essere della Famiglia dello Storico di tal nome. Fece trascrivere un gran numero di esemplari di quella Storia, e comandò, che con tutta diligenza fossero custoditi nelle Biblioteche.*

ne ; imperocchè (a) non fu veduta far pompa di verun contrassegno della sua dignità . Non le fu permesso da Tacito di vestirsi di altri abiti , che di quelli , ond' era solita adornarsi prima di salire sul Trono; quindi è, che veniva considerato come l'autore delle proibizioni fatte dal suo Precessore circa l' arricchire i vestimenti con l'oro . Può credersi , che il Senato decretasse alla nuova Imperadrice tutti gli onori soliti distribuire con prodica mano , e concedesse i titoli più grandiosi alla Moglie d'uno Imperadore eletto per opera sua , e della cui scelta si faceva cotanta gloria . In fatti scrisse a' Governatori delle Provincie , a tutte le Nazioni Alleate del popolo Romano , ed a' Re Stranieri di avere ricuperato l' antico diritto ; ch' egli in avvenire eleggerebbe gl' Imperadori ; siccome in effetto aveva ora creato un de' membri suoi ; che solamente con l' autorità del Senato il popolo Romano dichiararebbe la guerra ai Nimici , e sarebbe con essi la pace ; e che finalmente la Repubblica , restituitasi negli antichi suoi privilegj , averebbe la maggior direzione de' pubblici affari . Si complimentavano tra loro a vicenda li Senatori intorno la bella fortuna della ricoverata lor libertà ; (3) anzi ne fecero un' esperienza,

(a) *Vopisc. in Tacit.*

(2) *Esiste tuttavia la lettera scritta dal Senator Claudio Cappelliano a Cerejo Mattiano suo Zio , con cui dice : Abbiamo finalmente ottenuto ciò , che da tanto tempo avevamo così ardentemente desiderato . Il Senato ha ricuperata l' antica sua forma , e la primiera sua autorità . Da Noi si eleggono gli Imperadori , e siamo rientrati ne' nostri privilegj . Siamo debitori di cambiamento così felice alle Milizie Romane , le quali si sono mostrate veramente Romane , ristabilendoci nel possesso de' nostri diritti , e dell' auto-*

za, la quale pareva li assicurasse, che, nè la volontà, nè lo interesse del Principe sarebbe veruna violenza a' lor voti, imperocchè, avendo Tacito chiesto il Consolato per suo Fratello, il Senato glielo negò. (3) Fu però quella grande allegrezza di poca durata, poichè Tacito; (*b*) dopo d'aver dati pubblicamente illustri attestati di moderazione, dolcezza, equità, e giustizia, morì di febbre secondo alcuni; ovvero fu ucciso, come altri vogliono per mano di sediziosi Soldati.

Floriano, Fratello di Tacito (4) fece eleggersi in di

(b) *Eutrop. Aurel. Vict.*

torità, della quale godiamo. Lasciate ora il vostro ritiro, che vi ferma a Baja, e a Pozzuolo, ritornate subito a Roma, rendetevi sollecitamente in Senato. Ritrovarete la Città tutta nell' allegrezza, la Repubblica tutta in giubilo. Il Senato ha vinto; da lui si eleggono gl' Imperadori, da lui si distribuiscono le dignità dello Imperio.

(3) *Essendo stato detto a Tacito, che il Senato aveva ricusato di dare il Consolato a Floriano, senza offendersi punto, anzi lodando per lo contrario l' autorità presasi dal Senato, rispose, che il Senato molto bene sapeva, che lo Imperadore aveva un Fratello.*

(4) *Non era Floriano se non Fratello uterino di Tacito: nulladimeno Vopisco nel principio della vita di Tacito dice, ch' erano Fratelli per Padre e Madre, e poi si contraddice dicendo, ch' erano solamente Fratelli uterini. Raccontando poi i presagj avuti da lui innanzi la morte, ci fa sapere, che il Sepolcro di suo Padre si aprì da se stesso, e che l' Ombra di sua Madre gli apparve nel più lucido momento del chiaro giorno, come anche a Floriano, che dalla stessa Madre era nato.*

di lui vece, come se fosse stata giustizia il succedergli, ma nella persona di Probo, eletto dalla maggior parte delle Truppe, trovò un Competitore da esser tenuto. Rimase spaventato dal merito di quel Concorrente, e seppe, che Probo godeva tutto l'amore, e la stima del Senato, delle Legioni, e del popolo, e però gli riuscirebbe difficile il conservare una dignità posseduta da uno di lui più degno. Dalla precipitosa risoluzione già fatta passò ad una più pazza, siccome fu quella di farsi aprire le vene; e morire tra le dolcezze dello svenimento. Altrimenti però è narrata da un'altro Istorico la sua morte, il quale prentende, che da' Soldati sia stato ucciso a Tarso dopo di avere saputo, che l'Esercito dell'Oriente aveva eletto Probo, ond'è, che giudicarono essere del loro debito il sacrificarlo a un'Imperadore scelto dalle Legioni, e acclamato.

Non avevano elleno fatta mai per lo passato una scelta più di quella applaudita. Le virtù di quel Principe oscurarono tutte quelle de' suoi Precessori, nè si erano peranche vedute qualità così belle unite in una sola persona in grado così eminente. Dalla Sovrana Podestà furono anche rese più luminose, mettendole in più nobile prospettiva, e, se patirono qualche ecclissi, la troppa grande modestia del Principe fu la cagione.

Per lungo tempo non si è saputo, che Probo fosse ammogliato. Il Padre Strada pretende (c), che avesse in Moglie una certa Giulia Procla, di cui le buone, o cattive qualità, non sono a nostra notizia arrivate, onde non saprei con qual fondamento il citato P. Strada asserisca esservi stata con quel nome una Imperadrice. Si trovava però, che Probo abbia lasciato dopo di se de' Posteri, li quali hanno stabilito il loro domicilio verso Verona, ma non si trova con tutto ciò, che sua Moglie fosse col nome

(c) *Tristan. Comment. Historia.*

me di Giulia Procla chiamata. Ebbe per altro poi una Sorella nominata Claudia, la quale rese alla Imperadrice gli estremi ufficj nel partire dal Mondo.

Il Regno di Probo fu un intreccio perpetuo di gloriose vittorie. Dopo d' aver esemplarmente puniti gli Autori della morte di Aureliano, si portò a soggiogare le Gallie, ove fece perire settecento mille Barbari di quella Nazione. Fece rientrare nell' ubbidienza lo Illirico ribellatosi, e domò i Geti, costrignendogli a rispettare lo Imperio di Roma. Teatro de' suoi Trionfi divenne l' Oriente, espugnò molte Città, sconfisse i Persiani resisi indipendenti; anzi aveva nell'animo di fare di loro l' ultimo eccidio, quando a Sirmio fu trucidato da alcuni Soldati.

In suo luogo fu eletto Marc' Aurelio Caro, nato in Narbonna di Linguadocca; Uomo dotato di tutte quelle virtù, che avevano resi così lodati Aureliano, Tacito, e Probo. Di cotesto Imperadore, e degli altri che lo hanno preceduto dopo Gallieno ho parlato in altra opera (5), onde qui altro non mi accaderà dire se non le cose, che risguardano la Imperadrice sua Moglie.

Magna Urbica è nota unicamente nelle Medaglie; nulla per altro sapendosi, nè della Famiglia, nè della sua Patria. Se Carino, e Numeriano sono nati a Narbonna, potrebbe darsi, che fosse di Linguadocca, supposto che sia stata Moglie di Caro, il che non è cosa certa. Non si mette in dubbio, che una Imperadrice sia stata apppellata con nome di Magna Urbica. Ci rimangono le Medaglie nelle quali è trattata con li titoli di Augusta, e di Dea sapendosi, che ben sovente l' adulazione era giunta a dare alle Imperadrici i nomi di qualche Divinità.

Non

(5) *Nel Libro, in cui si tratta degli Uomini illustri di Linguadocca, ove si parla di Caro.*

senzio; poichè s'egli è vero, che due fossero i suoi Figliuoli come la Medaglia vuol che si creda, non possono quelli attribuirsi alla Moglie di Massenzio, la qual'era Madre di un solo. E che ne avesse uno solo si conferma da un passo del Panegirico, fatto dall'Anonimo Autore, in lode di Costantino, in cui si legge, che Massenzio, due giorni innanzi la battaglia, in cui restò morto, aveva abbandonato il proprio palazzo, e si era ritirato con la Moglie, e con il Figliuolo in una casa particolare. Da queste parole si vede, che Massenzio aveva un solo Figliuolo; e pure se Urbica fosse stata sua Moglie bisognerebbe attribuirgliene due. A questa ragione potrebbe rispondersi, che, quando Massenzio si ritirò in quella casa privata in compagnia della Moglie, e del Figliuolo, l'altro Figliuolo era morto. Io so molto bene questa essere nel numero delle cose possibili, ma nulladimeno incertissima, e le altre cose tutte avere molto del verisimile.

Crede il Padre Arduino, che Magna Urbica sia stata Moglie di Carino, overo di Numeriano, ed a me pare, che questa opinione sia più accettabile di quella di Tristano, che la vuole dare a Massenzio; ammette ad ogni modo qualche difficoltà. Si sa, che Numeriano sposò la Figliuola di Apro, e, se potiamo servirci dell'autorità di Panvinio, e dello Strada, chiamavasi Arria dal nome di Arrio Apro suo padre. Gli antichi Storici non dicono, che Numeriano sia stato Padre di due Figliuoli, e Svida è il solo, che, senza allegare veruna pruova, ha detto, che quel giovane Imperadore ebbe un Figliuolo nominato Basilico. Potrebbe credersi più facilmente, che Magna Urbica fosse stata Moglie di Carino, se potesse supporsi quel Principe costante nell'amare una Femmina per tutto quel tempo, che fa bisogno per avere da lei due Figliuoli. E' però difficile, che ciò abbia potuto succedere, mentre si sa, che de' suoi Matri-

monj fece un mestiere da giuoco; che nel brieve suo regno ebbe nove Mogli, ed in tutto quel tempo si diede in preda a tutte le più sfrenate licenze. Per tutte coteste ragioni mi risolvo a credere, che quella Imperadrice sia stata Moglie di Caro, e che Carino, e Numeriano sieno li due Fanciulli rappresentati dalla Medaglia.

Numeriano fu il ritratto perfetto delle virtù di suo Padre, ma in Carino si videro accoppiati li vizj di ogni natura. Il primo fu giudicato l'amore, e le delizie di sua Famiglia, degli Eserciti, e del popolo. Il secondo, a cagione delle dissolutezze sue mostruose divenne l'oggetto delle imprecazioni di tutto lo Imperio, fece dire a Caro, che Carino non era Figliuolo suo. Perirono tutti fatalmente; mentre Caro fu tolto al Mondo da un fulmine su le rive del Tigri nelle vicinanze di Ctesifonte; Numeriano fu ucciso nella sua lettiga da Apro suo Suocero, il quale disegnava d'impossessarsi dello Imperio; e Carino, dopo d'avere conseguiti non pochi, e grandi vantaggi contro Diocleziano, eletto Imperadore dalle Milizie; morì per mano di un' Uffiziale, cui aveva disonorata la Moglie.

PRISCA,



PRISCA,

Moglie di Diocleziano.

VALERIA,

Moglie di Galerio.

EUTROPIA,

Moglie di Ercole.

E LA MOGLIE

Di Massimino.

SOggetto alle variazioni della Fortuna, quando ella il voglia, sono le Grandezze, i Posti eminenti, e le Dignitadi più illustri. Il Trono più sublime, ed augusto non è riparo molto sicuro contro i di lei insulti, e si è veduto frequentemente, ch' ell' ha maltrattati quegli stessi, cui di sua mano aveva posta la Corona sul capo. Prisca, e Valeria Imperadrici di Roma, serviranno a questa verità di autentica pruova; e vederemo due Principesse, Mogli di due Padroni dell' Universo, erranti, fuggitive, ridotte alla miseria del più rigoroso destino, terminare finalmente i suoi giorni di morte violenta; triste, e nel medesimo tempo esempio illustre della caducità delle Umane Grandezze, e de' Beni somministrati dalla Fortuna.

Nulla di certo può dirsi della Famiglia, e della Patria di Prisca. Non si accordano nè meno gl' Istori-

rici intorno il suo nome, chiamandola alcuni Alessandra, altri Severa, e qualchedun'altro ancora Eleuteria. Poteva forse avere tutti que'nomi, ma è cosa fuori di controversia, che si nominava anche Prisca; anzi sotto tal nome è conosciuta a'dì nostri.

Lo Scrittore degli Annali Ecclesiastici la appella Serena, e la tiene per Cristiana; anzi la vuole morta santamente, e pacificamente; ed aggiugne, che la Impeyadrice Valeria sua Figliuola abbia pure finiti i suoi giorni di morte tranquilla, poco dopo d'essere divenuta Moglie di Galerio Massimiano, fondandosi nel silenzio degli Antichi Scrittori. Noi non seguiremo in ciò il Cardinale Baronio, nè gli atti di Santa Susanna, li quali a lui servono di fondamento, nè crederemo di mancar di rispetto alla più vera credenza, giacchè non ci pare, che la loro autorità debba preferirsi a quella di Lattanzio, che narra la persecuzione usata da Massimino, e Licinio contro la Moglie, e la Figliuola di Diocleziano; Autore, che viveva in que'medesimi tempi, e che essendo stato impiegato nella Corte di Costantino era obbligato sapere la Storia di quelle due Principesse (1)

Tri-

(1) *Il Cardinale Baronio, preso il fondamento dagli atti di Santa Susanna, e di San Marcello, dice, che Diocleziano, essendo restata Vedova di Galerio subito dopo il suo Matrimonio sua Figliuola Valeria, pensò di dare a Galerio, una seconda Moglie del suo Sangue, o de' suoi Congiunti, siccome usavano fare gl' Imperadori. Con tale intenzione scelse Susanna, Figliuola di Gabinio, Nipote del Pontefice Cajo, Pronipote di Massimo, o sia Massimino, stretto Congiunto di Diocleziano. Susanna, ch' era Cristiana, ed aveva consecrata a Dio la sua Verginità, ricusò di acconsentire al Matrimonio propostole, senza che, nè le minacce fatte, nè la prigione, in cui fu racchiusa, volessero a farla mutar pensiero. Lo Imperador Dio-*

cle

Tristano ne' suoi Commentarj Istorici crede, che la Moglie di Dioclezlano, da lui nominata Serena, potesse essere Figliuola di Serena, cui è indiritta, una

cleziano, che ardentemente desiderava la effettuazione di quel Matrimonio, fece che la Imperadrice Serena sua moglie operasse nel disporre l'animo di Susanna ad accettare Galerio in Marito. Ma Serena, ch'era segretamente Cristiana, in vece di secondare la volontà dello Imperadore, stabilì per lo contrario Susanna nel pio suo disegno, e la incoraggì a tollerare anzi il martirio, che mancar di parola al suo Dio. Indi, per svogliere Diocleziano dal suo proposito, Serena gli raccontò la risoluzione presa da Susanna di non maritarsi giammai, nè gli diede veruna speranza di farla cambiar di pensiero. Lo Imperadore sdegnato permise a Galerio di tentare, buono, o malgrado della donzella, e sforzare quella sua onestà Verginale; ma, avendo egli voluto esperimentarsi contro l' onor di Susanna, rimase spaventato da un chiaro lume, da cui fu circondata tutto allo intorno la Vergine. Si pretese allora, ch'ella adorasse una statua di Giove, ma la Santa Donna avendo negato di bruttarsi con quel Sacrilegio, ebbe la testa troncata nella sua stessa Casa, ove, essendosi trasferita in tempo di notte la Imperadrice Serena, ebbe il pensiero di fare inbalsamare il suo corpo, da cui asciugò il sangue con un velo, che rinchiuse poi in un cofanetto d' argento, innanzi il quale orò segretamente per tutto lo rimanente della sua vita, che santamente finì.

Cotesta in compendio è la Storia del martirio di Santa Susanna; nel quale Noi senza entrare nella sua essenza potiamo dire, che alcune delle principali circostanze non sono vere, imperocchè, se si debbe credere agli Atti di Santa Susanna, e di San Marcello bisogna negar certamente fede a Lattanzio, la cui autorità è di tanto peso, essendo uno Storico di que' tem-

una Legge (*a*) di Diocleziano, il quale in Roma esercitava una delle più importanti Cariche Civili ed Economiche. Che che siasi, era ella una Femmina, le cui inclinazioni risguardava il Bene del Pubblico. E difficile il dubbitare, ch' ella non avesse co-

(a) *L. 2. Cod. rer. annot.*

tempi. So esservi degli Autori Moderni, li quali dubitano, se il Libro de Mortibus Persecutorum *attribuito a Lattanzio sia suo. Le loro conghietture ad ogni modo mi pajono troppo deboli, per poter togliergli l' autorità, ch' egli ha, e fare che un' altro ne sia l' autore. Per altro poi, anche indipendentemente dall' autorità di Lattanzio, o vogliasi dire dell' Autore del Libro* De Mortibus Persecutorum, *sussistono molte buone ragioni per avere in sospetto varie circostanze della Storia di Susanna. Se fosse vero, a cagione di esempio, che Valeria fosse morta poco dopo d' aver contratto il Matrimonio con Galerio, quale ragione vorrebbe, che Galerio, domati i Persiani, avesse dato il nome di Valeria ad una parte della Ungheria, e ad una Città situata su le rive del Danubio per onorare la Figliuola di Diocleziano, se fosse premorta a quella impresa, come si crede? La cosa è difficile a persuadersi, mentre si sa, che alle Imperadrici defunte altri onori non si concedevano, che la Immortalità, e la Divinizazione. E pure si legge in Ammiano Marcellino* lib. 19. cap. 10., *che in onore di Valeria, Figliuola di Diocleziano, si diede il nome di Valeria, ad una parte della Ungheria:* Ad honorem Valeriæ Diocletiani Filiæ. *Ma se foss' ella stata morta in quel tempo, siccome può raccogliersi da quegli Atti, sarebbe stato in onore di Diocleziano il dare ad una parte della Ungheria il nome di Valeria sua Figliuola, nè Marcellino averebbe detto, che ciò si fosse fatto in onore di Valeria medesima.*

cognizione della Religione di Gesù Cristo, e non la protestasse col cuore in segreto. Pare, che rendano testimonio bastevole della sua Fede la sua prudente condotta, l'austerità de' costumi, la modestia praticata dopo giunta al Trono dello Imperio, e la somma pazienza con cui tollerò le persecuzioni (2).

Di-

(2) *Non tutti sono d'accordo nel dire, che Prisca, e Valeria seguissero la Relegione di Gesù Cristo. Lattanzio, di cui mi servo per pruova del loro Cristianesimo, parla con termini molto oscuri. Un dotto Scrittore Moderno pretende inferire dalle parole medesime di Lattanzio, ove narra la loro morte, che non erano altrimenti Cristiane:* Non non propter Religionem, sed conditionem, & pudicitiam; *cioè*, non per colpa della Religione, ma della loro condizione, e onestà. *Non ha però fors' egli osservato con attenzione, che Licinio, da cui furono date a morte, era protettore in quel tempo della Religione Cristiana, poiche non aveva superato Massimino, se non per ajuto particolare del Dio de' Cristiani, onde si sarebbe astenuto di far morire quelle due Imperadrici a cagione del loro Cristianesimo giacchè aveva con esperienza pruovata la utilità della Religione di quelle due Principesse. Da quì si vede, che le parole di Lattanzio non lasciano dubitare del verace lor Cristianesimo. Certa cosa è ancora, che Massimino perseguitò unicamente Valeria a motivo della negativa pronunciata di non volerlo in Marito, sotto colore di essere Vedova di suo Zio, e ch' era tuttavia nell' annuo termine della sua Vedovanza; ed ecco il senso delle parole di Lattanzio:* Non propter Religionem, sed conditionem, & pudicitiam. *Rufino entra con forza nel parere di quelli, che stabiliscono Prisca, e Valeria Cristiane, dicendo, che da molti Imperadori si permetteva la libertà alle loro Mogli, e Domestici di credere in Gesù Cristo, e di vivere secondo le Massime del-*

Divenne Moglie di Diocleziano (3), il quale occupava onoratamente le più belle Cariche della Milizia, ed ebbe da quel Matrimonio una Figliuola chiamata Valeria. Trasse questa col nascere tutti i vantaggi, e le doti di una perfetta Bellezza, la quale onorò con la regolarità della vita. Il maggiore di tutti gli studj di Prisca fu la educazione della Figliuola, cui ispirò i suoi sentimenti, ammaestrandola nelle Massime della Religione Cristiana, segretamente da lei professata. Fu veduta la giovane Principessa, per tutto il corso della sua vita seguire lo esempio materno, calcare i suoi medesimi passi, e rendere un frutto prezioso delle lezioni di Sapienza da Prisca insegnatele. Quindi si scorge, che d'ordinario da una Madre prudente dipende il rendere saggie, e costumate le sue Figliuole.

Dopo la morte di Numeriano, le Soldatesche Romane, le quali da Caro erano state condotte in Persia, elessero Diocleziano, stimato il più esperimentato tra' Generali, ed il solo capace di governare lo Imperio, e difenderlo. Era egli nato nella Dalmazia da una Famiglia non solamente oscura, ma anche bassissima. Di lui fu detto (*b.*), essere stato un

(b) *Eutrop. in Dioclet.*

del Vangelo. Ma, posto poi che non fossero state Cristiane, perchè adunque forzarle a sacrificare agli Dei? Non sarebbe cosa ridicola il dire, che fosse stato bisogno d' impiegar la violenza per costrignerle a rendere quegli atti superstiziosi di adorazione a' loro Idoli, quando volontariamente dalle Principesse Prisca, e Valeria lor si rendevano; qualora non si vogliano aver per Cristiane?

(3) *Diocleziano si chiamò Diocle sino al tempo della sua assunzione allo Imperio. La Madre sua ebbe nome Dioclèa, e Dioclèa pure la Patria sua. Alcuni lo dicono Figliuolo di uno Scrivano, ed altri pretendono, che fosse un Liberto del Senatore Anulino.*

un Principe in eminente grado cattivo; ed in fatti i suoi vizj non furono minori de' suoi talenti. Era grande di corpo, aveva l'aria grave, e superba, ed in volto grossolano, e rustico. Misurato nelle sue direzioni, astuto, e pieno di finzioni esaminava le cose, nulla concedendo all'arbitrio del caso. Formava disegni vasti, nè gli eseguiva se non dopo d'aver preveduto tutto ciò, che potevano patire in contrario, ed impedire la felice riuscita. In qualunque luogo facesse la guerra quasi sempre uscì Vittorioso, nè può accusarsi, che per sua colpa andasse a male un progetto. Abbondava di spedienti, e negli affari, che sembravano li più disperati, e senza riparo, gli suggeriva sempre la sua prudenza qualche opportuno rimedio. Geloso oltre modo della gloria dello Imperio fece fiorire la giustizia, e le scienze, onde si meritò l'adulatore elogio di avere fatto rivivere il Secolo d'oro. Innanzi d'essere Imperadore era solito dire, che nessuna professione era più difficile di quella di ben regnare, e fece vedere verificata quella Massima nel progresso in se stesso; mentre, benchè avesse impreso d'imitare Marco Antonio, restò ben lontano da quel modello, e non possede alcuna delle virtù di quell'illustre Regnante. Seppe, a dir vero, essere padrone delle sue passioni; e tenerle in freno, sottoponendola alle sue riflessioni; quella fu però vittoria non della sua virtù, ma della politica. Pretese d'ingannare lo universale, e ingannollo; imperocchè fu giudicato privo di vizj (4), perchè usava tutto lo studio per occultarli; ond'è che lo riputarono umano, comecche fosse non solamente collerico, ma crudele. La superbia lo fece empio; prese il titolo di Signore, e lasciò che gli si rendesse il culto medesimo; con cui gli Dei si onoravano. Mostrò la sua vanità nel lusso de' vestimenti, portando le scar-

pe

(4) Morigeratus callidè fuit, *cioè: L'astuzia gli fu interpretata per bontà.*

pe arrichite di pietre preziose, ostentando sino ne' piedi la insolenza del proprio fasto. Avaro sino alla sordidezza, per accumulare tesori, (c) pose in uso le ingiustizie più orribili, gittandone la vergogna sopra coloro, che obbligava d' essere delle sue violenze gli esecutori, e i ministri.

Subito che Diocleziano fu proclamato Imperadore, il Senato, seguendo il solito suo costume, decretò il titolo di Augusta a Prisca, ma quell' onore, ben lungi dall' essere dannoso alla sua modestia, ad altro non servì, che ad accrescere in lei la virtù. Collocata sopra il più luminoso Trono del Mondo conservò quella stessa moderazione, che l' aveva resa così stimabile nella prima sua condizione, e fece vedere, darsi certe anime generose, che non si lasciano abbagliare dal falso splendore della ridente Fortuna. Non si sa di certo, se quella Principessa accompagnasse il Marito a Roma quando vi andò per far confermare la sua elezione; ma con molta ragione si crede, che fosse in Oriente, allora che Diocleziano prese per Compagno Massimiano suo antico Amico, il quale si diede il nome di Ercole.

Tutto il merito di costui si riduceva allo avere ben servito gl' Imperadori precedenti; imperocchè, oltre l' essere d' una condizione oscurissima, possedeva anche i vizj de' Tiranni più scellerati. Era bestiale, e così facile a lasciarsi trasportare dall' ira, che, ne' momenti del gran furore, ogni cosa era soggetta a pericolo. In altri tempi giammai il Magistrato del Fisco non fu sì terribile, perchè, avaro, ingiusto, senz' onore, e senza fede, caricava di colpe coloro, cui voleva rapire gli averi; eccitava calunnie contro li Senatori, ch' erano ricchi; in suo profitto confiscava i lor Beni; e gli accusava d' avere aspirato alla Tirannia, per ricoprire di pretesti la sua. Ne' costumi estremamente corrotto disonorò con le

(c) *Lactant. de Mortibus Persecut.*

le sue lascivie le proprie Mogli, annoverando tra' piaceri insipidi gli Amori onesti. Rapiva le Donzelle, che avevano la disgrazia di andargli a genio, ed in presenza de' Padri, testimonj de' lor disonori, le sforzava agli ultimi disonesti compiacimenti; ond' ebbe a dire uno Storico, (*d*) che se li suoi viaggi si rendevano terribili a' suoi Nimici, erano anche molto più dannosi alle Femmine delle Città, per quali passava, mettendo sempre in sospetto con la sua disonestà la loro modestia. Nè meglio lavorato dell' animo aveva il corpo, anzi questo era di quello un giusto ritratto. Per verità era grande di statura, ma aveva lineamenti grossolani, e l'aria di zotico; brutto il contorno del volto, la guardatura feroce, nero il colore, la barba folta, ed il corpo tutto ricamato furiosamente di pelo; onde non è maraviglia se, presentandosi così sconcio agli occhi della Imperadrice Eutropia sua Sposa, non desse occassione a quella bella Siriaca, di cedere agli attentati di un Amante affettuoso, appassionato, e ben fatto, il quale, con il suo merito, rendeva più notabili i difetti di Ercole suo Marito.

Galeria Valeria Eutropia (5) era nata in Siria, ed aveva tutti i vizj di quella Nazione. Alcuni credono, che fosse (*e*) parente, o in qualche modo congiunta di Eutropio padre dello Imperadore Costanzo. Era dotata di una di quelle bellezze, che toccano i cuori, di genio allegro, con molta inclinazione a' piaceri, di complessione amorosa, e di una-

(d) *Lactant. de Mortib. Persecut. c.*8.

(e) *Julian. Caes. Or.* 1. *Vict. Epit.*

(5) *Il suo vero nome era Eutropia; e prese gli altri dopo d'essere maritata, poichè in que' tempi le Donne prendevano frequentemente quelli de' loro Mariti.*

una virtù facile a compiacere. Essendo ancor giovanetta prese in Marito un'Uomo di Siria, di cui non sappiamo il nome, nè la Famiglia. Da quel Matrimonio venne Teodora (6), la quale vederemo regnare, e poco tempo dopo perdè il Marito.

Le bellezze della vaga Siriaca nulla perdettero della lor forza, e vivacità, tra la oscurità di quelle lugubri gramaglie, anzi parve, che si accrescessero; nè molto grandi sono le apparenze per credere, che il dolore cagionasse danno veruno a' vezzi, che aveva nel volto. Nessun cuore è più disposto a ricevere conforto di quello d' una Vedova giovane, ed amabile, il cui temperamento allegro combatte contro la gravità, e la malinconia, e vede una truppa d' Amanti affrettarsi per risarcirla delle sue perdite. Un Giovane, che parli d' Amore, scancella ben presto la immagine di un Marito, ch'è morto, e ben tosto si stanca un cuore di sospirare inutilmente per un'ombra, e mostrare gli affetti suoi ad un' oggetto, che non può, se non pascergli la immaginazione. Alla memoria dello Sposo defunto rese Eutropia que' doveri, che poteva chiedere la convenienza, e pensò a riempierne il luogo vacante con qualche novella conquista; nè fu se non grande quella, che fece con rendersi Ercole di se innamorato. Quel Principe, che, sotto un' esteriore assai ruvido, nudriva un Cuor soggetto alle passioni amorose, lasciò prendersi dalle bellezze di Eutropia, e ne fece anche vedere gli effetti.

Aveva Ercole una figura disgradevole, senza che in lui nulla si mescolasse di cose, che rendere lo potessero tollerabile. Non era nè meno in istato di piacere dal canto dello spirito, e dello ingegno, il quale aveva grossolano, e non coltivato, ed incapace

(6) *Nelle Medaglie si truova per lo più nominata* *Flaviana Massimina Teodora*.

ce di spiegare il suo amore con qualche maniera galante. Parlava nulladimeno in suo favore la sua fortuna, e lo splendor della Porpora molta maggior impressione faceva nel cuore di Eutropia, di quanto avesse potuto fare il merito più ragguardevole. Il supremo potere può rassomigliarsi ad un ricco velo, da cui sono ascosi i difetti di quello, che n' è coperto. Un' Amante, che porta in capo il Reale Diadema, è sempre di buon' occhio veduto; e gli sguardi d' una Femmina, se si formano a rimirare que' contrassegni di Dignità, non hanno il tempo di vedere le imperfezioni di quello, che la sostiene. Da quì è che da Eutropia, benchè circondata da gran numero di persone, che per lei sospiravano, e che in grazia delle loro qualità meritavano più di Ercole il di lei affetto, fu egli tra gli altri prescelto, come quello, ch' era in istato di meglio contentare la sua ambizione.

Potrebbono addursi delle ragioni politiche, le quali indussero Ercole a scegliere Eutropia in Moglie, se fosse vero esser' ella stata Congiunta di Eutropio, ed in conseguenza di Costanzo di lui Figliuolo. Si ricavano a gloria gl' Imperadori di prendere in Moglie le Principesse del loro Sangue, o de' loro Congiunti; imperocchè avremo occasion di vedere, che, quando Costanzo fu associato allo Imperio, fu anche obbligato a ripudiare Elena sua Sposa, per maritarsi alla Figliastra di Ercole. E così Diocleziano, avendo formato il disegno d' innalzare allo Imperio Costanzo, che si era meritata quella dignità, con gl' importanti servizj resi allo Stato, e che rendeva continuamente, potrebb' essere, che avesse impegnato Ercole a sposarsi ad Eutropia, per unirlo anticipatamente con quell' alleanza al Sangue Imperiale. Che che siasi, quella fu la prima volta, in cui si videro due Imperadrici regnare ad un tempo sopra il medesimo Trono, e tra loro dividere gli onori an-

nessi alla dignità maggiore del Mondo.

Non può negarsi, che Faustina Moglie di Marc' Aurelio, e Lucilla Moglie di Lucio Vero, non sieno state in possesso della medesima Dignità ad un tempo istesso, siccome in appresso Giulia Moglie di Severo, e Plautilla di Caracalla. Abbiamo però veduto, che questa non fu dal Marito avuta in conto di Moglie, per essere stato forzato da Severo suo padre a sposarla, visse alla Corte come figliuola di Plauziano, anzi che Moglie del Principe; e non fu tenuta in veruna stima. Per quello poi spetta a Faustina, e a Lucilla, oltre che la prima esercitò sopra la figliuola tutta l'autorità concessale dal carattere di Madre, potevano anche considerarsi ambedue come una sola persona. In fatti Lucilla non doveva essere gelosa degli onori, che si facevano alla Madre, e nulla Faustina di quelli, che si rendevano alla figliuola, cui ella medesima pruccurati gli aveva. Ma dopo che, per la morte di Faustina, Comodo prese in Moglie Crispina, le cose cambiarono molto di faccia. Pretese Crispina di goder' ella sola di tutte le prerogative solite darsi alle Mogli degl' Imperadori, le quali diceva spettare alle sole Imperadrici Regnanti, nè volle dividerle con la Cognata, che se le appropriava in qualità di Vedova d'un' Imperadore; e si sono già da Noi riferiti li dispareri accaduti alla Corte di Roma a cagione della gelosia, e delle collere di quelle due Principesse.

Prisca non fu così dilicata, vide senza rammarico sedere con lei su lo stesso Trono la Moglie di Ercole, con cui Diocleziano aveva voluto spartire lo Imperio, facendolo suo Collega, con tanta grazia, e si contentò di accettare una Compagna nella sua dignità. Fu però ben differente l'onore, che Eutropia, e Prisca fecero a quel loro Trono commune. Guidata Prisca dal lume d'una sana Ragione, e forse anche dalle massime di una Santa Religione

ne, onorò la sua dignità con la sua prudenza, e menò una vita lontana dalle ombre di ogni sospetto. Eutropia per lo contrario si fece lecite certe libertà, che posero in dubbio il suo onore. E' ben vero, che ne' princìpj misurò alquanto la sua condotta, ma le inclinazioni della Nazione, ed il proprio temperamento la ricondussero ben tosto nella via de' piaceri; e benchè fosse rustico, e mal compiacente il Marito, ond' avesse a temere il furore della sua gelosia ad ogni modo non lasciò di amare un giovane nato in Siria, il quale, con maniere civili, ed amabili seppe insinuarsi nella sua grazia. Una persona della stessa Patria, entra nel cuor d' una Donna più facilmente d' un' altro, che sia obbligato a molte convenienze, ed ha sopra lo Straniero un grande vantaggio. Abbiamo tutti in una certa segreta inclinazione per quelli del nostro Paese, e conserviamo nel sangue una tenerezza Nazionale, se è permesso il servirmi di questa espressione, che parla in loro favore. La pruovava Eutropia, per il suo Compatriotto, che se le faceva vedere in figura tanto più amabile, quanto più erano odiose le maniere incivili di suo Marito; cosichè, unitasi l'ambizione alla sua passione; non ebbe, nè virtù, nè forza bastante per contrapporre agli attentati di quell' Amante.

Erano già scorsi parecchi anni, ch' Eutropia, divenuta la Moglie di Ercole, non aveva dato alcun segno d' essere feconda, della qual cosa lo Imperadore mostrava d' essere molto afflitto (*f*), mentre di tutto cuore, avrebbe desiderato di avere de' successori del proprio sangue. La Imperadrice, che ben conosceva la debolezza dello spirito del Marito, rinforzò le sue per renderlo consolato. Con la colpa cessò la sterilità dubbitata, la Imperadrice rimase in-

(f) *Vita Constantini Anon. Auct.*

incinta, ed Ercole in eccelso grado contento, non d'altra cosa inquietandosi, che del timore di vedersi padre di una figliuola. Anche in ciò fu secondato dalla Fortuna, essendosi Eutropia sgravata di un figliuolo, cui fu posto nome Massenzio. Il credulo Imperadore lo ricevè con li più vivi trasporti di tutta la sua allegrezza, e l'ebbe tanto più caro, quanto più era stato desiderato, e fece allevare quel vergognoso frutto della dissolutezza di sua Consorte, con tanta cura ed amore, come se fosse stato un parto legittimo del suo Matrimonio.

Da qualche Autore si attribuisce quel fatto ad ingegnoso artifizio, e non ad iniquità. Si narra (g), che, Ercole, desideroso di perpetuare nella sua Famiglia lo Imperio, veduta con piacere la Moglie gravida, aspettava da lei con impazienza un figliuolo, e ch' Eutropia, avendo dato al Mondo una figliuola, ebbe l'accortezza di cambiarla, sostituendo a quella un maschio, per avere dal soddisfatto, ed ingannato Marito contrassegni maggiori di compiacenze. Debbo io quì nulladimeno aggiugnere a tutela dell' onore di Eutropia, trovarsi di quegli Storici, che fanno Massenzio veramente figliuolo di Ercole. Comunque la cosa andasse, lo Imperadore, prendendo tutto l'interesse della nascita di quel bambino, lo considerò suo figliuolo, lo fece partecipe di sua fortuna, e lo innalzò col tempo allo Imperio.

Allora, che Diocleziano scelse Ercole per suo Collega, che non solamente in veduta l' amicizia, che passava tra loro, ma anche il proprio interesse. Vedeva egli le Provincie Imperiali esposte alle incursioni de' Barbari, ed alle usurpazioni de' Tiranni; e siccome era cosa difficile, che un solo Imperadore potesse far testa a tanti Nimici ad un tempo istesso, giudicò a proposito l' allegerirsi di una parte del peso de' grandi affari, appoggiandola ad un Compagno.

(g) *Eutrop.*

pagno. Gli fece Ercole ben presto conoscere quanto fosse capace di riempiere i suoi desiderj, imperocchè, essendo stato spedito contro Eliano, ed Amando, li quali si erano fatti Capi di molti Assassini di strada, e Fuorusciti nelle Gallie, ebbe la fortuna di rovinarli affatto in brevissimo tempo. In quella occasione però diede una pruova della sua crudeltà, facendo trucidare barbaramente tutta la Legione Tebana, composta di Cristiani, e comandata da Maurizio, Generale degno di tutta la lode (ascritto dalla Chiesa Cattolica nel novero de' Santi Martiri), il quale sapeva rendere a Cesare, ciò che gli doveva, ma non preferire Cesare a Dio, e fare fortuna a costo della sua Religione. In effetto, volendo Ercole offerire vittime alli suoi Dei per renderseli propizj, Maurizio con tutti gli altri Ufficiali e soldati della sua Compagnia, ricusando di assistere a quella Idolatria, si ritirarono in disparte, per non ingerirsi in quell' abominevole Sacrifizio. Lo Imperadore stimolato dalla Superstizione a vendicare gli sprezzati suoi Dei, credette di non poter' offerire vittima, che loro fosse più cara di quello fosse il sacrificare Mauriziano, il quale fece morire; e per ispaventare la Legione con il gastigo di molti; la fece decimare. Quelli, sopra quali cadde la sorte, fecero vedere tant' allegrezza di poter seguire l'esempio del lor Comandante, e tollerarono con tanta costanza i supplicj, cui furono condannati, che il Tiranno divenuto furioso, per vedersi vinto, e deriso da' que' Santi Martiri, fece perire tutta la intera Legione.

Quella violenza fu quasi lo indizio della Persecuzione incominciatasi contro la Chiesa di Dio, la quale fu una delle più crudeli, da cui fosse mai stata afflitta, imperocchè, siccome l'Oracolo d'Apollo, consultato dagl' Imperadori, aveva risposto, che gli Uomini giusti, che allora vivevano, erano quelli,

da quali gli era comandato il silenzio, non si dubitò, che con quelle parole non si dinotassero li Cristiani, onde fu stabilito di esterminarli una volta per sempre. Diocleziano, superstiziosamente geloso dell'onore delli suoi Dei, diede principio alla Persecuzione dentro il suo Palazzo medesimo, e fece le prime tragiche azioni contro la sua stessa Famiglia.

La Imperadricè Prisca nudriva per la Religione di Gesù Cristo de' sentimenti di venerazione, li quali avev'avuto il pensiero d'ispirare anche alla Principessa Valeria sua Figliuola. Che se non professavano in pubblico di credere in Gesù Cristo, ed alla presenza degli Uomini, gli offerivano ad ogni modo un Sacrificio interiore co' loro cuori. Non si può credere, che Diocleziano ignorasse le pie inclinazioni di quelle due Principesse; mentre dalla negligenza da esse usata verso il culto degli Dei de' Romani, dalla non curanza di tutti i piaceri, e dalla compassione, chè avevano de' Fedeli perseguitati, avrebbe dovuto comprendere, ch' elleno adoravano qualche altra Divinità, giacchè certamente non avrebbono potuto regolarsi con tanta cautela, che non si fosse scoperta la loro credenza avuta in odio dallo Imperadore. La tenerezza dell'amore da Diocleziano portato verso la Moglie, e la Figliuola, aveva più volte combattuto il suo cuore zelante per l'onor de' suoi Dei, ed aveva altrettante da se allontanata l'esecuzione de' consigli datigli da' Ministri degl'Idoli, per non affligere due persone amate teneramente. Ma dopo che l'Oracolo ebbe in lui risvegliata la Superstizione, e prese la sua risposta per contraria a' Cristiani, stabilì di distruggere il Cristianesimo affatto, e di volere, che si adorassero li suoi Dei, e Giove tra gli altri, ed Ercole. Ed a fine di non eccitarli allo sdegno, se lo vedevano eccettuar qualcheduno, giudicò dover loro offerire

ferire

ferire facrificj , e vittime fcelte tra le più augufte perfone di tutto lo Imperio.

Pare , che nella condotta di Diocleziano fi fcorga molta imprudenza , e che tanto accorto , e avveduto com' era ne' fuoi difegni , difcordaffe allora da fe medefimo . Non può negarfi ch' e' non aveffe un' eftremo amore per l' unica fua Figliuola Valeria , ed anche uguale per la Moglie , le quali , a dir vero , n' erano degne , ad ogni modo , obbligandole a facrificare agl' Idoli , fi efponeva alla dura neceffità , o di vederle fprezzate , fe negavano , ficcome doveva temere , d' incenfare quelle Divinità da loro avute per favolofe , o d' effer' egli coftretto a facrificare le cofe più care , che aveffe al mondo . Tuttavia al difpetto di quella dolorofa alternativa , rimafe coftante nel fuo penfiero , e la fuperftiziofa fua oftinazione vinfe la fua tenerrezza , e giudicò opportuno il non dovere guardare veruna mifura , quando fi trattava della venerazione dovuta a' fuoi Idoli , e dalla fua Famiglia dovere ufcire l' efempio della fommeffione da preftarfi da tutto lo Imperio a' comandi Imperiali , e dello zelo da renderfi agli Dei Tutelari della Repubblica .

Sarebbe ftata quella una ben' avventurata congiuntura per quelle due Principeffe , ed avrebbono avuta una bella occafione d' illuftrare fantamente il lor nome , ed onorare la loro Fede , fe aveffero ricufato di rendere a' falfi Dei la venerazione , che lor fi chiedeva , e la quale fapevano effere dovuta al folo verace Dio . Sarebbe ftata fenza dubbio un gloriofo trionfo della Religione di Gesù Crifto il confeguire una così illuftre vittoria nel Palazzo medefimo del fuo Perfecutore , e vincere un Tiranno con la coftanza delle Perfone da lui più amate . Ma , o foffe , che Prifca , e Valeria temeffero la collera di Diocleziano , la quale mai fi accendeva più ardentemente , fe non quando fi trattava di prendere vendetta

detta de' suoi Dei sprezzati, o fosse, che in loro il Cristianesimo era per anche imperfetto, e di timore piena la lora Fede, o pure, che non fossero abbastanza informate delle Massime d'una Religione, la quale comanda di confessare il nome del Divino suo Istitutore col pericolo della vita medesima alla presenza de' Principi della Terra, ed insegna non temere coloro, che non possono uccidere altro che il Corpo, ebbero la debolezza di sacrificare a quelle false Deità a rendere loro quegli onori, li quali, benchè non offeriti con vero cuore, non erano per questo meno sacrileghi. Preferirono alla loro eterna salute una vita, la quale pare, che non conservassero, se non per passarla tra le amarezze, e i rammarici; imperocchè, credendo di liberarsi dalla persecuzione di Diocleziano, empiamente compiacendo alla sua volontà, s'incontrarono in un' altra ugualmente crudele, e più lunga. Il cattivo e empio delle Principesse fu per verità seguito da molti, non fece ad ogni modo impressione sopra un' altro gran numero di Cristiani, li quali col loro sangue sigillarono la Fede, che professavano. Il Palazzo medesimo dello Imperadore servì di teatro alla vittoria di alcuni de' suoi Uffiziali, che presero a scherzo con volto sereno tutto il furore del loro Tiranno, e fecero gloriosa mostra di un coraggio, che non seppe avvilirsi a fronte, nè di promesse, nè di minacce. Si vide tra gli altri Sebastiano (già collocato da moltissimo tempo su gli Altari di Santa Chiesa) Capitano della prima Compagnia delle Guardie Pretorie, Uffiziale di merito, amato dagli Imperadori, ed avuto in istima, generosamente confondere Diocleziano con la forza del molto suo santo zelo, e tollerare due volte il martirio in faccia di tutta Roma.

Nulladimeno, malgrado tutte le crudeltà impiegate verso i Cristiani, gl' Imperadori non conseguirono

tono gli sperati vantaggi, nè poterono ottenere quella tranquillità, la quale si lusingavano, che i pacificati lor Dei resa averebbono allo Imperio in grazia de' torrenti del Sangue Cristiano, dentro il quale nuotarono, per così dire, le Provincie Romane, ove i Fedeli furono esposti a tutti que' tormenti, che la malizia degli Uomini unita a quelli de' Demonj, poteva inventare, anzi per lo contrario si videro insorgere nuove occasioni di guerra, nè mai per lo innanzi la suprema Potestà da maggior numero di Usurpatori fu lacerata. Si ribellò Carauso nell' Inghilterra, ove esercitò un' autorità nulla meno assoluta, quanto se fosse stata legitima. Li Persiani, giudicati da Narsete loro Re, invasero tutto l' Oriente. Fu costretto l' Egitto a riconoscere un nuovo Signore nella persona di Achilleo, che in Alessandria aveva preso il titolo d' Imperadore. La Italia medesima gemeva sotto la Tirannia di Giuliano; che si era creato Augusto, onde pareva potersi dire, che tutti que' tanti Nimici fossero convenuti trà loro per dividersi le spoglie delle smembrate Romane Provincie.

Diocleziano, ed Ercole, vedendosi assaliti da tante parti, presero il partito di scegliere degli altri compagni, li quali avessero uguale al loro l' interesse di salvare lo Imperio, e conferirono la dignità di Cesare a Galerio, e a Costanzo, Generali capacissimi di domare i ribelli, e di difendere le Provincie, che loro fossero confidate. Cajo Galerio Valerio Massimiano era Figliuolo d' un Contadino della Schiavonia, ed aveva per Madre Romola pure Contadina, inimica implacabile de' Cristiani, verso i quali aveva ispirati sentimenti di odio nel cuor del Figliuolo tali, e tanti, che ben dimostrarono i loro funesti effetti col tempo. Aveva costui impiegati gli anni primi della sua giovanezza nel custodire gli Armenti, da' quali fu poi cognominato Armentario. Indi, abban-

bandonata quella vil professione, abbracciò lo esercizio dell'armi, nel quale riuscì valorosissimo, e fortunato. Il nobile impiego della guerra, ed il soggiorno fatto alla Corte a nulla valsero ad ogni modo a farlo mutar costume; cosicchè, anche innalzato alle più illustri Cariche dello Esercito, conservò sempre le antiche rustiche, e grossolane maniere, nelle quali si scorgeva la bassezza della sua nascita. Non può negarsi, ch'egli non fosse un valente Soldato; esclusone però quel solo talento, rimaneva privo di ogni altro merito. Nella tetra fisonomia dava a conoscere il naturale suo aspro, e rustico; ed il tuono disgustoso della sua voce, la guardatura feroce, e la fronte sempre piena di rughe lo rendevano odioso. Aveva le passioni infami degl'Imperadori più screditati, e se satollava con modi estremamente bestiali. Ostinato, e inflessibile, amministrava la giustizia con barbara salvatichezza, nè mai la temperava con quell'amabile benignità, che così bene conviene a' Principi. Nella vanità superò tutti gl'Imperadori, cui fu rimproverato l'eccesso di quel vizio; e a dispetto del vile suo nascimento, fu superbo a tal segno, che, non contento d'essere maggiore del rimanente di tutti gli Uomini per la sua dignità, volle anche vincerli per l'onore, e per il privilegio dell'origine, dicendosi Figliuolo del Dio Marte, e volendo che si credesse, averlo sua Madre Romola concetto dopo d'essersi congiunta con un Dragone, non recando a vergogna il disonorarla con l'orrore di copula così mostruosa, per fabbricarsi una illustre genealogia favolosa. Fu inoltre avaro fino alla sordidezza, onde, per saziare la insaziabile sua cupidigia, faceva gemere le Provincie sotto la sferza pesante delle violenti sue esazioni. Finalmente, per tutto comprendere in poche voci, non cedeva ne'vizj a veruno de' Principi suoi Compagni, i quali nello associarlo, cercarono forse di sceglie-

re

re uno, che ad essi rassomigliasse.

Giulio Flavio Costanzo, era Figliuolo di Eutropio; uno de' più cospicui Signori della Dardania (oggi conosciuta sotto nome di Bossina), e di Claudia Figliuola di Crispo, Fratello dello Imperador Claudio il Gotico. Onorò questi la nobiltà della nascita con lo splendore delle più rare virtù, e particolarmente con quelle di una somma dolcezza, di una generosa onestà, e di una nobile, ed obbligante cortesia. Trasse col nascere costumi agevoli, ed una moderazione, che lo resero degno dell' alto grado, cui fu innalzato. Nôn permise, ch' entrassero ne' suoi Scrigni le ricchezze delle Provincie; anzi soleva dire frequentemente, essere molto meglio, che l' oro circolasse nelle mani de' Privati, anzi che starsene chiuso, e nascosto tra li tesori del Principe. Si era poi anche acquistato tanto credito nelle Armate, che da Caro era stato reputato meritarsi lo Imperio, prima d'essere creato Cesare aveva presa in Moglie Elena, di cui parleremo nel Tomo seguente, la quale fu poi obbligato di ripudiare, per acconsentire a' voleri di Diocleziano, e di Ercole, che gli diedero Teodora, Figliuola di Eutropia.

Quasi in quel medesimo tempo Massimiano Galerio sposò la Principessa Valeria. E' credibile, che Diocleziano, ponendo a fine quel matrimonio, avesse esaminate poco o nulla le inclinazioni di sua Figliuola; mentre certamente Galerio non possedeva nessuna di quelle belle qualità, che potessero conciliargli l' affetto di una Principessa dotata di tante virtù. Era egli inoltre così dissoluto ne' modi della vita Civile, che la prima sua Moglie non era stata capace di renderlo costante nell' amor suo. Non altrimenti si condusse con la seconda, anzi, lasciatosi vincere dalle simulate carezze d' una Concubina, preferì quello infame al pudico amor di Valeria. Ben' è vero, che quella Principessa nulla sentì commoversi

versi da infedeltà così atroci, e l'animo suo, purificato dalla virtù, cacciò da se lunghi ogni sorta di attacco di gelosia, e non solamente soffrì senza lamentarsi, che Galerio cercasse fuori del suo letto piaceri stranieri, ma gli diede ancora, a dispetto di tanta ingiuria, attestati vivissimi di quell'affetto che non meritava. Vedendo disperato il caso di avere Figliuoli, adottò Candidiano, frutto illegittimo de' sozzi amori di suo Marito.

Con la creazione de' nuovi Cesari si videro intanto quattro Imperadrici sopra un medesimo Trono. Doverebbe credersi, che Prisca in qualità di più delle altre antica, avesse anche sopra tutte qualche sorta di superiorità, tanto più che a Diocleziano riconoscendosi gli altri Imperadori debitori della loro fortuna, chiedeva la gratitudine, che le loro Mogli cedessero il luogo a quella del loro Benefattore. Non ebbero però frequenti le occasioni di essere tra loro gelose, ed avere di quelle contese, le quali sogliono derivare dalla ugualità della condizione, e delle Dignità. Avendo gl' Imperadori fatta la divisione delle Provincie Imperiali, acciò ciascheduno difendesse contro i Barbari, e contro i Tiranni quelle, che loro fossero date in custodia, seguirono elleno la sorte de' loro Sposi, ed ognuna da per se sola godè di tutti gli onori annessi alla Sovrana sua Dignità.

Fu spedito Galerio contro i Persiani resisi già padroni della Mesopotamia. Sventurata fu la prima Campagna, essendo stato battuto da' Barbari. Tanto doloroso riuscì a Diocleziano quella notizia, che non potè nascondere il dispiace a Galerio medesimo, ricevendolo con tanta indifferenza (h), e lasciandolo seguire a piedi per lo spazio di una mezz'ora la sua lettiga, benchè vestito di Porpora, il cui calore ad altro non serviva, che ad accrescergli la vergogna.

Da

(h) *Ammian. Marcell. lib.* 14. *Eutrop.*

Da tale disgrazia non rimase ad ogni modo avvilito il coraggio di Galerio, che, ristabilita una forte Armata, s'incamminò per la seconda volta contro i Persiani. Fu seguito in quella espedizione dalla Imperadrice Valeria, la quale fu a parte de' suoi disagi, e della sua gloria. Si pretende in oltre, ch'ella (i) rendesse facili in tale occasione al Marito le vie di vincere gl'inimici; imperocchè, siccome Diocleziano amava la Figliuola teneramente, ottenne da lui tutti quegli ajuti, de' quali aveva bisogno Galerio per iscagliare con sicurezza il suo colpo, e rese così affezionate al servizio del Principe le Legioni con le sue liberalitadi opportunamente distribuite allo Esercito, che non si truovò Soldato, il quale non fosse disposto ad esporre la vita per restituire alle armi Romane lo splendore della ecclissata lor gloria. In fatti rimasero elleno vittoriose de' Barbari, da Galerio distrutti nell'alta Armenia. Narsete lor Re, costretto a darsi ad una fuga precipitosa, lasciò tra le mani del Vincitore il Campo, la Regina, sua Moglie, e le Principesse Sorelle, i Figliuoli, il Tesoro, con tutto lo rimanente del suo Equipaggio. Ritornò a' Romani tutto ciò, che loro era stato preso nell'anno scorso; e se Galerio avesse proseguite, siccome voleva, le sue conquiste, averebbe senza dubbio ridotto al niente lo Imperio Persiano. La gelosia di Diocleziano fu di grande vantaggio a que' Barbari, mentre, mal tollerando il vedere Galerio sempre più coronarsi di allori, lo richiamò sotto pretesto, che venisse a ristorarsi de' sofferiti disagi, e riceverne il premio dall'onor del Trionfo.

Anche nelle Gallie sperimentò Costanzo la medesima sorte avuta da Galerio in Oriente; ma, dopo d'essere stato sorpreso dagl'inimici dello Imperio, li ruppe, e fugò nelle vicinanze di Langres. Ercole domò gli Africani; e Diocleziano, dopo d'ave-re

(i) *Tristan. Comment. Histor.*

re disfatto il Tiranno Achilleo si rese tributario, e soggetto tutto lo Egitto; ed in questo modo ristabiliti rimasero gli affari della Repubblica. Il Senato decretò loro l'onor del Trionfo; e Diocleziano, in compagnia di Ercole, si portò a Roma, per godere del frutto di sue vittorie, seguito dalla Imperadrice Eutropia, comecchè molto avanzata nella sua gravidanza. Non era ella mai stata a Roma, e ardentemente desiderava di vedere quella Città Capitale di tutto lo Imperio. In essa recò ella un nuovo argomento di allegrezza, sgravandosi d'una Figliuola, che con il nome di Fausta (7) chiamarono. La nascita di quella Principessa fu un'accrescimento di gioja nel cuor de' Romani, e molto contribuì a rendere la cirimonia del Trionfo Imperiale più sontuosa. Fu eseguita con quel maggiore apprecchio pomposo, che potesse onorare, e adulare la lor vanità; si celebrò la memoria di quelle vittorie con estraordinarie allegrezze, e tutti gli Ordini della Città mostrarono le loro premure di partecipare di quella Solennità per guadagnarsi la grazia del Principe.

La Imperadrice Valeria ebbe il piacere di vedersi compagna delle glorie degl' Imperadori; ed il Senato, che procurava per tutte le vie di cattivarsi l'animo di Diocleziano, per cui anche gli altri Cesari avevano del rispetto, giudicò di non poter da verun'altro canto meglio far conoscere l'amor suo, se non accordando a Valeria unica sua Figliuola gli onori concessi alle Imperadrici precedenti; e tanto più si compiacque nel darli quanto più la conosceva degna di meritarli. Oltre il titolo magnifico di Madre delle Armate, di cui furono onorate le Imperadrici più illustri, le fu anche decretata una corona d'Al-

(7) *Dice Lattanzio, che Fausta era la più giovane delle Figliuole di Ercole, perchè considera Teodora come nata dal medesimo Matrimonio, quando era per altro Figliuola del primo Marito di Eutropia.*

d' Alloro, privilegio singolare, ed ornamento pomposo, di cui nessuna aveva goduto innanzi di lei, e che dinotava con tutta sua gloria l'interesse, che aveva avuto nelle militari fatiche di suo Marito. Nè quì si fermarono le adulatrici prerogative, delle quali fu creduta essere meritevole, ma per rendere immortale con il nome la gloria, volle, che fosse chiamata Valeria, (k) quella parte della Ungheria situata tra il Fiume Drava, e il Danubio. In questo modo la Fortuna dispensava prodigamente li suoi favori ad una Principessa, la quale doveva poi pruovarla rigorosa, e nimica.

All'esempio de' precedenti anche Diocleziano diede a' Romani il divertimento degli Spettacoli, ma tanta fu in essi la economia impiegata, che si accostò all' avarizia, onde in vece di guadagnarsi lo aggradimento del Popolo, gli diede per lo contrario il motivo di aspramente schernirlo. Truovatosi offeso altamente dalla libertà di que' motti pungenti, abbandonò Roma, quantunque fosse nella più rigida stagione dell'anno, e con scelleratissimo viaggio andò a Ravenna, avendo contratta una tal malattia, che dopo di averlo reso debole di forze del corpo, e dell'animo, lo fece cadere in una spezie di alienazione di Mente, dalla quale non si liberò se non qualche tempo dappoi. Accadutogli quel sinistro accidente incominciarono i suoi Colleghi a non più rispettarlo come per lo tempo addietro, anzi il primo a cessare dallo esercizio de' suoi doveri fu Galerio suo Genero. Molto tempo innanzi aveva dati segni di rincrescergli la soggezione; mentre la vittoria ottenuta contro i Persiani lo aveva talmente gonfiato di vanità, che si giudicava solo degno d' Imperio, e solo capace di governarlo. Diocleziano, ed Ercole gli parevano vecchi insensati, li quali se gli fosse

(k) *Ammian. Marcell. lib.19.*

se riuscito, come si lusingava, di ridurre a rinunciare lo Imperio, gli avrebbono facilitata la strada in appresso, ad obbligare Costanzo a fare lo stesso, rivolse per tanto a tale faccenda tutto il pensiero, ma non ritrovò que' Principi nella disposizione, in cui li averebbe desiderati. Non è cosa agevole il condannarsi a vivere una vita privata dopo d'avere assaggiate le dolcezze, che alla Sovranità vanno congiunte, n'è così facile la Superbia umana, avvezza al comando, a piegare il collo sotto le Leggi della ubbidienza. Si opposero per lungo tempo Diocleziano, ed Ercole alla volontà di Galerio, ma finalmente, atterriti dalle minaccie lor fatte per lo mezzo di una lettera, per non dare occasione ad una guerra civile, deliberarono di volontariamente spogliarsi della lor Dignità.

Lo Imperadore Diocleziano fece quella cirimonia con pompa; mentre, avendo adunati nelle vicinanze di Nicomedia gli Uffiziali della sua Armata, ed i Signori, che componevano la sua Corte, loro disse con le lagrime agli occhi, che, le gravi sue infermità non gli permettendo più di reggere alle fatiche inseparabili delle guerre, aveva stabilito di rinunciare il governo dello Imperio a' suoi Colleghi, li quali avevano li necessarj talenti per portarne il peso, ed erano nel fiore degli anni loro. Che Ercole aveva presa la medesima risoluzione; e che, per dare a Galerio, ed a Costanzo de' Cesari capaci di ajutarli nelle militari occasioni, egli associava allo Imperio Massimino, Nipote di Galerio, cui Ercole aggiugnerebbe anche un'altro; e dopo di avere tenuto a quell'Adunanza un discorso molto patetico, si spogliò della Porpora, rivestendone Massimino, vestì gli abiti di un semplice Particolare, e si ridusse a vivere in Dalmazia nella Città di Salona (*).

Fece

(*) *La Città di Spala- tro de' nostri giorni è l'antica*

Fece la stessa cosa anche Ercole nella Città di Milano; forse anch'egli mal grado suo, e dopo di aver dichiarato Severo Cesare, si ritrovò a Roma. Aveva Diocleziano desiderato di conferire quella dignità a Costantino Figliuolo di Costanzo, ed a Massenzio, creduto Figliuolo di Ercole; ma Galerio, che disegnava di rimanersene solo, gli si era opposto. Fu ad ogni modo costretto di accettare que' due Principi per Colleghi, perche Costanzo, innanzi di morire a Yorch, nominò Costantino suo Successore, e Massenzio si fece proclamare Imperadore da se medesimo.

Avendo in quel modo Diocleziano, ed Ercole rinunciato lo Imperio, Prisca, ed Eutropia si videro spogliate della lor dignità. Non sappiamo se elleno fecero di buon cuore quel sacrificio, o se la risoluzione de' loro Mariti non le facesse forse molto ben sospirare; nulladimeno, senza timore di offendere la modestia di Eutropia, può giudicarsi, ch'ella certamente non consigliò quella rinuncia al Marito. Che che si fosse, parve, che Ercole non tardasse molto a pentirsi, imperocchè, infastidito della vita privata, assunse di nuovo le Insegne dell'abbandonata suprema Dignità, ed accrebbe il numero delli Cesari. Nè dopo d' aver fatto ciò, stette a lui, che non tentasse anche Diocleziano, perchè seguisse il suo esempio, spedendo verso di lui un Gentiluomo della sua Corte, che a ciò imprendere lo disponesse. Ma Diocleziano, prendendo consiglio dalla sua età, e dalla propria prudenza, non ascoltò le proposizioni di Ercole, e rispose allo Inviato di Ercole, ch' e' preferiva la tranquillità della sua solitudine alla Corte, troppo di faccende, e di tumulti ripiena, dicendogli tra le altre cose: *Bramerei con tutto*

tica Salona de' Latini; ed in essa tuttavia si vedono gli avanzi delle fabbriche di Diocleziano.

to il mio cuore, che foste meco a Salona, e vedeste colà il mio Giardino, e le erbuccie, che in esso ho di mia mano piantate. Sono sicuro, che allora non più mi parlereste di cambiare quelle mie rusticane delizie in quanto di grande ha tutto lo Imperio di Roma.

Di tutti que' nuovi Concorrenti, parve a Galerio, che Massenzio dovesse più d'ogni altro temersi. Era egli un Principe ambizioso, e che mirava lontano; capace di formare vasti progetti, e che, credendosi Figliuolo di Ercole, pretendeva, che per diritto legittimo gli spettasse lo Imperio. Intanto, siccome Massenzio da se solo si era creato Imperadore, Galerio prese il pretesto di trattarlo di Usurpatore; ed obbligò Severo a muovergli guerra, vergognandosi da porre a rischio il suo onore, s'egli fatta l'avesse, nè volendo, nè meno esporre a qualche grave pericolo la sua fortuna. Ben si accorse a suo costo Severo troppo facile a credere, che coloro, li quali seguono le altrui passioni, per lo più divengono le loro vittime, poichè, avendo voluto attaccare Massenzio, fu costretto fuggire; e rinserrarsi in Ravenna, ove fu fatto morire da Ercole, benchè gli avesse promesso di preservargli la vita.

Quella perfida azione proccurò a Galerio un pretesto per dichiarare la guerra ad Ercole; anzi, per farla con buona riuscita, prese Licinio per Compagno della sua Dignità. Ercole spaventato dal numero di tanti nimici, proccurò dal suo canto di tirare Costantino in suo ajuto, dandogli Fausta sua Figliuola in Consorte. Nulladimeno, a dispetto di una congiunzione sì stretta, formò contro il Genero de' proditorj disegni. Restò però ingannato da' suoi artificj medesimi, imperocchè Costantino, avendo scoperto il tradimento, che meditava, lo costrinse a darsi la morte. Non visse lungo tempo Galerio dopo di lui; anzi con vergognosissimo fine terminò una vita dalle sue crudeltà, e lascivie resa già detestabile, e odiosa.

sa. Fu attaccato (*l*) da una orribile malattia nelle parti più dilicate, e più nascoste del corpo, donde uscivano in tanto prodigioso numero i vermini, che lo rodevano vivo, e tanto fetore, che faceva sentirsi anche fuori del suo Palazzo medesimo.

Per tutto il tempo della di lui infermità, la Imperadrice Valeria mai si allontanò dal Marito, dandogli tutti que' contrassegni, che averebbe potuto sperare dalla Moglie trattata con tutto l' affetto: Adoperò tutti i mezzi creduti valevoli a restituirgli la sanità, e gli fece vedere tutte le premure, che non si era mai meritate. Ma il male fatto contumace, ed inimico d' ogni rimedio, si accorse lo Imperadore essere disperata la sua guarigione. Allora trovò avere con ingiustizia perseguitata la Religione di Gesù Cristo, e fece un Editto per fare cessare la persecuzione, mostrandosi pentito d' avere sparso il sangue di tanti Fedeli. Da ciò chiaramente si scorge, che i maggiori Nimici della Fede di Gesù Cristo non sono stati senza rimorso, e rossore, quando hanno esercitata contro la Chiesa di Dio la lor crudeltà. Finalmente, dopo d' avere a Licinio raccomandata la Imperadrice sua Sposa, e Candidiano, figliuolo suo naturale, finì di vivere, senza trovarsi chi si dolesse della sua morte.

Avutane la notizia, Massimino si trasportò con diligenza in Oriente per prender possesso delle Provincie, nella divisione dello Imperio toccante al Zio. Licinio, in cui aveva depositate il Defunto le ultime sue ordinazioni, si oppose alle pretensioni di Massimino, e dal contrasto delle parole venuti in istato di prender le armi, stabilirono di decidere le loro controversie con una battaglia, ma quasi nel punto, in cui erano pronti a combattere, si riconciliarono, giurandosi perpetua amicizia, e sincera. E perchè la Ere-

(l) *Lactant. de Mortib. Persecut.*

Eredità di Galerio era stato il principale motivo de' loro litiggi, la Imperadrice Valeria, risoluta di vivere lontana dal tumulto della Corte, e dallo imbroglio degli affari, rinunciò a Massimino qualunque si fosse diritto, che le potesse spettare sopra i beni di suo Marito, per non avere alcuna occasione di entrare in disputa d' interesse con lui; ma a tale risoluzione si oppose con molta grazia Massimino, pregandola a voler persuadere le ricchezze lasciatele da Galerio. Le diede in oltre generosi attestati di stima, e di amore, ed in suo risguardo usò gli atti della maggior civiltà, prevenendo sempre i di lei desiderj in tutte quelle cose, che potevano darle piacere.

Aggiustate ch' ebbero tra loro le differenze Licinio, e Massimino, ognuno di essi andò ad abitare le Terre del suo Dominio; ma prima di separarsi, offerirono a Valeria una porzione d'entrata degna della sua condizione. Fu ella tormentata per lungo tempo da' dubbj della risoluzione, che dovea prendere, mentre vedeva già vicino il fine de' giorni di Diocleziano suo padre, e conosceva, che dopo la di lui morte non sarebbe stata troppo sicura, nè a Salona, nè a Nicomedia. Ben si accorgeva, dover' essere per lei cosa molto più desiderosa il ritirarsi a vivere o con Licinio, o con Massimino, li quali, essendo debitori della loro fortuna a Galerio, averebbono per la di lui Vedova que' risguardi, che loro domandava la gratitudine; ma tutta la difficoltà consisteva nella scelta, che doveva fare di uno di loro nella cui corte fissare la sua dimora. Si ricordava dall' uno de' canti, che suo Marito l' aveva strettamente raccomandata a Licinio, e con ciò pareva, che si fosse dichiarato abbastanza. Dall' altro poi era informata quanto egli fosse perduto di credito, ond' è, che temeva, che, non avendo egli Moglie, non fosse per farle delle proposizioni contrarie al proget-

to tra se formato di non volere altro Sposo. Indotta da tali ragioni, stabilì di essere con Massimino, il quale oltre l'essere Nipote di Galerio, lo giudicava lontano dal voler recare disturbi alla Vedova di suo Zio, e suo Benefattore nel tempo medesimo.

La Imperadrice Prisca amava troppo la Figliuola, per poter disporsi ad una tale separazione. Sperò anche di poter' esercitare con più libertà le Massime della Religione Cristiana, quando fosse stata con Massimino, ad esclusione di ogni altro; e quantunque sapesse, che Massimino era nimico della Fede di Gesù Cristo, volle però lusingarsi, che ella, e la Figliuola non sarebbono state soggette alla severità degli editti. Anche Diocleziano acconsentì alla partenza delle due Principesse, giacchè, avvezzo alla solitudine, più non pensava agli affari dello Imperio. Tutto occupato nel coltivare il giardino suo di Salona, e gravemente incomodato nella salute, d' altri piaceri non era capace, se non di quelli della Campagna; quindi fu, che di buon cuore permise alla Moglie, ed alla Figliuola, che si rivocassero nella Corte di Massimino. In fatti a lui se n' andarono, seguite da Candidiano, Figliuolo Naturale di Galerio, e dal Principe Severiano, Figliuolo dello Imperadore Severo.

Quelle due Principesse con la loro virtù, con la bellezza, ed il merito fecero l'ornamento della Corte di Massimino. Prisca faceva stimarsi per la prudenza della sua vita; non s' ingeriva in veruno affare dello stato, nè s'impiegava se non nell' esercizio di que' doveri, li quali a se stessa imponeva, e nella segreta pratica delle Massime del Cristianesimo. Valeria non aveva per anche molto scemato della sua bellezza, avendo in gran parte contribuito la sua sterilità a conservarle intatta la freschezza della sua giovanezza. La somma di lei modestia poi rendeva ancora più amabile la sua bellezza, e l' abito lugu-

bre di Vedova, che mai depose, servì ad accrescer l' ornamento, e vaghezza.

Massimino in que' principj si diportò assai civilmente con le due Imperadrici. Aveva per Prisca tutto quel rispetto, che ben si doveva alla di lei condizione, ed età, e trattava con gli stessi riguardi di Valeria, come se fosse stata sua Madre, anzi soleva frequentemente chiamarla con quel dolce nome. Si persuasero le Principesse, che nulla mancasse alla loro felicità; si rallegravano tra loro scambievolmente della fortunata scelta, che avevano fatta, perferendo Massimino a Licinio, nè più sospiravano appresso la primiera loro condizione perduta. Padrone di se medesime, ed in pieno possesso della lor libertà, vivevano una vita così tranquilla, che non dubitavano di vederla giammai cambiarsi. Le premure, che lo Imperadore aveva per compiacerle, l' attenzione a tutte le cose, che potevano andar loro a genio, e mille sollecitudini adoperate per incontrare le loro soddisfazioni, le obbligavano a scordarsi le dolcezze della loro passata prima fortuna. In tale stato non prevedevano, che quella calma doveva ben presto essere seguita da furiosa procella, e che la pace, di cui godevano allora, avrebbe prodotta una orribile persecuzione. La Imperadrice Valeria medesima fu quella, che la suscitò. Con le sue bellezze, accresciute dal nero delle vedovili gramaglie, non solamente faceva onore alla Corte Imperiale di Massimino, ma ispirò dell' amore allo Imperadore medesimo, che non potè resistere all' ardore, che gli accese nel seno; effetti ordinarj di quelle bellezze, che tutto debbono alla Natura, e nulla all' arte. Massimino divenne la preda della più cocente passione, nè più si considerò custode della Vedova Imperadrice Valeria, ma schiavo. Il di lui cuore, che mai aveva saputo resistere alle nascenti passioni, o correggerle con gli esami della prudenza, lasciò

traf-

trasportarsi dalla forza di un' affetto, che quanto era meno legittimo, tanto più diventava violento. Da quì fu, che senza mettere a fronte de' suoi desiderj, nè la congiunzione di sangue, che passava tra lui, e Valeria, nè il rispetto dovuto alla memoria del Zio, nè la virtù della Imperadrice, da cui nulla poteva sperare, si compiacque di sua passione, e unicamente pensò a contentarla. A tale disgrazia sono soggetti que' Principi, che non si lasciano guidare, nè dalla Religione, nè dalla prudenza, considerando cose lecite tutte quelle, che scorgono essere nel numero delle possibili.

Egli è fuori d' ogni sorta di dubbio, che Valeria non poteva fare acquisto peggiore. Nella persona di Massimino si vedevano epilogati tutti i vizj più enormi; mentre, oltre l'odio estremo, ch' egli portava al Cristianesimo, era poi anche tanto furioso, e bestiale, che faceva temersi da tutti. Amava in eccesso il vino, ed a segno di perdere l' uso della ragione, immergendosi nella crapula tutte le intiere giornate. Possedeva poi in sommo grado tutti gli altri vizj, che sono inseparabili dalla ubbriachezza; e le impurità più sfrenate erano conseguenze necessarie. E siccome avidamente correva dietro a' piaceri, e perchè non poteva lungamente costringere i suoi desiderj, accesi ogni giorno più dalle bellezze della Imperadrice Valeria, non potè pazientare che passasse il primo anno dopo la morte dello Sposo, senza darle à conoscere la sua passione, e le ne diede gl' indizj con significanti premure, con affettate compiacenze, e con l' assiduità della servitù. Valeria intanto, prendendo per contrassegni di semplice civiltà ciò, ch' era una segreta dichiarazione d' amore, ed essendo ben' aliena dal credere, che Massimino fosse per oltrepassare i confini prescritti dalla onestà, tenne sempre una regola tale di vita, la quale diede a conoscere allo Imperadore, che non

in.

intendeva quel suo linguaggio; onde bisognò, che il Principe innamorato si spiegasse con maggiore chiarezza. Non ebbe però il coraggio di farlo da se medesimo, perchè in amore il primo passo è d' ordinario il più difficile, e l' uomo più spiritoso, ed ardito si truova imbrogliato, quando per la prima fiata vuole scoprirsi amante; e molto più ancora se si tratta di una persona, per la quale non è permesso sentire amore. Massimino era per appunto agitato da tale pensiero, che pruovava tanto più doloroso, quanto più conosceva nel fondo l' austera virtù di Valeria. Confidò pertanto la sua passione amorosa ad uno de' suoi Favoriti, incaricandolo di spiegare alla Principessa gli effetti dalla di lei bellezza operati sopra il suo Cuore. Ed acciò quel Mezzano fosse favorevolmente ascoltato, ebbe la commessione di dirle, che a nulla di meno pensava egli, che al collocarla sul Trono per mezzo del matrimonio, e che a tal fine aveva stabilito di ripudiare sua Moglie.

Le proposizioni del Messo cagionarono un' infinito stupore all'animo di Valeria, cui si presentò subito alla fantasia tutto l'orrore del suo destino, e tutti i mali, a' quali sarebbe esposta sotto un' Imperadore, di cui temeva più della crudeltà la sua incontinenza. Si dolse della sua bellezza, che aveva fatta una tale conquista. La di lei inclinazione, e la Fede, comecchè non ancora ben ferme, si sollevarono contro le offerte di Massimino; e, dopo d' avere udita da quell' Ambasciadore d' amore ingradita con energia di parole la violenza della passione del suo Sovrano, e gli avantaggi, ch' ella sarebbe per trarre da quel Matrimonio, gli rispose con molta prudenza, essere in sommo grado tenuta alla bontà dello Imperadore, ed all' onore, che meditava di farle (*m*), ma che nello stato, in cui si trovava, le disdiceva lo ascoltare progetti di Matrimonio,

(m) *Lactant. de Mortib. Persecut.*

nio; che non erano per anche fredde le ceneri di Galerio (8); e che l' abito lugubre, di cui andava coperta, le ricordava ad ogni momento il Marito, che poco prima aveva perduto; che per altro poi la convenienza, e l' onestà non le permettevano di ascoltare le offerte, che le si facevano a nome d'un' Imperadore, considerato da lei come figliuolo di Galerio, che lo aveva adottato. Che non se le potrebbe mai perdonare l' ingiuria atroce, ch' ella sarebbe al-

(8) *Ricusando Valeria di prendere Massimino in Marito, allegò in primo luogo la novità della sua Vedovanza, mentre, in vigore delle Leggi Romane, era proibito alle Vedove il rimaritarsi innanzi, che fossero passati dieci Mesi dopo la morte del Marito, overo dopo un' anno seconde Ovidio*:

Quod satis est utero Matris dum prodeat infans,
  Hoc anno statuit temporis esse satis.
Per totidem Menses a funere Conjugis Uxor
  Sustinet in vidua tristia signa domo.

Ovid. Fast. lib. 1. *v.*33.

E fin che dal materno alvo se n' esca
Il Fanciulletto, giudicò, che fosse
Atto il tempo d' un' anno; ed altrettanto,
Dopo la morte del Marito, il bruno
La dolente Consorte anche vestisse.

Disse in oltre, che senza esempio sarebbe il secondo suo Matrimonio. Vuol forse credersi, ch' ella intendesse di dire, che sarebbe senz' esempio il vedere una Imperadrice Vedova essere cagione, che un' Imperadore ripudiasse la propria Moglie, ed a lei si sposasse; mentre per altro si sa, molte Imperadrici essersi rimaritate. E' anzi notoria cosa, siccome abbiamo veduto, che Lucilla, Vedova di Lucio Vero, si maritò a Pompejano, semplice Senatore.

alla Moglie sua, quale sarebbe quella di rapirgli il cuore di suo Marito; e che nessuna ragione voleva ch' e' repudiasse una Moglie degna per ogni titolo delle di lui tenerezze, e che non meritava di essere trattata con tanta ingiustizia. Aggiunse in fine, che senza esempio sarebbe, e cosa degna di ogni sorta di biasimo, il vedere una persona della sua condizione accoppiarsi ad un secondo Marito, e macchiare lo stato suo vedovile con il passare alle seconde nozze.

Impugnò il Mandatario Imperiale tutte le ragioni da Valeria addotte, ma tutte riuscirono inutili le sue parole. Ella si protestò di avere già stabilito di più non voler pensare a Mariti, nè lasciò vedergli la menoma speranza di cambiar di parere, malgrado tutte le generose offerte, che da lui se le sapessero fare. Una risposta così contraria alla passione di Massimino, ad altro non servì, che a farlo dar nelle smanie. Le sue premure sprezzate, deluse le sue speranze, le proposizioni ricusate, furono tutti forti argomenti per fargli cambiare l'amore in odio. Risolse pertanto di farsi temere da quella, che non aveva voluto amarlo, e di Amante di Valeria si convertì in crudele Nimico, essendo carattere quasi ordinario a' Tiranni il passare dall' uno all' altro confine estremo. Pensò nel principio di sfogare tutto ad un tratto l' impeto della sua collera contro la Principessa; fu ritenuto nulladimeno da così pronta vendetta da un rimasuglio di convenienza, e rispetto per Diocleziano, dal grado, che aveva occupato Valeria, e dal nome di Vedova dell' Imperadore Galerio, che toglierle non poteva. Ma non per questo la sua vendetta, comecchè tarda, fu meno crudele; imperocchè, se non la fece morire, ciò fu per farla più lungamente penare. La cacciò villanamente dal suo Palazzo, s' impadronì di tutti i suoi beni, la privò delli servi, e le diede tutti que' dispia-

piaceri, che l'odio più fiero poteva ispirargli nel barbaro cuore.

Anche la Imperadrice Prisca, abbracciata dalla persecuzione medesima, partecipò delle disgrazie, e delle pene della figliuola, e fu trattata con gli stessi perversi modi. Tollerarono elleno tuttavia que' trattamenti inumani con molto coraggio, e con animo risoluto, nè in tanta miseria di altro si dolsero, se non degli oltraggi fattisi per loro cagione dal Tiranno a molte Dame della Corte delle due Imperadrici, dalle quali eran' onorate con la loro stima, ed affetto. Non contento Massimino di offenderle nella vita, proccurò di oscurare con nere tinte la loro virtù, dopo d'avere tentate inutilmente tutte le vie di corromperla. Questo mostro d'incontinenza, in cui la frenatezza delle sensuali passioni si scatenava sopra ogni sorta di Femmine, avendo truovato in parecchie di quelle Dame, la cui bellezza avev' avuta la disgrazia d'andargli a genio, quella casta continenza, che non averebbe desiderata, l'ebbe tanto a sdegno, che giudicò non potere in nessun miglior modo vendicarsi di loro, se non accusandole di quella colpa, la quale non aveva potuto indurle a commettere, persuaso, che in una Femmina virtuosa fosse per fare maggior' impressione il timore di perdere anzi che la vita, l'onore.

Un perfido Ebreo fu il Ministro della nera calunnia. Era costui uno scellerato, lordo di mille infami azioni, per le quali meritava la morte. Massimino gli promise il perdono, purchè avesse voluto essere l'accusatore di quelle Dame appresso Eratinio, Prefetto di Nicea, ove si trovava allora la Corte. Lo Imperadore, sapendo quanto bene sarebbe stato servito da quel Ministro, l'aveva dichiarato Giudice di quella Causa. Eratinio era un' Uffiziale, che amministrava la giustizia a suo modo; severo contro quelli, che voleva condannati, benchè innocenti,

centi, e pietoso verso coloro, che voleva affoluti, comecchè rei delle colpe più enormi. Aveva l'animo corrotto per natura, e guasto dall'interesse, studiava di piacere a' Grandi, ed avvantaggiare la sua Fortuna a costo del suo dovere.

L'iniquo Giudeo, allegro, che, per ricattarsi dal gastigo meritato per tante colpe commesse, altro non avesse a fare, che il commetterne un'altra novella, si offerì pronto di accusare le Dame innocenti, denunciandole come ree delle più orribili prostituzioni. Tra quelle illustri colpevoli si trovavano anche le Mogli di due Senatori, congiunte alla Imperadrice Prisca, ed un'altra, che aveva in Roma una Figliuola tra le Vestali, ed era amica della Imperadrice Valeria. Erano elleno tutte bellissime, e la lor castità, che l'aveva protette contro l'insidie di Massimino, era quella, che formava tutta la loro colpa.

Intanto l'accusa del Giudeo, quantunque per crederla falsa dovesse bastare la qualità dello scellerato autore, non avvalorata, nè da pruove, nè da indizj, parve ad Eratinio abbastanza giuridica. La impostura del perfido calunniatore tenne luogo di colpa sicura nella mente dell'iniquo Prefetto, che condannò alla morte quelle innocenti Matrone, per compiacere allo Imperadore. Nell' udirsi una sentenza sì ingiusta, rimase atterrita la più ben salda innocenza; non si truovò, chi più credesse la propria vita sicura; si ebbe in orrore tanta ingiustizia, al pubblico si protestò in favore delle Dame condannate per ree, e si udirono mille bocche fare il panegirico della lor virtù. Con tutto ciò tutti gli elogj dati alla loro innocenza a nulla montarono per far tacere le voci della calunnia, dalla quale era screditata, sicchè, rese vittime della lor castità, furono fatte morire come impudiche. La barbara esecuzione si fece fuori della Città, ove l'empio

Pre-

Prefetto non ebbe vergogna di trasferirsi, per pascere con gli occhi il cuore avaro di sangue con quel funesto spettacolo. L'ingiustizia di quella sentenza ben tosto manifestò il suo disonore, ed insieme quello dello Imperadore. Il Giudeo, stato Ministro della loro scelleragine, avendo commesso un nuovo delitto, per cui fu condotto al supplizio, palesò tutta l'orditura della calunnia; e rendendo pubblica l'innocenzá di quelle, che aveva tentato infamare, cuoprì di vergogna e di confusione gli autori di quella nera impostura.

Cotesta forse fu la cagione, che fece risolvere Massimino ad allontanare le Imperadrici della sua Corte, facendole condurre di Città in Città da persone, che, avendo un cuor di macigno, in petto, avevano ordine di trattarle barbaramente. Dopo un viaggio sì lungo, e penoso, le confinò ne' diserti della Siria, ove si truovarono ridotte alla miseria degna di tutte le lagrime. Era certamente un tristo spettacolo il vedere le due più Auguste Persone del Mondo, le Mogli di due Imperadori, due Imperadrici, alle quali tutte le Nazioni avevano resi li più ossequiosi rispetti, strascinate da luogo a luogo, come se fossero state ree di lesa Maestà, servir di spettacolo alla pubblica compassione, e muovere a pietà quegli stessi, che avevano invidiata la loro precedente fortuna. In quelle miserabili Principesse fissava gli sguardi una infinità di persone spaventate dallo stupore cagionato da un cambiamento così stravagante, le quali, nella disgrazia di Prisca, e Valeria, consideravano, che anche nello stato della più ridente prosperità, debbono sempre temersi le vicende della Fortuna.

Si risentì Valeria sotto il peso della fiera persecuzione, e chiamò in suo ajuto il credito di suo Padre, cui segretamente spedì messaggieri, che lo informassero delle loro misure. N'era gia Diocleziano

no informato dalla pubblica voce giunta a Salona, e sentinne tutto il dolore, che possono far nascere nel cuore di Padre, e di Marito le disgrazie d'una Moglie, e di una Figliuola. Mandò a Massimino un Gentiluomo della sua Corte, perche a nome suo chiedesse le due Imperadrici. Ma Massimino, che in Diocleziano considerava semplicemente un Solitario, temuto da' suoi soli Famigli, nessun caso fece di quell'istanza.

Diocleziano allora, veggendosi privo di forza, e di autorità, prese il partito del maneggio, e di nuovo spedì uno de' suoi Congiunti, il quale occupava un posto considerabile nell'Esercito, acciò ottenesse, che fossero richiamate le Principesse. Gli rappresentò quell'Ambasciatore, che Galerio suo Zio, ed egli stesso, erano debitori dello Imperio allo Imperadore Diocleziano; che, quantunque avesse rinunciato per moderazione dell'animo suo alla gran dignità, avevano però i suoi Colleghi avuto per lui tutti li risguardi dovutigli, e tutti li Cesari lo riputavano come l'autore della loro fortuna; che per tutte quelle ragioni era in debito di concedergli la chiesta grazia, che non poteva esser più giusta; *imperochè finalmente*, seguì egli a dire, *è cosa assai naturale, che un Padre domandi la propria Figliuola; e voi, o Signore, siete troppo ragionevole per non avere a negargli un favore, ch' egli certamente non negherebbe a voi*. A nulla valsero nel cuore di Massimino tutte quelle ragioni, anzi non servirono ad altro, che a renderlo più crudele; imperocchè, in vece di dare alle Imperadrici la libertà, aggiunse al loro esilio nuovi rigori. Diocleziano, in cui la volontaria sua Solitudine non aveva per anche domata la naturale superbia; onde avesse a mostrarsi insensibile a disprezzo sì atroce, diede in atti di disperazione, li quali, penetrandogli fin nell'interno, e nel più dilicato dell'animo, lo ridussero ad avere in odio la vita,

vita, della quale finalmente, per un sopravvenuto accidente, si privò da se stesso.

Licinio, e' Costantino, desiderando di stabilire tra loro una ferma pace, pensarono di unirsi con il sacro vincolo della parentela; e Costanza, Sorella di Costantino, fu scelta a formarne il nodo. Fu stabilito, ch'ella fosse data in Moglie a Licinio, e che la Città di Milano fosse destinata alla celebrazione di quelle Nozze solenni. Per rendere più magnifica e sontuosa quella cirimonia, fu pregato anche Diocleziano a volersi truovare presente. Siccome quell' Imperadore, dopo d'essersi ritirato, aveva rinunciato ad ogni divertimento, e poichè le disgrazie della sua Famiglia nelle congiunture d'allora lo rendevano insensibile ad ogni sorta di diletto giudicò essergli conveniente il non assistere ad una funzione, in cui la maggior parte doveva impiegarsi in giuochi, in spettacoli, ed in simili passatempi. Rese grazie a'due Cesari (*n*) dell' onore, che volevano fargli, e rappresentò loro le vere cagioni, per le quali si riduceva a pregarli a volerlo dispensare dal truovarsi a quelle Nuziali allegrezze, ove l'avanzata sua età, e gl'incomodi nella salute sofferti, l'averebbero fatto fare una cattiva figura.

Suonarono male all'orecchie di Licinio, e di Costantino le scuse addotte da Diocleziano, e credettero, che così rispondendo, intendesse di sprezzare le lor'offerte; ond'è, che gli scrissero lettere di minaccie ripiene, dalle quali restò così spaventato, che si diede con le sue stesse mani la morte. A lui non sopravisse Massimino per lungo tempo; ma, prima di morire, venne in disparere contro ragione con Licinio, e gl'intimò guerra aperta. Nelle vicinanze di Andrinopoli s'incontrarono li due Eserciti; e Mas-

(n) *Eutrop.*

e Massimino, rivolto a' suoi Dei (*o*) loro promise di rovinare il Cristianesimo, se gli concedevano la vittoria. Piacque a Licinio di combattere con auspicj molto migliori ? imperocchè, o fosse, che in tempo di notte abbia veramente avuta l'apparizione d'un' Angelo, che gli promise la vittoria sicura, quand' egli, e tutte le Genti sue avessero invocato in soccorso il Dio de' Cristiani, con la seguente preghiera (9) da lui insegnatagli.

Licinio con la mente ripiena di quella visione, essendosi risvegliato di gran mattino, fece scrivere quella preghiera, tutta ritenuta fedelmente a memoria, e fece, che l'imparassero tutti i Soldati, e la presentassero al vero Dio. Ottenne quella il suo effetto; Massimino fu disfatto, e costretto a cercare la sua salvezza con una fuga tanto precipitosa, che nello spazio di ventiquattr' ore fece più di sessanta Leghe. Si fermò in Cappadocia; ma avendo saputo d'essere inseguito, bevuto il veleno, finì di vivere. La

(o) *Lactant. de Mortib. Persecut.*

(9) *Queste sono le parole della Preghiera insegnata dall' Angelo:* Summe Deus, te rogamus: Sancte Deus, te rogamus: Omnem justitiam tibi commendamus: Salutem nostram tibi commendamus: Imperium nostrum tibi commendamus: Per te vivimus, per te victores & felices existimus. Summe Sancte Deus, preces nostras exaudi; Brachia nostra ad te tendimus; exaudi Sancte, Summe Deus. *Lactant. de Mortib. Persecut. cioè*: Gran Diò, Santo Dio, ti preghiamo. A te la giustizia della nostra causa raccomandiamo, la nostra salvezza, ed il nostro Imperio. Tu sei quello, per la cui beneficenza viviamo, vinciamo, e siamo felici. Gran Dio, Santo Dio, esaudisci le nostre suppliche. Noi ti preghiamo alzando verso di te le mani; esaudisci, o Grande Iddio.

La di lui morte fu seguita da quella de' suoi Figliuoli, e di sua Consorte. Cotesta Imperadrice crudele fu gettata nel Fiume Oronte, avendo permesso la divina Giustizia, che finalmente fosse condannata alle pene medesime, con cui aveva tolte tante Dame dal Mondo, nelle quali, l' essere state caste, aveva tenuto luogo di colpa.

Era credibile, che, con la morte di Massimino, avesse dovuto aver fine la persecuzione tollerata da Prisca, e Valeria. In fatti Licinio di nulla doveva temere dal canto delle due Imperadrici, le quali non conservavano se non l' ombra vana del nome illustre, in cui non rimaneva più veruno vestigio dell' antica lor dignità; nè la loro passata grandezza seppellita, e ridotta al niente nell' oscurità della presente miseria, poteva cagionare nessuna sorta di gelosia nelle Imperadrici Regnanti. A tutto ciò si aggiugnea; ch' elleno non erano, nè assai superbe per intavolare maneggi, nè assai forte per sostenerli. Tutto il loro pensiero si riduceva al desiderio di passare tranquillamente que' pochi giorni, che loro rimanevano, di una vita di troppa amarezza nudrita da Massimino. La Fortuna si compiacque di far risplendere per loro un raggio di speranza di miglior destino; imperocchè, subito dopo la morte di Massimino, essendosi Candidiano, Figliuolo naturale, e adottivo di Galerio, trasferito a Nicomedia per inchinarsi a Licinio, fu ricevuto con molta civiltà, e per comando dello Imperadore ebbe alla Corte i trattamenti più distinti d' onore. (10) Valeria, che tanto s' interessava ne' vantaggi di Candidiano, sentì estremo piacere dell' accoglimento grazioso da Licinio statogli fatto. Giudicò quelle cortesie

(10) *Licinio promise in Isposa a Candidiano una Figliuola di Massimino, la quale non aveva se non sett' anni.*

tesie lusinghiere essere quasi un contrassegno sicuro della buona intenzione, che aveva lo Imperadore verso di lui, e concepì la speranza di vedere un giorno ristabilita la sua fortuna. Ripiena di tali idee segretamente deliberò di andare a Nicomedia, per vedere con gli occhi proprj, quale personaggio rappresentasse Candidiano alla Corte; come in effetto, avendo mentiti gli abiti, vi si trasferì. Ebbe la consolazione di veder Candidiano possedere il cuore dello Imperadore, ed essere a parte di tutti gli onori, che si credevano dovuti alla di lui Nascita. Anche Severiano, lusingato dalle relazioni grandiose della buona fortuna incontrata da Candidiano alla Corte, si pose in animo di tentare quale fosse per essere la sua. Andò a Nicomedia, ove da Licinio gli furono dati segni tali di affetto, che lo riempierono di grandi speranze. Ed in vero, Licinio, considerando Severiano in qualità di Figliuolo del suo precedente Collega, lo rispettò, e fece, che fosse anche rispettato da tutti i grandi Signori della sua Corte. Ma quella stessa ragione, per cui meritò quegli onori, fu ben tosto cagione del suo precipizio; mentre que' medesimi, cui la di lui fortuna recava invidia, lo posero in cattivo concetto appresso lo Imperadore, facendolo sospettare, che quel Principe, con le ragioni, le quali credeva d'avere sopra lo Imperio, avesse pregiudicevoli, ed occulti maneggi contro lo Stato. Gli rappresentarono, che il solo riflettere a' titoli annessi al nome, ch'egli portava, poteva renderlo abbastanza temuto, e che il Figliuolo di un Cesare credeva d'avere il diritto di pretendere al Trono, considerato come un Bene di Eredità: e che finalmente a Severiano la congiuntura solamente mancava di mettersi alla testa di qualche forte partito, e non l'ambizione.

Licinio, dopo d'avere ascoltato que' maligni, ed artifiziosi discorsi, incominciò a riguardar Severiano come

come un' Uomo, che dovesse cagionargli de' gravi disturbi. La gelosia gli tolse in primo luogo il riposo, e poi lo rese crudele; imperocchè, temendo d'avere, quando che fosse, un Competitore nella persona di quel Principe, stabilì di assicurarsi la propria quiete, con estinguere nel Sangue di Severiano ogni scintilla della futura pretesa cospirazione. Quel Principe sventurato fu la vittima di quella inumana cautela, e cagionò anche la disgrazia di Candidiano da Licinio fatto morire, quando ogni altra cosa aspettava, che di così fatalmente finire i suoi giorni. Valeria, e Prisca furono pure condannate alla morte, dalla quale però si salvarono con la fuga, la quale, ajutata dall'abito finto di povere Contadine preso ad imprestito, loro servì di salvo condotto contro la crudeltà dello Imperadore, benchè fossero costrette ad andare vagando di Provincia in Provincia per lo spazio di quindici mesi.

Altro non fece però quella fuga se non accrescere in Licinio la sete del loro Sangue. Da molto tempo si chiamava egli offeso di Valeria, la quale aveva negato di rinunciare in di lui favore i diritti da essa posseduti sopra la eredità di Galerio. Valeria poi Figliuola d'un'Imperadore, e Vedova d'un' altro non lo lasciava senza timori, mentre, quantunque non fosse in istato di formare un partito, poteva ad ogni modo mettere tra le mani di qualche Tiranno un pretesto di movergli guerra. Lo Imperadore adunque, bilanciate tutte quelle ragioni, e truovatele forti abbastanza per desiderare la morte di quelle due Principesse, le fece inseguire da persone, le quali presero così giuste le loro misure, che le raggiunsero a Salonicchio, ove fu fatto il processo alle due illustri Colpevoli. Sarebbe stato estremamente difficile il convincerle di reità, se non fosse stato loro delitto l'essere odiate dal Principe. Si truovarono ad ogni modo de' Giudici, li quali,

fabbricati con inclinazioni conformi al genio dello Imperadore, ebbero la crudeltà di condannarle alla morte. Furono condotte al luogo del supplizio seguite da un numero infinito di Popolo invitato dalla novità dello spettacolo, il quale vide, non senza gran maraviglia, un Carnefice far cadere a terra a colpi di scure le teste di due Imperadrici, state già coronate dal Senato di Roma. Furono gittati nel mare i loro Cadaveri, e rimasero a quel modo private dell'onor del sepolcro due Principesse, cui l'adulazione aveva in altri tempi decretati onori tanto superbi. Cotesto fu il destino di Prisca, e Valeria, nelle quali (p) fu grave disgrazia il nascere illustri, e l'amare, siccome elleno fecero il bel fiore di castità con tanto pericolo custodito.

Sorte più avventurosa fu quella della Imperadrice Autropia, che, dopo la morte di Massimino Ercole suo Marito, si ritirò a vivere con Fausta sua Figliuola nella Corte di Costantino. E siccome erano per lei oramai scorsi quegli anni, in cui si gustano i divertimenti del Secolo, ad altro ella più non pensò, che a godere le dolcezze d'una vita privata, e lontana dal tumulto di qualsisia interesse mondano. Le toccò di vedere quel cambiamento felice accaduto allo Imperio, col quale, dopo che Costantino abbracciò il Cristianesimo, da Ercole, e da Diocleziano inutilmente proccurato di struggersi, la Religione di Gesù Cristo rimase vittoriosa degl'Idoli, e divenne la Dominante nella Corte, e nelle Provincie; per virtù dell'esempio del Principe, il quale suole sempre imitarsi. In fatti la Croce di Gesù Cristo servì allora di principale, e pomposo ornamento alle Insegne Romane, e alle Corone Imperiali. Impiegò Costantino tutti li maggiori suoi studj per dilatare la Fede Cristiana, e farla fiorire, e si videro i più cospicui Signori della

(p) *Lactant. lib.* 51.

la sua Corte rinunciare alla Idolatria. La Famiglia Imperiale tra l'altre si convertì a Gesù Cristo, ed Eutropia ebbe la gloria d'essere tra le prime, che abbracciassero una Religione, per rovinare la quale, aveva ella stessa veduta essere inutili tutti gli sforzi, gl'impegni, e gl'istromenti della malizia degl'Imperadori, senza che li Cristiani adoperassero, per sostenerla altre armi se non quelle della Pazienza.

Dopo d'essersi istruita nelle Massime dell'Evangelio, non tralasciò di praticarle con tanto zelo, che fece perdere la memoria di tutte le sregolatezze della sua vita passata; e quanto Ercole suo marito era stato nimico implacabile del Cristianesimo, con pietosa attenzione si mostrò ella altrettanto inclinata a procurarne l'ingrandimento. Ella non solamente ne osservò con buona fede le Leggi, ma impiegò tutto il suo credito, perchè annullate rimanessero l'empietà de' Pagani; ed anche certe Superstizioni praticate da' Cristiani medesimi, con le quali facevano un'ingiuria solenne alla Santità della lor Religione, nel che diede un'evidente attestato della costanza di sua religiosa pietà. Ciò si vide in modo affatto particolare nelle premure datesi per far' abolire quella pomposa Festività solita farsi ogni anno sotto la Quercia famosa di Mambre; della quale tanto si parla nella Scrittura, per avere sotto la stessa dimorato il Patriarca Abramo, e per la comparsa ivi fatta degli Angeli da Dio spediti per la rovina della infame Città di Sodoma.

Celebravasi quella Festa in tempo di Estate, e vi assistevano gli Ebrei, li Cristiani, ed i Pagani medesimi. Li primi (*q*) ciò facevano in onore, ed in memoria del loro Patriarca Abramo; i secondi per solennizzare l'apparizione del Figliuolo di Dio, il quale credevano essersi mostrato ad Abramo in com-

(q) *Sozomen.*

compagnia degli Angeli; ed i Gentili in essa rispettavano gli Angeli, come Dei, proccurando renderli a se propizj a forza di sacrificj, ed offerte loro indiritte sopra Altari, agl' Idoli consacrati. Gli uni, e gli altri soddisfacevano alla rispettiva lor divozione, scorgendosi ivi un capriccioso miscuglio di cirimonie Idolatri, di Ebraiche Superstizioni, e di esercizio di Cristiana Pietade. E perchè in quel luogo si teneva in quell' occasione un ricco Mercato, infinito era anche il numero delle Persone, che capitavanò dalla Palestina, dall' Arabia, e dalla Fenicia.

Andando per tanto Eutropia nella Palestina per sciogliere qualche voto, che fatto aveva, ebbe occasione di passare per la Valle di Mambre nel tempo appunto, in cui si celebrava quella Solennità, e fu la Spettatrice degli empj sacrificj, che da' Pagani si facevano agl' Idoli, e delle superstiziose cirimonie usate verso al Dio vero da' Cristiani colà venuti persuasi di onorarlo a quel modo. Inorridì ella nel vedere in un luogo medesimo, che dagli Uomini si dividessero le adorazioni tra Dio, e il Demonio, e che quella Valle santificata dalle sincere promesse in essa date da Dio ad Abramo, di far nascere dalla sua stirpe quello, nella cui persona tutte le Nazioni dovevano essere benedette, si fosse convertita in un Teatro empio, e sagrilego, onde nessuna cosa maggiormente si prese a cuore quanto il far rimanere escluso il Demonio dagli onori, che gli erano resi. L' unico, ed il più sicuro mezzo per riuscire nel suo disegno fu quello d' interessarne suo Genero. Scrisse pertanto una lettera intorno a tale facenda a Costantino, participandogli tutte le cose, che con gli occhi proprj aveva vedute farsi da' Gentili, Ebrei, e Cristiani, li quali confusi, e misti andavano in quel luogo degno di ogni venerazione ad offendere Dio, gli uni con l' em-

empietà, de' loro Olocausti, gli altri con le superstiziose offerte, e gli altri finalmente con lo indiscreto esercizio delle loro irregolatissime divozioni.

Costantino, che con molto zelo, e allegrezza di cuore abbracciava tutte le occasioni, per mezzo delle quali rendere distinto il fervore di sua pietà, ed ingrandire la Religione di Gesù Cristo sopra le rovine della Idolatria, ordinò al Conte Acaccio di trasferirsi in que' luoghi, di dare alle fiamme gl' Idoli, che vi troverebbe, di gettare a terra gli Altari, e distruggere tutto ciò, che avesse faccia di Paganesimo, e superstizione.. Proibì ogni sorta di cirimonia, che fosse contraria alla Cristiana Pietà, in quel luogo stesso fece fabbricare una Chiesa, acciò Dio fosse glorificato colà appunto, ov' era stato disonorato con quegli empj modi, e ricevesse da' Fedeli rispetti sacri, li quali cancellassero qualunque si fosse vestigio de' sacrileghi onori, tratti a se dal Demonio; e promulgò severissime Leggi contro coloro, che fossero per avere la temerità di profanare que' luoghi.

Nulla più di questo leggesi di Eutropia nelle Storie. Può credersi ad ogni modo, che terminasse i suoi giorni, santamente vivendo con le regole insegnate dalla Religione di Gesù Cristo, da lei abbracciata.

CO.

COSTANZA

Moglie di Licinio.

IL pericolo maggiore, cui sia soggetta una Femmina, trattandosi di Religione, si è quello di voler sottilmente esaminarne i punti, e rendersi dalle altre distinta. Siccome la scarsezza dello studio, e dalla erudizione loro non permette l' avere cognizioni bastevoli, per entrare nell' abisso de' Misterj dalla Religione proposti, così è cosa facile il lavorare sul falso. L' ostinazione, che frequentemente si osserva nella maggior parte di loro, è cagione, che con costanza sostengano que' giudizj alla leggiera formati, e chiudano gli occhi per non vedere le cose, dalle quali potrebbono rimanere disingannate. Non si dà Possanza, per quanto legittima ella si sia, che sia capace di ridurle nella strada migliore; e se elleno si truovano pervenute dall' opinione della propria grandezza, ed autorità, quante mai violenze, quanti eccessi non ne derivano, come frutti dipendenti; per quanto si danno a credere, da uno zelo indiscreto verso la Chiesa di Dio, da loro creduto vero? La cosa essendo così, ella è, l' inganno, e l' errore non saprebbe truovare un' argine di questo più forte, nè la verità un Nimico più da temersi; e la Imperadrice Costanza ha fatto vedere un miserabile esempio.

Era ella figliuola di Costanzo Cloro, e di Teodora sua seconda Consorte, ed è credibile, che nascesse in Inghilterra, ove il Padre si fermò lungo tempo dopo d' essere fatto Cesare. Le qualità di quella Principessa non erano comuni a molte altre, mentre non aveva alcuna delle debolezze naturali

al

al suo Sesso, ed accresceva con le doti dell' animo le bellezze del corpo. In lei regnava un coraggio maschile, una consumata prudenza, una fina politica, ed una soda virtù. Faceva, che si ammirasse, accoppiata ad un spirito pronto, molta cognizione degli affari, una eloquenza vivace, ed una costanza, che difficilmente cedeva, e tra l' altre cose quella certa disposizione, a' maneggi, co' quali sapeva accordare i sentimenti più disparati. Per altro poi rimaneva così ostinatamente ferma ne' suoi voleri, che quasi mai abbandonava le prime sue fantasie, quando non si fosse trattato di concepirne delle straordinarie, e di quelle, che la distinguessero dal volgo dell' altre persone. Era suo delitto l' aguzzare lo ingegno intorno a tutte le cose, non escludendo nè meno le materie di Religione, dal che nacque un pregiudizio considerabile per gl' interessi della Chiesa di Dio.

Si truovava tuttavia nel più bel fiore della sua giovanezza, quando lo Imperadore suo Padre cessò di vivere a Yorch in Inghilterra. Si crede con fondamento, ch' ella non abbandonasse Costantino suo Fratello, il quale non molto dopo fu acclamato Imperadore dalle concordi voci di tutte le Truppe, e che seguisse la Corte in compagnia di Teodora sua Madre, e della Imperadrice Eutropia sua Avola.

Dopo l' elezione di Costantino fu pubblicamente esposto il ritratto in Roma; ma i Pretoriani, giudicandosi offesi per quello, che le Milizie dell' Esercito dell' Inghilterra avevano eletto senza loro assenso un' Imperadore, delle generosità del quale non avevano participato, nominarono anch' eglino per loro Imperadore Massenzio, Figliuolo supposto, o legittimo, ch' egli fosse, di Ercole, il quale aveva già deposta la Porpora. Anche Licinio, qualche tempo dopo eletto, venne ad accrescere il numero de' Cesari.

E'

E' ben difficile, che sia di lunga durata la buona armonia della pace tra quattro Principi, de' quali possieda ognuno la sua porzione dello spartito supremo comando. L'uguaglianza del grado fa nascere la gelosia; e la moderazione è una virtù sconosciuta da' Grandi. Ercole, il quale come si è detto, aveva rinunciato alla Sovranità, si mise in pensiero di montare sul Trono, e, per avere chi lo assistesse, fece lega con Costantino. Non andò però guari, che, essendosi pentito della risoluzione, ebbe il coraggio di congiurare contro suo Genero. Il suo tradimento su ben presto seguito dal meritato gastigo; mentre, vedendo la sua cospirazione scoperta, prese la fuga, ed essendo giunto a Marsiglia, ivi trovò chi lo uccise.

Ebbe Costantino un' altro Nimico nella persona di Massenzio. Gli andò contro, lo combattè, e vide quel famoso presagio di sua vittoria nella Croce, miracolosamente apparsagli in aria, accompagnata dalle circostanze da tutti saputesi. Quella visione lo fece risolvere ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo. Costanza seguì l'esempio di suo Fratello, rinegò il culto degl' Idoli, divenne zelantissima per la Religione del vero Dio, ne seguì con molto fervore le Massime, ed aggiunse un nuov' ornamento alle sue altre virtù.

Costantino, dopo d'aver vinto, e disfatto Massenzio, entrò glorioso, e trinfante in Roma. Ivi regolò gli affari dello Imperio con il suo Collega Licinio; ed, a fine di stabilire tra loro una pace ferma, e durabile, gli diede in Moglie sua Sorella Costanza, la quale in quel tempo si truovava essere nel più vigorioso stato di sua giovanezza.

Con pompa straordinaria furono celebrate solenni le Nozze nella Città di Milano; ove Costantino che teneramente l'amava, e sopra ogni credere stimava la sua prudenza, e virtù, non lasciò nulla ad-

addietro di ciò, che poteva contribuire alla magnificenza di quella gran cirimonia. Per renderla in oltre sempre più suntuosa, invitò Diocleziano, acciò partecipasse di tant'allegrezza, e la ornasse di sua presenza; Ma quel Principe si scusò, ed allegò certe ragioni, le quali altamente offesero Costantino.

Non era certamente degno Licinio di fare una così nobile parentela, poichè tutto il suo merito nasceva unicamente dalla Fortuna; e quantunque pretendesse discendere dallo Imperadore Filippo, era nulladimeno uscito da oscura Famiglia, nè poteva provarne un'altra più illustre. Aveva, per dire il vero, militare la figura, ed il volto; poteva chiamarsi Uomo bravo nell'armi, e che odiava gli Adulatori, ma però macchiato de' vizj più enormi, e dall'aria sua superba, e severa poteva bastantemente comprendersi la crudeltà dell'animo, con cui in tutte le azioni si regolava. Era importuno, ingiusto, astuto, avaro, ed incapace di usar convenienze. Maggiore nemico di lui non ebberò le Scienziate Persone; cui dava nome di peste della Repubblica; e siccome era il più ignorante di quanti vivessero, così gli odiava tutti, e li perseguitava, e con rabbia particolare gli Oratori, e gli Avvocati, li quali diceva doversi distruggere, perchè erano la rovina degl'Imperj. Verso nessuno ad ogni modo si dimostrò più crudele se non contro i Cristiani, li quali trattò con furore ugualmente inumano; ed ingrato. Lasciò poi trasportarsi a tutti li vizj più infami, senza ristrignere le sue sregolatezze a veruna condizion di persone; Cotesto è il carattere dello Sposo scelto da Costantino per ragioni particolari di Stato per dare a sua Sorella Costanza, la quale servì di nodo a legare gli animi delli due Imperadori.

Li due Imperadori si separarono, dopo d'essersi celebrati quegli augusti Sponsali, una delle condizioni de'

de' quali fu che Licinio non dovesse al Cristianesimo recare alcun danno. Costantino, che avea abbracciata di vero cuore la Religione di Gesù Cristo, obbligò il suo Collega a non inquietare i Cristiani nel loro esercizio. In fatti Licinio, comecchè superstiziosamente attaccato al culto degl'Idoli, rispettò molto i Cristiani. La Religione professata dalla Moglie, ed il timore di spiegare a Costantino, ch'egli sapeva altamente favorire i Cristiani, servivano di freno ad impedire gl'impetuosi trasporti della sua crudeltà; ma con tutto ciò il Sangue de' Cristiani si vide sovente sparso con molto piacer di Licinio. E benchè attribuisse la persecuzione fatta a' Fedeli alli Governatori delle Provincie si comprendeva però, dal lasciare impunite, e dal tollerare tali barbare azioni, quanto fosse il diletto, che risentiva nel vedere i Ministri del suo furore popolare il Paradiso di Martiri.

La Imperadrice impiegava tutto il potere, che aveva sopra il cuor di Licinio, per tenere a freno i violenti disegni ispiratigli dagl' inimici della Religione Cristiana, ed avvisava segretamente il Fratello di tutto ciò, che accadeva nella sua Corte di contrario agl' interessi di Costantino, e alla tranquillità de' Cristiani, con grande obbligo della Chiesa di Dio, la quale per qualche tempo visse in una calma pacifica. Era difficile, ch'egli potesse negare cosa veruna al merito, ed alle premure d'una Principessa, da qualità così eminenti resa degna, cui lo Sposo dimostrasse le più tenere compiacenze. Ne dalle sole sue interposizioni esperimentarono i Cristiani segnalati favori; ella stessa in mille occasioni fece loro pruovare gli atti della sua generosità con abbondanti distribuzioni fatte a quelli, giudicati da lei bisognosi.

Dal Matrimonio di Costanza, e Licinio venne un Figliuolo, cui fu posto nome Licinio Liciniano.

Li

Li fortunati successi avuti da Costantino in guerra, li quali con animo grato riferiva al Dio de' Cristiani; le calde premure, che nutriva degli avvanzamenti della Chiesa, la pubblica professione, ch' egli, la sua Famiglia, e tutti li principali Signori della sua Corte facevano della Fede di Gesù Cristo, avevano persuaso Licinio, almeno apparentemente, a professare la medesima Religione. Ma, appena vedutosi lontano da Costantino, si scordò tutte le promesse a lui fatte; cacciò di sua Casa tutti i Cristiani; ristabilì il culto de' falsi Dei; si diede in braccio a tutti quegli enormi delitti, che sono il frutto vergonoso della Idolatria, lasciò libero il corso alla sua malnata inclinazione per i piaceri, e la intemperanza; e senza, che nessuna cosa potesse far' argine agli sfrenati suoi desiderj, pubblicamente disonorava le Matrone più ragguardevoli.

Deplorava segretamente, e nell' animo suo Costanza le scostumatezze di suo Marito senza poterle arrestare. Quanto sapeva dire, e pregare, benchè espresso dalla forza eloquente di sua bellezza, a nulla montava per mitigare, se non per estinguere, il fuoco impudico di un Principe, che strascinato dalle interne prave disposizioni nelle più orribili sregolatezze, nulla risparmiava, quanto si truovava di soddisfarle. In fatti, non contento d'essere divenuto terribile alle più illustri Famiglie, tentò di violare una delle Damigelle della Imperadrice sua Moglie, cui era carissima più per la virtù, che per la bellezza.

Trovavasi allora la Corte a Nicomedia, la più deliziosa Città senza dubbio tra quante fossero nella Bitinia. In essa aveva Diocleziano fatte fabbricare un suntuosissimo Palazzo, in cui per lo più abitavano gl' Imperadori. In quel tempo appunto il famoso Eusebio si fece conoscere dalla Imperadrice, dello spirito della quale ebbe l' accortezza di rendersi assoluto padrone. Per lo di lei mezzo fu introdotto in

Cor-

Corte, facendogli avere il Vescovato di Nicomedia, il quale accettò, rinunciando a quel di Berito, senza prenderſi faſtidio di contravvenire a' Canoni, che trattano di tali materie.

Tra le altre ſue Damigelle Coſtanza amava Glafira, giovanetta di ſtraordinaria bellezza dotata, e d'una prudenza, che le accreſceva ornamento, ed onore. Quella bellezza divenne fatalmente vincitrice del cuor dello Imperadore; e ſiccome Licinio non ſapeva coſtrignerſi, ed opporre alle ſue paſſioni quelle conſiderazioni, le quali poteſſero rintuzzarne i progreſſi, amò Glafira, nè ad altra coſa rivolſe il penſiero, che a truovare i modi per poterla ſedurre. Ma perchè ſapeva, che le dimoſtrazioni di troppa premura averebbono potuto paleſare il ſuo ardore, e le ſue intenzioni, e nel medeſimo tempo mettere in ſoſpetto la prudenza della Imperadrice, la quale attentamente vegliava ſopra la condotta delle ſue Damigelle, depoſitò l'arcano della ſua paſſione tra le mani di Benigno, Capitano delle ſue Guardie, raccomandandogli il maneggio di un'affare tanto importante.

E' sfortuna de' Principi il truovare ſempre buon numero di perſone diſpoſte a ſacrificare l'onore, e la coſcienza alle paſſioni del Sovrano, comperando a tal prezzo il proprio ingrandimento, e facendo ſervire le inclinazioni perverſe de' Principi per fabbricarſi indegnamente la loro fortuna. Benigno fece ſapere a Glafira la impreſſione fatta dalla ſua bellezza ſopra il cuor di Licinio, e ciò, che lo Imperadore ſperava da lei. Le ſpiegò con parole magnifiche l'alta fortuna, che le doveva dirivare dalla gratitudine di Ceſare, la ſtima, ch'ella ſarebbe per avere in Corte, il riſpetto, che per lei averebbe tutto lo Imperio, quando foſſe veduta eſſere diventata padrona del cuor di Licinio; e finalmente impiegò tutte le più ſcaltre maniere, che poteſſe mettere in uſo

un Ministro di una commissione cotanto infame.

Glafira, che non era solamente Cristiana, ma prudentissima, rimase sopraffatta dal discorso tenutole da Benigno; e ben aliena dal gloriarsi dell'acquisto fatto contr'ogni sua aspettazione, si sentì affliggere estremamente. Previde ben'ella nel primo istante, ed in un giro d'occhio, quali pene sarebbe stata costretta di tollerare dalla mano di un Principe, appresso il quale nessuna cosa era tanto inviolabile, che non dovesse cedere a' suoi voleri, ed a' suoi attentati. Arrossì alle parole di Benigno, e fece vedere lo imbroglio, in cui posta l'aveva la dichiarazione d'amore fatale fatta, quando meno se l'aspettava, e la vittoria ottenuta senza volerla. Diede al Capitano delle Guardie la risposta dettatale dalla sua virtù, e corse dappoi a piagnere nel seno della Imperadrice sua Signora, cui fece confidenza de' suoi spaventi. Conosceva Costanza, che Licinio era un' Uomo difficile a cedere, e che tanto più si ostinava, quanto maggiori contrasti incontrava ne' suoi amori. Ma siccome faceva ogni cosa con grande prudenza, giudicò non essere bene lasciare esposta la virtù, e l'amor di Glafira a' tentativi, ed alla autorità di Licinio. Riputò non essere conferente al negozio lo incollorire il Principe con i rimproveri, i quali per lo più fanno peggiore il male, che cercano di guarire. In tale costituzione di cose prese con molta avvedutezza il partito di far mentire a Glafira il Sesso, vestendola con abiti magnifici di Uomo, prevedendola di domestici in abbondanza, di equipaggio superbo, e di molto danaro, e facendola segretamente partire da Nicomedia. Così corredata la pose tra le mani di persone, della cui fede poteva promettersi, le quali avevano commissione di condurla in luogo di sicurezza.

Trasformata a quel modo Glafira, che in ogni luogo del suo viaggio passava sotto nome di un gio-

vane Tribuno Militare, cui fossero appoggiate segrete commissioni di Corte, si allontanò da Nicomedia, e giunse ad Amasia Città capitale del Ponto in Asia. Quinzio, personaggio de' più cospicui della Città, credendo, che Glafira fosse qualche Ministro di Corte, incaricato dallo Imperadore di alti affari, ed onorato della sua confidenza, andò a visitarla, e gli offerì la sua casa per alloggiarvi. Accettò il finto Tribuno la offerta, ed occupò un' appartamento. Indi essendosi informata dello stato, in cui si truovava la Religione Cristiana in Amasia, ebbe il piacere di sapere, che in essa i Cristiani erano eretti da un Vescovo, il cui zelo, pietà, ed eloquenza rendeva simile agli Appostoli Santi.

Non poteva certamente Glafira dispensarsi dal confidare a qualcheduno i segreti motivi del viaggio, e della mentita figura. Ben prevedeva, che una straniera persona capitata in una piccola Città sotto le apparenze di un' uomo di grande affare, e che conduceva seco un numeroso stuolo di genti di suo servizio, si sarebbe resa molta osservabile; e ch' essendo Cristiana, com' era, e volendo professare la sua Religione, il Santo Prelato non averebbe ommesso di attentamente esaminare la sua condotta. Ogni momento di silenzio le pareva un secolo; ond' è, che, impaziente di ritrovare chi la consolasse, e l' assistesse di quegli ajuti di cui abbisognava, per conservare intatto il suo verginale candore dalle insidie dello Imperadore, stimò di non potere di altri valersi, che del Santo Vescovo di Amasia, cui narrare gli arcani ad ogni altro occulti.

Si nominava egli Basilio, Prelato di esemplarissima vita, e ripieno di quella Scienza, che rende gli Uomini Santi. A lui pertanto Glafira comunicò il misterio della sua fuga, ed il pericolo, cui sarebbe stata esposta alla Corte, se non avesse cercata da quella finzione la sicurezza. Commendò Basilio il pietoso

so artificio usato per assicurare il suo onore, e le disse tutto ciò, che consolarla poteva, e confermarla nel generoso pensiero di anzi morire, che arrendersi alle impudiche voglie dello infame Licinio. La fece avvertita di tutte le cose da lui giudicate necessarie per ben dirigersi per tutto quel tempo, che fosse costretta fermarsi in Amasia, e le raccomandò sopra ogni altra cosa di non lasciarsi troppo vedere, e di fare in modo, che il Governatore della Città non venisse in cognizione di quel misterioso segreto. Seguì fedelmente la pia Donzella i consigli di Basilio, diede avviso alla Imperadrice di tutto ciò, che passava, le participò le premure caritatevoli dal Santo Vescovo usate verso di lei, e la risoluzione formata di stabilirsi in quella Città sotto la direzione di quel Prelato, da cui discorsi prendeva argomenti fruttuosi, per consolazione dell'animo, e per regola della coscienza.

Non può spiegarsi il piacere avutosi da Costanza nel sentirla giunta in luogo di sicurezza. Le spediva frequentemente somme ragguardevoli di danaro, le quali da Glafira erano impiegate in opere di pietà, dandone la maggior parte al Vescovo Basilio, che, nell'avvantaggio della pace goduta dalla Chiesa per opera di Costantino, aveva posta la mano alla fabbrica d'una Chiesa, per terminare la quale il solo suo zelo non era bastante. Ma le liberalità, che la Imperadrice faceva a Glafira, giunsero in tempo molto opportuno al bisogno; anzi divennero sempre maggiori, perchè, informata da Glafira di ciò, che mancava a compire lo incominciato edificio, le fece tenere segretamente nuovi abbondanti soccorsi.

Intanto la fuga di Glafira aveva cagionata in Corte gran confusione; e Licinio, che con dolore si era veduta uscire di mano la preda sospirata, aveva fatte fare sottilissime diligenze in tutti quei luoghi, ne' quali poteva crederla ricoverata. Riuscirono però tut-

te inutili, e Glafira era in Amasia al coperto dalla collera, e dalle persecuzioni del suo Tiranno.

Frequenti erano gli avvisi, che la Imperadrice riceveva dalla Donzella; ma per mala sorte un giorno accadde, che una lettera, da Glafira scritta a Costanza, fu intercetta da Benigno, Confidente degli amori di Licinio. Scuoprì egli allora tutto il segreto, e ne diede notizia allo Imperadore, il quale, permettendo alla sua passione tutto lo sfogo, giurò di sacrificare al suo furore con Glafira Basilio. In fatti comandò subito al Governatore di Amasia, il quale era Gentile, di dovergli spedire, ristretti fra dure catene, la Vergine, e il Santo Vescovo.

Non ebbe però Licinio il piacere di vendicarsi di Glafira, imperocchè il Signore Iddio, che aveva voluto premiare la sua virtù, si compiacque levarla preventivamente dal Mondo, cosicchè, quando giunsero le commissioni Imperiali ad Amasia, era già volata al Cielo la Santa Figliuola. Basilio fu condotto a Nicomedia, ove morì martire, per essere stato il protettore della castità di una Vergine.

La crudeltà, con cui Licinio perseguitava i Cristiani, mosse lo sdegno contro di lui dello Imperador Costantino. Quel Principe Religioso, tanto zelante per il bene della Chiesa di Dio, quanto era superstizioso per gl' Idoli il suo Collega, non ebbe cuore di tollerare con animo quieto, che Licinio con tanto poco rispetto violasse il più Sacro articolo de' trattati fatti tra loro, qual' era quello di permettere a' Cristiani d' Oriente il professare la lor Religione. Costanza, la quale era veracemente Cristiana, e proteggeva la Fede, che aveva abbraciata, avvisava segretamente il Fratello di tutto ciò, che accadeva nella Corte di Licinio in pregiudizio degli affari Ecclesiastici, e particolari di Costantino, molto più apprezzando la sua credenza, che gli avvantaggi della sua stessa Famiglia. Egli è anche vero, che qualora

lora le pareva d'avere ispirato nel cuor del suo Sposo sentimenti alla ragione conformi, si faceva mediatrice tra lo Sposo, e il Fratello; ond'è, che Costantino, che teneramente amava sua sorella, si scordò in grazia di lei più volte i motivi avuti di lamentarsi di Licinio, sino a perdonargli le sue rivolte. Ma Licinio divenuto sempre più ingrato, siccom'era scellerato, ed astuto, ordiva segretamente tradimenti contro Costantino, senza ricordarsi, che non era a parte dello Imperio, se non perchè Costantino non aveva voluto privarnelo.

Ingratitudine così mostruosa non parve a Costanza degna di essere perdonata, ond'è, che non si arrischiò di più oltre parlare al Fratello in favor del Marito, che nè i beneficj, nè le minacce avevano potuto rimuovere dal macchinare contro il proprio benefattore. Allora Costantino, vedendo, che averebbe sempre avuto Licinio inimico, finattantocchè non lo poneva in istato di più non formare partiti contro di lui, risolse d'intimargli la guerra, il fine della quale fu lo interamente disfarlo. Sentì Costanza con allegrezza la nuova della vittoria ottenuta da Costantino, poichè considerava Licinio come Nimico della Fede di Gesù Cristo. Giudicò, che gl'interessi di sua Famiglia non doveano nel suo cuore fare il menomo contrappunto verso quelli della sua Religione; giacchè era disperato il caso, che suo Marito potesse mai più abbandonare il Culto de' falsi Dei, dopo tanti argomenti da lei inutilmente impiegati per convertirlo. Temeva, che la Fortuna, stanca d'essere a Costantino propizia, non si volgesse, quando si fosse, in favor di Licinio, ed ella non fosse finalmente la vittima degli avvantaggi, ch'ei fosse per avere sopra di Costantino. Si persuadeva, che, dopo d'avere tante fiate presa la protezione di Licinio, e dopo d'avere, per così dire, logorato il suo credito appresso il Fratello, per impetrare

il perdono ad un Collega spesso rubello, e sempre ingrato, non l'era più permesso il mostrare le stesse premure per uno sposo, che più non le meritava. Dubitava in oltre di rendersi sospetta verso il Fratello; e però, appena intesa la vittoria di Costantino, gli recò la Porpora Imperiale di Licinio, acciò sapesse, ch' ella cessava di più pregare per lui.

Ebbe nulladimeno Costantino tanta bontà per la Sorella, che si compiacque di concedere la vita a Licinio, assegnandoli una rendita corrispondente al suo grado. Ma lo scellerato, non potendosi trattenere dal formare nuovi trattati di ribellione con gl' inimici di Costantino, fu finalmente per ordine dello Imperadore fatto morire.

Dopo la di lui morte, Costanza si fermò alla Corte di Costantino, ove richiamò il giovane suo Figliuolo Licinio. Era egli un Principe ben fatto, aveva un volto, che ispirava amore, e mostrava uno Spirito molto vivace. Si osservavano in lui certi segni di superbia nobile, da' quali ben si vedeva conoscere egli da qual Padre era nato, e qual posto aveva occupato nel Mondo. La Gentile era la Religione in cui era stato allevato, e quantunque sua Madre l'avesse impegnato ad abbracciar la Cristiana, era facilissima cosa il comprendere, essere egli in sostanza, e nel fondo del cuore Idolatra. Costanza teneramente lo amava; ed in effetto dava indizj da sperar molto. Costantino, nessuna cosa maggiormente standogli fissa nell' animo, che il consolare la Sorella della perdita del Marito, e volendo far vedere a tutto lo Imperio, che Licinio, a cagione delle replicate sue ribellioni, era stato cagione della sua morte, fece, che il Giovanetto Licinio fosse eletto Console. Esercitò egli quella Dignità con molta superbia, e diede a conoscere in tale occasione molta di più rimanergliene per aspirare a cose

mag-

maggiori. Se ne insospettì Fausta, ed ebbe timore, che in Licinio non fossero i suoi Figliuoli per ritrovare un giorno un Concorrente allo Imperio, ed un'inimico terribile, che vendicasse, con quella de' suoi Figliuoli, la morte dello Imperadore suo Padre. Costantino, il quale prevedeva di lontano le cose, fece senz' alcun dubbio le medesime considerazioni, che molto contribuirono a farlo risolvere di assicurare la fortuna della sua Famiglia con la morte del giovanetto Licinio.

Penetrò sin dentro il più profondo del cuor di Costanza la morte di suo Figliuolo; ma nulladimeno fece un sacrifizio forzato del suo dolore all' ardente desiderio, che avea di non contristare il Fratello, per cui aveva tutto il rispetto. Dal suo canto anche Costantino le dava contrassegni di straordinaria bontà, e le molte compiacenze per lei avute furono altrettante pruove sicure dell' amore, che aveva per lei, e del potere, che dato le aveva sopra il suo cuore. Il credito, e l'autorità di Costanza crebbe anche molto più con la morte della Imperadrice Santa Elena, sempre da Costantino riverita, e rispettata. Costanza, in qualità di Vedova di un' Imperadore, e di sorella di un' altro, occupò il luogo per quella morte rimasto vacante, ed ebbe la medesima stima, cosicchè divenne l' arbitra della distribuzione di tutte le grazie, e gli atti d' affetto che le diede il Fratello le conciliarono gli onori, gli omaggi, ed i rispetti di tutto lo Imperio.

Eusebio, da quella Principessa collocato nella Sede Episcopale di Nicomedia, rendeva alla sua Benefattrice le più umili sommissioni. Era egli un' accorto, e destro Prelato, compiacente, possedeva tutte le qualità di fino Cortigiano, ed era eccellente nell' arte di farsi amare adulando. Adornato di tutte quelle maniere civili, insinuanti, ed artificiose in tutto simili a quelle, che sanno adoperarsi da colo-

ro, che sono infiammati dalla ambizione, e dal desiderio del proprio ingrandimento, aveva avuta l'astuzia di mettersi in credito appresso Costanza, e guadagnarsi la sua protezione a tal segno, che nessuno tra' Cortigiani era di lui più ben veduto dalla Imperadrice. Per tale strada era divenuto in molta stima alla Corte, introdottovi da Costanza, ed avendo saputo profittare della congiuntura in tutto ciò, che poteva contribuire allo avvanzamento di sua fortuna, aveva acquistato anche il favore di Costantino, appresso il quale aveva tutto il potere, benchè segretamente avesse seguite le parti di Licinio contro Costantino, e fosse stato nimico de' Cristiani, per conservarsi, come Cortigiano politico, l'ingresso facile in ognuna delle due Corti, dietro a quanto il destino delle Armi avesse deciso per l'uno, o per l'altro de' due Imperadori. Per altro non era poi punto scrupoloso, nè faceva alcuna difficoltà nel fare, che cedessero gl'interessi della Religione a quelli della sua ambizione. Fu anche detto, che, nel massimo punto della Divinità di Nostro Signor Gesù Cristo, molto si allontanasse da quanto si credeva da' veri Cattolici; e che, se non se ne spiegava chiaramente, ciò nasceva dal timore di pregiudicare alla sua fortuna, e di entrare in sospetto di Costantino gran Potettore della Chiesa di Dio. Subito però, che Ario ebbe vomitate le sue bestemmie, e fu scomunicato dal Santo Patriarca Alessandro, Arcivescovo di Alessandria, Eusebio da un canto già infetto da' medesimi errori di quell'Eresiarca, e dall'altro desideroso di formare un partito contro quel Santo Patriarca, imprese la difesa di Ario, lo pose in credito alla Corte, e per dar corso alla dottrina, che predicava, istillò il veleno di quella Eresia nel cuore della Imperadrice Costanza. Per fargliela inghiottir senza nausea, le presentò Ario medesimo, la cui divozione esteriore, il volto modesto, e severo

vero, il discorrere netto, e penetrante, e la fisonomia d'Uomo prudente, con la quale ingannava, furono cose, che sorpresero la Imperadrice, che da quel punto medesimo lo considerò come un' Uomo straordinario, il quale parlava de' Misterj della Religione, e delle cose di Dio molto più dottamente di tutto il rimanente degli Uomini. Cotesta fu la strada tenuta da Ario, ch' essendosi posto in pensiero di desolare il Mondo con le sue empie Eresie, dice San Girolamo, incominciò dalla Sorella dello Imperadore. Così fecero sempre tutti gli altri Eresiarchi. Ispirarono eglino i loro errori nelle Menti delle Femmine, ad imitazione del Serpente, per così dire, che diede principio alla rovina del Genere Umano dal sedurre la incauta Eva.

Non poteva certamente l' Arianismo sperare protezione maggiore di quella di Costanza, per essere sostenuto. In fatti, in breve spazio di tempo quella Eresia largamente si sparse, e cagionò alla Chiesa infiniti disordini. Per fermarne i progressi Costantino fece celebrare il famoso Concilio Niceno, in cui gli errori di Ario furono condannati, unitamente a quelli de' di lui principali Fautori. Fu Eusebio deposto, ed era per essere dallo Imperadore mandato in esilio, se, premendogli di rimanere alla Corte, non avesse fatto sembianti di rinunciare all'Arianismo, e non avesse sottoscritta la condannagione dell' Eresie, contro le quali aveva già scagliati i suoi fulmini. Dopo d' aver fatto quel passo, non ebbe veruna difficoltà di riacquistare la grazia di Costantino con l' assistenza de' suoi amici, e particolarmente con la protezione della Imperadrice, la quale altamente si adoperò in suo favore. Ma, siccome in effetto era tuttavia Ariano, cercò tutte le vie, che valere potessero a ristabilire la Eresia condannata dal Concilio, e di spargere calunnie contro Santo Atanasio, eletto Patriarca di Alessandria, il qual'era

l'ini-

l' inimico più formidabile degli Ariani. Gli artificj di Eusebio ebbero nel principio un fortunato successo, facendo accusare Atanasio di mille colpe, tra le quali si comprendeva anche quella di lesa Maestà, per incollorire con ciò lo Imperadore contra il Patriarca. Aveva, per dire il vero, palliate le sue imposture con tali apparenze di verità, che Costantino risguardava Atanasio, come uno Spirito inquieto, ostinato, e volto alle sedizioni. Il Santo Patriarca però, citato a dover comparire alla presenza dello Imperadore, fece vedere con maniere così convincenti la falsità di tutte quelle calunnie, con le quali si era preteso oscurar la sua fama, che, persuaso della sua innocenza, concepì stima maggiore di prima del di lui merito, e gastigò la temerità degli Accusatori con esiliarli.

Rimase per tale accidente stordito Eusebio, che non attendeva tale disavventura, e ne restò molto afflitta la Imperadrice. Ma perchè sapeva, che suo Fratello era fortemente sdegnato contro Eusebio, da lui riportato come uno de' più zelanti difenditori dello Arianismo, e perchè temeva in oltre; che, se si fosse interposta in di lui favore, averebbe potuto rendere sospetta la sua credenza, volle aspettare una favorevole congiuntura, per impetrare, ch' Eusebio fosse richiamato.

Non poteva desiderarsene una più opportuna di quella presentatasi della Dedicazione della Città di Costantinopoli terminatasi allora di fabbricare, e nella quale da Costantino fu trasportata la Sede Imperiale. Le allegrezze, che in quella Città dovevano celebrarsi in onore dell' Imperadore, che numerava allora il vigesimo quinto anno del glorioso suo Regno, e quelle per suo Figliuolo Costanzo, ch' entrava nel quinto della dignità sua di Cesare, furono circostanze, che accrebbero a quella solennità lo splendore. Colse accortamente la Imperadrice quella

oc-

occasione per chiedere, che fosse richiamato Eusebio l' assenza del quale se le rendea intollerabile. Impiegò tutta la forza, che aveva sopra il cuor del Fratello, per ottenere la grazia, e di concerto con lei fece operare anche il Nipote Costanzo, cosicchè, vinto dalle importune istanze di tutti due, Costantino si contentò, ch' Eusebio ritornasse alla Chiesa, di cui era stato privato.

Ingiuria, e danno maggiore di quello non poteva fare Costanza alla Fede Cattolica. Più di Ario era da temersi Eusebio; imperocchè quell' Autore dell' Eresia non averebbe potuto, nè seminare, nè sostenere gli sparsi errori, se non avesse truovati molti Vescovi suoi Fautori. Debbesi ad ogni modo rendere giustizia in ciò alla Imperadrice, che non credeva, ch' Eusebio fosse un' Eretico, mentre si era lasciata dare ad intendere, che Ario non era perseguitato, se non perchè quelli, che lo accusavano di Eresia, portavano invidia al di-lui merito, ed erano gelosi del profondo sapere di quell' Ecclesiastico; che tutti li superava; ed erroneamente credeva, che la voce Consustanziale fosse affatto nuova nella Chiesa, dalla quale non era stata mai adoperata parlando di Gesù Cristo. E siccome la divota Principessa voleva distinguersi dal vulgare anche nella disciplina, ed internarsi nella cognizione de' Misterj di Fede, come se fosse dotta, ed illuminata più di tutte quelle del suo Sesso, bevette il fatale veleno dell' Arianismo, e diventò la Protettrice de' Fautori più feroci di quella Eresia, pensando di proteggere i più zelanti difenditori della Cattolica Fede. Funesto sopra ogni altra cosa fu per la Religione, che Costanza restò nello errore sino alla morte, impiegando gli ultimi momenti della sua vita nel rendere amico, e confidente di Costantino il più dannoso di tutti i Nimici, che avesse la Chiesa. Era costui un certo Prete interamente dato agli Ariani, e più zelante per

per le loro Eresie di Ariano medesimo, che n' era stato l' autore. Nascondeva il suo veleno sotto l' apparenza ingannevole d' una profonda pietà, con la quale imponeva agli occhi di coloro, che non conoscevano quanto egli avesse l' anima scellerata. Eusebio di Nicomedia si fidava senza riserva di quell' Ipocrita, ed a lui narrava li suoi più occulti disegni. Lo aveva fatto conoscere alla Imperadrice, cui lo aveva proposto, come un' Uomo d' una virtù senza pari, e cui Dio rivelava li più importanti Misterj. Quell' Ecclesiastico, divoto, e pieno di mortificazioni apparenti dal volto, co' discorsi suoi capaci di sedurre, e con un falso esteriore, fece mostra pomposa dell' altà idea, con la qual' era stato descritto alla Imperadrice, e seppe così bene insinuarsi nel di lei animo, che se ne rese assoluto padrone. Tutte le sue azioni erano regolate dagli oracoli del suo Direttore; e siccome affettava di esercitarsi in divozioni particolari, e differenti da quelle del rimanente del volgo, ad altri non porse l' orecchio, se non a quel malizioso, che, sotto pretesto di condurla nella via della perfezione, ed a' misterj della Religione per istrade celesti, aperte unicamente agli Spiriti Superiori, le fece inghiottire il veleno dell' Eresia preparato con tale artificio.

Quando l' iniquo vide che la Imperadrice aveva in lui tutta la confidenza, concertò con Eusebio i modi per lo ristabilimento di Ario, mettendo ne' suoi interessi la Principessa, che in Corte aveva un' autorità, cui nessuna cosa poteva resistere. Compresero eglino bene quanto difficile fosse per essere il far richiamare quell' Eresiarca, senza porre in opera de' grandi risguardi, giacchè Costantino si era solennemente dichiarato in favore della Fede spiegata in Nicea, ed opposto a coloro, che fossero accusati di non voler accettare la dottrina del Santo Concilio; da qui è, che bisognava allontanare d' Ario qualunque

que sospetto si avesse, che da lui si tenesse una sentenza contraria. Ciò fece appunto con molta desterità quell' Ecclesiastico un giorno, in cui ebbe la fortuna di ragionare da solo a sola con la Imperadrice Costanza. Dopo d'avere gettati alcuni sospiri parlando di Ario, vedendo, che a lei premeva di sapere per quale cagione sospirava così caldamente, lo scellerato fingendo mesto, ed afflitto il volto le disse, che il suo cuore non poteva negare al suo dolore le lagrime; qualora considerava, che il maggiore de' Servi di Dio era crudelmente oppresso da quelli, che invidiava in lui que' doni sublimi, e quegli straordinarj celesti lumi, de' quali Dio lo aveva onorato. „ Così è, mia Signora, (seguì egli a dire mescolando le parole con i sospiri) Ario non „ è infelice, se non perchè si è fatto conoscere il „ più dotto tra tutti li Sacerdoti che vivono nella „ Chiesa di Dio. Dal suo merito, dalle virtù, dalle sue cognizioni hanno origine le sue colpe. Avendo presa gelosia di quell' Uomo grande il Patriarca d'Alessandria, lo fece diventare l' oggetto della sua persecuzione. Non potendo tollerare quel „ Prelato più lungamente un' Ecclesiastico, la cui „ dottrina profonda è ammirata da tutto il Mondo, „ e che de' Misteri più eccelsi intende ciò, che nessuno ha inteso giammai, ha posto in uso le più „ atroci imposture, e le più aperte violenze per allontanare dalla Città di Alessandria quell' Uomo „ singolare, che lo svergognava, e lo fece condannare dal Concilio, imputandogli una dottrina, la „ quale da Ario non era mai stata insegnata, anzi „ per lo contrario da lui condannata dopo il Concilio. Può tutta la Città di Alessandria servire „ di testimonio irrefragabile della innocenza di quell' Uomo insigne, mentre per tanto tempo lo ha „ udito predicare con universale soddisfazione, e dire cose cotanto peregrine intorno la incomprensi-

„ bili-

„ bilità della natura di Dio, e sopra la infinita eccellenza del Verbo Eterno, che tutti confessano, „ sino ad ora nessuno avere mai avuto opinioni più „ belle circa le cose Divine. Malgrado ciò, mia Signora, quell'Uomo così favorito dal Cielo, quel „ Sacerdote sì Santo, sì illuminato; e che meriterebbe le maggiori dignità della Chiesa, e la vittima sventurata della gelosia più maligna, e ingegnosa, è sbandito dalla sua Patria, cacciato vergognosamente dalla sua Chiesa, e trattato più indegnamente de' nemici più aperti della Religione.

Ascoltò con molta attenzione Costanza il discorso del suo Direttore, nulla sospettando, ch' e' la volesse ingannare. Ebbe per vere tutte le cose narrate di Ario, e le dure persecuzioni da lui tollerate; ed incominciò da quel punto a crederlo il più degno di tutti gli Uomini, che vivessero nella Chiesa di Dio, mentr'era persuasa, che quello, da cui gli si faceva l' Apologia, fosse capace di giudicare del merito delle persone. Non ebbe ad ogni modo il coraggio di mai parlarne al Fratello, di cui conosceva quali fossero le disposizioni dell' animo verso Ario. Fu però un grande vantaggio per gli Ariani lo avere rimesso l' Autore della loro Eresia nella mente della Imperadrice; la quale lo aveva favorito, e stimato, prima che il Concilio lo condannasse. In fatti seppero così bene a proposito profittare delle buone intenzioni, in cui la truovarono in favore di Ario, che ben presto ottennero, che fosse ristabilito.

Erano in tale stato le cose, quando Costanza fu attaccata da una pericolosissima infermità, nella quale, e finattanto ch' ella durò, fu visitata regolarmente ogni giorno di Costantino, che fece conoscere quanto più sempre l' amasse, e quanto grande era l' interesse, che prendeva nella sua malattia, e l'ardente brama di pôter contribuire alla sua guarigio-

gione. Pose in opera tutti gli studj, che valere potessero a rimetterla in buona salute, ma il male ostinato, disubbidiente a' rimedj, diede a conoscere alla Imperadrice d'essere giunta allo estremo de' giorni suoi. Non lasciò egli oziosa veruna di quelle espressioni, che significarle dovessero il suo affetto, ed il suo rammarico. Finalmente la Imperadrice, sentendosi vicina a morte, e vedendo il Fratello angustiato dal più profondo di tutti i diloro starsi al capezzale del letto, gli prese tra le sue una delle di lui mani, e riguardandolo con occhi languidi, e moribondi, gli disse. „ Vi sono debitrice, Signore, e
„ Fratello, di un numero infinito di grazie, le quali m' avete fatte con generosa bontà. Queste mi
„ rendono sicura di quella, che a chiedervi tuttavia
„ mi rimane, la quale, benchè, a dir vero, sia
„ l' ultima, ad ogni modo è la più rara di quante
„ m' abbiate fin' ora concesse. Si tratta, chè, per
„ gratitudine di quanto io vi debbo, vogliate accettare un dono, ch' io voglio farvi, il quale sarà
„ il pegno più prezioso, che io possa darvi della mia
„ tenerezza. Non mancano a' Principi Cortigiani
„ zelanti della loro gloria, e temporale, caduca
„ grandezza, manca loro bensì un' Amico fedele,
„ cui tenga a cuore la loro eterna salvezza. Questo
„ è un' Uomo; di cui mi sono abbastanza note le
„ virtú, il merito, la buona fede (proseguì ella indicandogli il suo Direttore); egli ispirerà anche a
„ Voi quegli alti sentimenti, che di Dio serba nel
„ cuore, che ha ricevuti dal Cielo, ed ha a me rivelati. Sarà sempre attaccato agl' interessi vostri
„ spirituali, e vi condurrà alla vita perfetta per un
„ cammino ad altri non ancora comunicato. Tra le
„ sue mani la vostra salute sarà in sicuro, potendovi dire, che in questo io vi presento un tesoro.
„ Vi supplico a volervi fidare di lui, e di ricordarvi, essere questo un dono, che vi vien fatto da

„ una

,, una sorella, cui nessun' altra cosa rimane in questo Mondo a desiderare, che la vostra eterna salute. Non posso tacere lo aver voluto, con sommo rincrescimento, la Maestà vostra lasciarsi sorprendere dagli artificj di coloro, che hanno fatto un mal' uso della confidenza, che avete in loro, persuadendovi ad ingiustamente perseguitare gli Ecclesiastici di Santissima vita, e de' buoni Servi di Dio, li quali sono stati banditi, e cacciati dalle lor Chiese. Guardatevi, che un rigore sì ingiusto non vi sia cagione di qualche grave gastigo. Questo è tutto il timore, che affligge una sorella, cui premono solamente gli affari vostri della Eternità, e che fra pochi momenti debbe finire di vivere.

Sopraffatta dall' agonia pronunciò con fatica queste ultime voci, e spirò alla presenza di suo Fratello, che restò addolorato non solamente per la sua morte, ma per le parole, che gli avea dette.

Impiegò ella così gli ultimi momenti della sua vita nell' introdurre nella mente di Costantino la persona di Ario, e de' suoi Fautori, li quali seppero opportunamente valersi delle impressioni fatte appresso quel Principe dalle raccomandazioni di Costanza in favore degli Eretici.

Fine del Tomo Terzo.

IN.

TAVOLA

GENERALE

Delle Materie contenute in tutti tre li Tomi.

Il Numero mostra le carte, e la lettera. T. il Tomo, e la n. la Nota.

A

fe

Do-

D

E

ELIO-

FI-

la

MAR-

N

 morire.

Q

RE-

R

S

SUE-

Trium-

V U

Z

Fine della Tavola.

